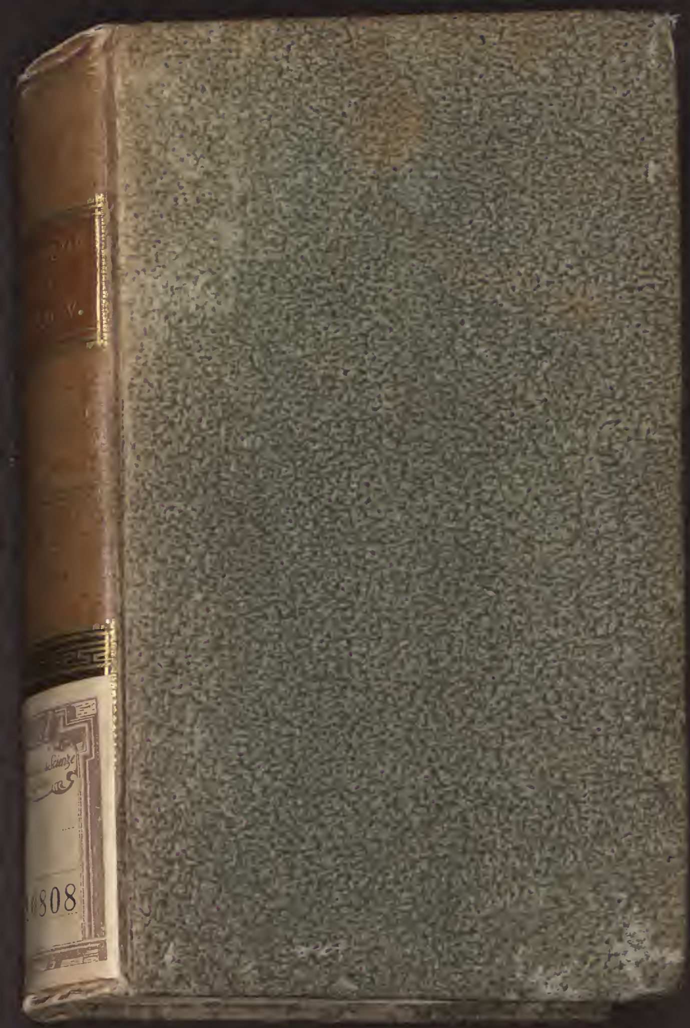

0808

LA STORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERATORE CARLO-QUINTO

Preceduta da una Descrizione de' Progressi della Società in Europa dalla distruzione dell' Imperio Romano sino al principio del Secolo Decimosesto.

Del Sig. ROBERTSON Principale dell' Università di Edimburgo ed Istoriografo di S. M. Britannica per la Scozia.

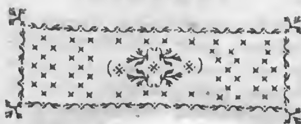
TRADUZIONE ITALIANA

TOMO QUINTO



IN COLONIA
Con Licenza de' Superiori
1774.





ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO SETTIMO.



L' Imperadore soffrì nella sua sfortunata spedizione contro Algeri di gran perdite, che le voci pubbliche accrescevano a misura che allontanavansi dal teatro della catastrofe. Francesco ne approfittò per incominciare le ostilità, che meditava da qualche tempo; ma non credette prudente cosa l'addur per motivi di questa risoluzione le

1541. Francesco rinnova le ostilità. Suoi motivi.

antiche sue pretese al Ducato di
1541. Milano, nè la promessa tante volte dall' Imperatore violata, di restituire quel paese. Il primo di questi motivi, che sarebbe stato sufficiente per trattenerlo dal concludere la tregua di Nizza, non bastava per romperla; ed ei non poteva allegare l' altro, senza esporre la debolezza della propria credulità, smascherando la malafede del nemico. Uno de' Generali dell' Impero gli porse un pretesto migliore, con un attentato che dovea necessariamente eccitare il suo sdegno, se anch' egli avesse avuto tanto desiderio di pace quanto n' avea veramente di guerra. Francesco I. avea ben preveduto, che sottoscrivendo la tregua di Nizza senza consultar Solimano, egli avrebbe offeso quell' altero Monarca, a cui l' alleanza colla Porta sembrava un onore, onde i Principi cristiani dovevano insuperbirsi. L' abboccamento del Re coll' Imperadore in Provenza, e l' aco-

coglimento fatto a Carlo, furono
accompagnati da tante dimostra- 1541.
zioni affettuose di fiducia, che il
Sultano sospettò i due rivali si
fossero finalmente riconciliati, per
formare contro la possanza Otto-
mana quella confederazione gene-
rale desiderata nella Cristianità da
sì lungo tempo, e sempre indarno
tentata. Carlo cogli ordinarj suoi
artifizj studiavasi di avvalorare que-
sti sospetti, raccomandando agli
emissarj ch' egli teneva in Costan-
tinopoli, e in tutte le Corti, che
aveano relazione con Solimano,
di pubblicare, che Francesco, ed
esso erano oggimai così perfetta-
mente d' accordo, che in avvenire
non avrebbono più avuto sennon i
sentimenti, le mire, e i progetti in
comune (a). Con gran difficoltà per-
venne il Re a distruggere queste
impressioni: ma la destrezza di
Rincon, di lui ambasciadore alla

(a) *Mem. de Rib.* T. 1. p. 502.

Porta, e il manifesto vantaggio,
1541. che ne risultava per quella Corte dall' incominciare unitamente colla Francia le ostilità contro la Casa d' Austria, determinarono finalmente Solimano a vieppiù strettamente collegarsi con Francesco. Rincon se ne tornò al suo Signore incaricato di communicargli un progetto del Sultano, che tendeva a far entrare i Veneziani nel loro partito contro l' Imperadore. Solimano, che avea di fresco conclusa con quella Repubblica una pace, a cui molto aveano contribuito la mediazione di Francesco, e i buoni uffizj di Rincon, s' immaginò, che non fosse impossibile il guadagnare il Senato con offerte vantaggiose, le quali fortificate dall' esempio del Re di Francia vincerebbono nell' animo de' Veneziani qualche scrupolo di ritegno, e di convenienza. Francesco abbracciò avidamente questa idea; egli spedì Rincon a Costantinopoli di nuovo, ingiungendogli di passare per Vene-

ne-

nezia col Genovese Fregoso bandito dalla sua Patria, e diede a 1541.
questi due Ministri la plenipotenza di proseguire col Senato il maneggio, che un Inviato di Solimano aveva già intavolato (a), In questo frattempo il Marchese del Vasto Governator del Ducato di Milano, valoroso Uffiziale, ma capace d'intraprendere, e d'eseguire le più atroci violenze, ebbe avviso di questo disegno, e della destinazione degli Ambasciadori. Egli sapea quanto bramasse il suo Signore di penetrar le intenzioni del Re di Francia, e di qual conseguenza fosse per essere il ritardarne l'esecuzione; quindi appostò parecchj soldati della guarnigione di Pavia, che sorpresero Rincon, e il Fregoso nell' atto che s' imbarcavano sul Po, li massacrarono con gran parte delle loro genti, e presero le loro carte. Allorchè

(a) *Ist. di Venez. del Paruta*, 4. 125.

1541. Francesco ricevette la nuova d' un sì orribile attentato, commesso in tempo di tregua, e sopra persone di carattere sacro anche presso le Nazioni barbare, il dolore ch' ei sentì pella funesta perdita di due Ministri fedeli, l' inquietudine di veder sospesi i suoi progetti, e tutti finalmente i movimenti della sua anima si confusero nello sdegno dell' affronto fatto alla sua Corona. Egli accusò altamente il Marchese del Vasto, che ad onta della sua audacia nel discolparsi, ebbe tutta la vergogna del misfatto senza ritrarne verun frutto; perchè gli Ambasciadori aveano lasciato addietro le loro istruzioni, e tutte le altre carte d' importanza. Il Re di Francia spedì all' Imperadore per dimandargli risarcimento d' un insulto, cui l' ultimo, e il più vigliacco Sovrano non avrebbe potuto soffrire pazientemente. Carlo, che in quel momento avea fretta di passare in Affrica, studiossi d' eludere con ambi-

L' uccisione degli Ambasciadori di Francia è il pretesto della guerra.

bigue ragioni le iſtanze di Franceſco: ma queſti ſe ne appellò a tutte le Corti d' Europa, e poſe in evidenza l' atrocità dell' ingiuria, la moderazione della propria condotta, e l' ingiuſtizia dell' Imperadore, che moſtrava di ſprezzare le di lui doglianze. 1541.

Malgrado all' imprudenza, con cui ſi proteſtò innocente il Marcheſe del Vaſto, l' accuſa del Re ebbe più peſo, che tutti i di lui giuramenti. Du Bellay, che comandava pella Francia in Piemonte, venne a capo colla ſua deſtrezza, ed acutezza, di procurarſi un dettaglio circoſtanziato del comploto; il che unito alla teſtimonianza di molte parti intereſſate, equivaleva quaſi a una prova legale contro il colpevole. L' opinione del pubblico, e le doglianze di Franceſco fortificate da queſta nuova ſcoperta, ſembrarono evidentemente fondate ſulla giuſtizia; e i preparativi del Re pella guerra non furono accuſati come pro-

venienti da rancore, o dall' ambizione, ma riconosciuti per conseguenze d' una indispensabile necessità di vendicar l' onore della propria Corona (*a*).

1541.

Qualunque però si fosse la giustizia della sua causa, e ad onta dell' appoggio del Sultano, questo Principe non trascurò di cercare altri alleati per bilanciarsi colle forze superiori dell' Imperatore: ma i di lui maneggi ebbero poco buon esito: Arrigo VIII. semprepiù fermo ne' suoi progetti contro la Scozia, e per conseguenza disposto preventivamente a rompere ogni legame colla Francia, si trovava più inclinato a mettersi dal partito dell' Imperadore, che a favorire l' intraprese di Francesco. Il Papa stava inviolabilmente ostinato nel suo sistema di neutralità, e il di lui esempio era seguitato da' Veneziani ad onta delle solleci-

(*a*) *Du Bellay* 367. *ec. Jov. hist. lib.* 40. 268.

citazioni di Solimano. I Tedeschi, contenti della libertà di coscienza in cui furono lasciati, trovavansi interessati ad aver de' riguardi pell' Imperadore, piuttosto che a dispiacergli. I soli alleati di Francesco furono sulle prime i Re di Danimarca, e di Svezia, che in questa nuova insorgenza aveano avuto la vanità di prender parte nelle dissensioni de' Monarchi del Mezzogiorno; e in secondo luogo il Duca di Cleves, che avea rissa con Carlo pel dominio di Gueldres: ma gli Stati de' due primi Re erano così lontani dal Teatro della guerra, e la possanza dell' ultimo sì poco considerabile, che Francesco non guadagnò molto dalla loro alleanza. 1541.

Egli supplì però coll' attività alle forze, che gli mancavano. Attaccato in quel tempo da una malattia prodottagli dalla sua incontinenza, e che doveva ritenerlo in regola, egli ebbe tutto l' agio d' applicarsi con più intensione agli affa-

Attività di Francesco ne' suoi apparecchi di guerra.

affari. Ma questa malattia medesima, privandolo di piaceri, lo
1541. rese anche più fastidioso, e difficile co' suoi ministri. Il di lui malumore inasprendosi ancora pella considerazione de' passi falsi, a' quali era stato strascinato, e degl' insulti, che avea ricevuti, parecchj di quelli, a' quali egli erasi fidato principalmente, si videro privati de' loro impieghi. Finalmente egli privò del favore lo stesso Montmorency, che da lungotempo governava i di lui affari civili, e militari con tutta l' autorità, che si compete a un Ministro amato, e stimato in pari grado dal suo Signore; e Francesco per mostrare che il vigore, e la prudenza della sua amministrazione non avrebbero sofferto verun detrimento pella lontananza d' un sì possente favorito, raddoppiò la diligenza per prepararsi ad aprire la campagna con qualche azione luminosa.

Egli formò adunque cinque armate; l' una doveva agire nel Lucem-

cemburgo ſotto la direzione del Duca d' Orleans, ſecondato dal Duca di Lorena, che avea da condurlo, ed iſtradarlo nell' arte della guerra; un' altra comandata dal Delfino marciò verſo le frontiere di Spagna; il Brabante fu il teatro della terza, guidata da Van-Roſſen, Mareſciallo di Gheldria, e compoſta in gran parte dalle truppe di Cleves; la quarta, che avea per Generale il Duca di Vandomo, s' avanzava ne' confini di Fiandra; e l' ultima, formata dalle truppe accantonate nel Piemonte, fu affidata all' Ammiraglio Annibaut. Con queſta diſpoſizione il Delfino, e ſuo fratello ſi trovavano collocati nel più vaſto campo delle conquiſte, e della gloria. L' armata del primo aſcendeva a quarantamila uomini, e quella dell' altro a trentamila. E' ſorprendente coſa, che con un sì numeroſo, e formidabile apparecchio Franceſco non ſi ſia gettato nello Stato di Milano, che da sì lun-

1542.

Ei mette in campagna cinque armate.

lungo tempo era l'oggetto de' suoi
1542. desiderj, e de' suoi tentativi: ma la memoria dei disastri, che avea sofferiti nelle sue prime spedizioni, e la difficoltà di sostenere la guerra così lontano da' suoi Stati, aveano insensibilmente rallentato in esso l'ardore di stabilirsi in Italia. Egli credette di dover tentare da un'altra parte la sorte delle sue armi; e non essendovi su le frontiere di Spagna, che un picciolo numero di Città in istato di resistere, e niuna armata che se gli potesse opporre, egli si lusingava d'arrivarvi prima che Carlo potesse fermare i suoi progressi, e ripigliare senza ostacoli la Contea di Rossiglione, smembrata poco innanzi dalla Corona di Francia. La necessità di sostenere il Duca di Cleves suo alleato, e la speranza d'avere col di lui mezzo un considerabile corpo di truppe Tedesche lo determinarono ad agire con vigore ne' Paesi-Bassi.

Il Delfino, e il Duca d'Orleans

leans aprirono la campagna quasi nello stesso tempo. Il primo pose l'assedio a Perpignano, Capitale del Rossiglione, il secondo entrò nel Lucemburgo. Il Duca operò con rapidità, e felicità: appena aveva egli preso una Città, che un'altra correva la sorte medesima, sino a che finalmente in tutto quel vasto Ducato non restò che Thionville all' Imperatore. Nemmeno le provincie vicine avrebbono potuto resistergli, s'ei non si fosse fermato a mezzo il corso delle sue prosperità. Sparsesi voce che Carlo voleva arrischiar una battaglia per salvare Perpignano: il Duca a questa novella spinto da un ardor giovanile, o forse dalla gelosia contro un fratello, ch' egli odiava, abbandonò tutte le sue conquiste, e corse verso il Rossiglione affine di dividere con esso l'onore della vittoria. Dopo la di lui partenza una parte de' suoi soldati si sbandò, e il rimanente, costretto all' inazione, si chiu-

1542.
Giugno.
Operazioni di queste armate.

chiuse nelle Città di già prese.
1542. Questa condotta, che lasciò una macchia disonorante al cuore, o allo spirito di quel Principe, e forse ad entrambi, non solamente gli rapì tutte le belle speranze d' una sì ben incominciata campagna, ma diede anche tempo al nemico di ricuperare il perduto, prima che finisse la state. L' Imperadore era troppo prudente per arrischiare sulle frontiere di Spagna una battaglia, che poteva metter in pericolo quel Regno. Perpignano era mal fortificato, ed attaccato con vigore, ma si trovava ben proveduto di munizioni da guerra, e da bocca pella vigilanza del Doria (a); e il Duca d' Alba, che pel suo carattere ostinato er' atto a sostenere un assedio fino all' ultima estremità, difese la piazza con tanta fermezza, che finalmente i Francesi in-

de-

(a) Sigon. *Vita A. Doria p.* 1191.

deboliti dalle malattie, rispinti in molti assalti, e disperando dell' esito, abbandonarono il tentativo dopo d' aver perduto sei mesi di fatica, e ritiraronsi nella lor patria (*a*). Per tal maniera, fosse difetto di condotta dalla parte sua, o fosse superiorità di prudenza, e di forze nell' avversario, Francesco, dopo que' gran preparativi, che gli aveano costato tanto denaro, e fatiche, non ne raccolse verun frutto corrispondente alle sue speranze, e all' espettazione d' Europa. Il solo vantaggio solido di questa campagna fu l' acquisto d' alcune Città del Piemonte, che du Bellay prese per via di stratagemmi, e destrezze, anzichè per forza d' armi (*b*). 1542.

Frattanto l' Imperadore, e il Re di Francia, quantunque ambedue spossati da inutili sforzi, non raf-

(*a*) Sandov. hist. T. 2. 315.
(*b*) Id. 2. 318. Du Bellay 387. Ferrer. 9. 237.

raffreddavano l' animosità reciproca. Ognuno de' due, dal canto suo, impiegò la vigilanza, e l' industria per farsi nuovi alleati capaci di dargli superiorità nella campagna seguente. Carlo, profittando del terrore cagionato agli Spagnuoli dall' improvvisa invasione del loro paese, ottenne dagli Stati di molti de' suoi regni sussidj più considerabili degli usati (*a*). Nel tempo stesso egli prese ad imprestito da Giovanni Re di Portogallo una grossa summa; e per pegno lo mise in possesso dell' Isole Molucche abbandonandogli il commercio delle droghe, che vengono da quella parte. Non contento di queste misure, trattò del matrimonio di suo figlio Filippo, che allora trovavasi nel sedicesimo anno, con Maria, figlia di quel Monarca, che gli diede una dote qual si dovev' aspettarla dal più ricco Principe

1543. Apparecchi d' un' altra campagna.

(*a*) Ferrer. 238. 241. Jov. *hist.* l. 42. 298. 6.

cipe d' Europa. Impegnò dopo di questo le Corti di Valenza, e di Aragona a riconoscere Filippo per erede delle due corone, e ne ottenne il dono solito a farsi in tali occasioni. Questi sussidj straordinarj lo posero in istato d' ingrossare le sue armate di Spagna a segno di poterne staccare un gran corpo verso i Paesi-Bassi, e di lasciarne anche abbastanza pella difesa del Regno. Dopo d' aver in tal modo provveduto alla sicurezze della Spagna, di cui lasciò il governo a suo figlio, ei s' imbarcò pell' Italia, d' onde passare in Germania. Ma ad onta delle sue diligenze per procurarsi fondi da sostenere la guerra, egli seppe tuttavia resistere alle offerte artifiziose di Paolo III, che sapea quanto bisogno di denaro egli avesse. Il Papa ambizioso, che spiava, e coglieva tutte le occasioni d' ingrandire la propria famiglia, sollecitò l' investitura del Ducato di Milano in favo-

1543.

Maggio.

re

re del nipote Ottavio, già genero
1543. dell' Imperatore, e tentò questo Principe coll' esca d' una somma che potea bastare al suo armamento. Ma Carlo determinato a non alienare una sì bella provincia, e malcontento poi del Papa, che avea sempre ricusato d' unirsi a lui contro Francesco, rigettò alle corte le di lui proposizioni. Spinse anche il risentimento fino all' opporsi allo smembramento di Parma, e Piacenza dal Patrimonio di S. Pietro, cui Paolo volea dare al figlio e al nipote, come feudo dipendente dalla S. Sede. Non rimanendogli alcun mezzo di trar denaro dagli Stati d' Italia, egli richiamò i presidj, che avea fino allora tenuti nelle cittadelle di Firenze, e di Livorno, il che gli produsse un considerabile regalo da Cosimo de' Medici, che in tal guisa vide assicurata la sua indipendenza, e si trovò padrone di due Fortezze,

chia-

chiamate con ragione le pastoje della Toscana (*a*). Ma le mire di Carlo estendevansi più lungi; e la lega offensiva da lui conclusa con Arrigo VIII. potea procurargli più vantaggj, che tutti i suoi preparativi. Alcune picciole differenze delle quali ho già parlato, aveano incominciato a disgustare quel Re dell' alleanza di Francesco, e nuovi accidenti concorsero a distaccarnelo affatto. Arrigo egualmente ardente per istabilire l' uniformità di religione in Inghilterra, e desideroso di far proseliti alle sue opinioni, avea conceputo l' idea di persuadere al Re di Scozia suo nipote, che rinunziasse alla Supremazia del Papa, e adottasse la riforma, che avea egli stesso fatta ricevere nel proprio Regno. Egli spinse innanzi questo progetto coll' impeto suo naturale; e non

1543.

Maneggi dell' Imperatore con Arrigo VIII.

Rottura d' Arrigo colla Francia, e colla Scozia.

(*a*) Adriani Ist. l. 195. Sleid. 312. Jov. hist. l. 43. 310. Baldini, vita di Cosmo de' Medici, *p.* 34.



e non credendo Jacopo aſſai ſcru-
1543. poloſo in fatto di religione, gli fece sì vantaggioſe offerte, che ſi tenne ſicuro dell' eſito. Elleno furono difatto ricevute in modo da luſingarlo: ma il Clero Scozzeſe, prevedendo, che la rovina della Chieſa ſarebbe ben preſto ſucceduta alla colleganza del loro Re con quello d' Inghilterra, e i partigiani di Francia temendo dal canto loro che quella Corona poteſſe perdere ogni influenza negli affari di Scozia, le due fazioni ſi unirono, e colle loro inſinuazioni, e maneggi diſtruſſero totalmente il piano di Arrigo nel momento medeſimo, in cui egli ne aſpettava l' effetto. Quel Monarca troppo altero per ſoffrire queſto affronto, cui attribuiva agli artifizj di Franceſco del pari che alla leggerezza di Jacopo, preſe toſto le armi, e minacciò di togliere il Regno a un Principe, di cui non avea potuto guadagnar l' amicizia. Nel tempo medeſimo, irritato contro Fran-

Francesco, s'affrettò di maneggiare coll'Imperadore una lega, che fu accettata appena offerta. Ma prima che il trattato fosse del tutto conchiuso, e mentre il Re d'Inghilterra facea la guerra in Iscozia, Jacopo V. morì, e lasciò la Corona a Maria, sua unica figlia, ancora pupilla. Questo accidente cangiò tutti i progetti d'Arrigo su di quel Regno. Rinunziando al pensiere di conquistarlo, giudicò egli più vantaggiosa, ed agevol cosa l'unirlo al suo col matrimonio dell'unico suo figliuolo Odoardo colla giovinetta Regina. Ma egli avea da temere un'opposizione vigorosa della fazion Francese in Iscozia, che incominciava di già a muoversi per isconcertare tutte le di lui misure. La necessità di prevenire questa fazione, e d'impedire a Francesco il darle soccorso, confermò sempre più Arrigo nella risoluzione di romperla con esso, e l'obbligò a dar l'ultima mano al suo trattato d'alleanza

1543.

coll'

coll' Imperadore. I primi articoli
1543. di questa tendevano primieramente ad istabilire l'amicizia fra i due Sovrani, e la reciproca loro difesa.
2. Febbrajo. Lega fra Carlo ed Arrigo. Si stipulavano poi le dimande da farsi al Re di Francia da ognuna delle due parti, e si regolava il piano delle lor procedure in caso ch'ei ricusasse le chieste soddisfazioni. Essi convennero dunque d'esigere da Francesco, che non solamente egli avrebbe rinunziato alla Lega de' Turchi, ch'era stata l'origine di tanti mali alla Cristianità, ma eziandio ch'egli accorderebbe de' risarcimenti pe' danni, che questa illegittima unione avea cagionati; che inoltre egli renderebbe all'Imperator la Borgogna, e cesserebbe immediatamente da ogni ostilità, affine di lasciar Carlo in libertà d'opporsi al nemico comune de' fedeli; che finalmente pagherebbe senza dilazione le somme dovute ad Arrigo, o gli darebbe alcune Città in pegno. S'ei non s'accomodava a tutti que-

questi articoli dentro quaranta giorni, i due Monarchi s'impegnavano d'entrare in Francia ciascuno alla testa di ventimila fanti, e cinquemila Cavalli, con promessa di non deporre l'armi prima d'aver ricuperato l'uno la Borgogna, e le Città della Somma, l'altro la Normandia, e la Guienna, o anche tutta la Francia (*a*). Gli Araldi furono incaricati di queste imperiose proposizioni, e quantunque essi non potessero entrare nel Regno, i due Sovrani si credettero in diritto di dar esecuzione alle lor convenzioni. 1543.

Dal canto suo Francesco metteva ugual diligenza ne' preparativi pella vicina campagna. Egli s'era da qualche tempo avveduto della scontentezza d'Arrigo, ed avendo fatto inutili sforzi per ricondurlo a se, s'aspettava, posto l'incostante di lui carattere, che le ostilità di-

Maneggi di Francesco con Solimano.

(*a*) Rym. XIV. 768. Herb. 238.

dichiarate avrebbono presto succeduto al raffreddamento. Il suo ripiego
1543. adunque fu di raddoppiare le istanze presso Solimano, affine d' ottenerne un soccorso bastevole a bilanciare le forze unite dell' Imperadore, e dell' Inghilterra. Essendo necessario il sostituire ai due Ambasciadori assassinati dal Marchese del Vasto, egli mandò tosto a Venezia, indi a Costantinopoli Paulini, Capitano di fanteria. Francesco lo giudicò atto a questa importante commissione sulla raccomandazione di Du Bellay, che avea in molti maneggi provato i di lui talenti, e destrezza. Paulini non ingannò l' opinione conceputa del suo coraggio, ed abilità, nè i pericoli del viaggio punto lo fermarono. Tostochè fu giunto a Costantinopoli insistè sì vivamente nelle domande del suo Padrone, e seppe sì ben prevalersi delle circostanze, che appianò tutte le difficoltà opposte dal Sultano. I Bascià medesimi che nel Divano eransi dichia-

chiarati contrarj alla lega co' Francesi, o per vera opinion loro, o 1543.
perchè fossero stati corrotti dagli emissarj dell' Imperadore, si videro costretti al silenzio (a). Barbarossa ebbe ordine d' imbarcarsi con una possente flotta, e di regolare tutte le sue operazioni a tenore di quelle del Re di Francia. Ma non fu così felice questo Monarca ne' suoi tentativi appo i Principi dell' Impero. Colla mira di manifestare il proprio zelo pella fede Cattolica, e di cancellare le cattive impressioni fatte dalla sua lega co' Turchi, egli avea creduto necessario di punire con estremo rigore quelli fra' suoi sudditi che aveano abbracciato il Protestantismo: ma con ciò ei non fece che fabbricarsi un obice fra se, e quelli degli Allemani, ch' erano disposti per inclinazione, e per interesse a secondarlo (a). Egli

(a) Sandov. hist. T. 2. 346. Jov. l. 41. 285. ec. 300. ec. Brantome.

(b) Seck. l. 3. 403.

avea però un considerabile van-
1543. taggio sopra l' Imperatore : la contiguità di tutti i suoi Stati, e l' estensione dell' autorità Regia in Francia lo garantivano dalle dilazioni , e da' contrattempi inevitabili in tutti que' luoghi , ne' quali il popolo provede alle spese della guerra con sussidj precarj, e per lo più troppo ristretti. Quindi i di lui preparativi facevansi con vigore, e celerità, mentre quei di Carlo erano sempre lenti, e sospesi , se qualche soccorso straniero non accorreva a levarlo d'impiccio.

S' apre la campagna ne' Paesi-Bassi.

Francesco portando tutte le sue forze ne' Paesi - Bassi vi tenne la campagna prima che 'l nemico si presentasse. Egli si rese padrone di Landrecy, e fece con molta cura fortificarla, perch' ella era la chiave dell' Hainaut. Di là, girando a dritta , entrò nel Ducato di Licemburgo, che trovo sprovveduto di difesa , come l' anno precedente . Intanto l' Imperadore

aven-

avendo composto un' armata di truppe raccolte in varj paesi del suo dominio, si gettò su gli Stati del Duca di Cleves, del quale avea giurato di volersi vendicare solennemente. Questo Principe, la di cui positura, e condotta ricordavano le circostanze di Roberto della Marck, nella prima guerra fra Carlo e Francesco, ebbe ancora il destino medesimo. Non avendo egli bastevol numero di truppe per far fronte all' Imperadore, che s' avanzava alla testa di quarantaquattromila uomini, si ritirò al di lui avvicinamento; e gl' Imperiali, padroni della campagna, investirono subitamente Duren. Questa Città quantunque vigorosamente difesa, fu presa d' assalto; tutti gli abitanti furono passati a fil di spada, e le case ridotte in cenere. Questo esempio terribile di severità sparse ne' contorni una sì generale costernazione, che tutte le Città, ed anche quelle che sarebbono state in caso di

1543.

Carlo s' impadronisce del Ducato di Cleves.

di resistere, mandarono le loro
1543. chiavi all' Imperadore. Il Duca medesimo, prima che un distaccamento Francese potesse arrivare in suo soccorso, fu obbligato a prestargli una sommissione, che degradava la sua qualità di Sovrano. Ammesso alla presenza di quel Monarca ei si pose ginocchioni con otto de' principali suoi sudditi per implorare clemenza. Carlo lo lasciò in così umiliante positura, e fissandogli adosso gli occhi, con faccia fiera, ed implacabile lo man-
7. Settemb. dò a' suoi ministri. Le condizioni però che gli furono prescritte non ebbero tutto il rigore, che dovevasi aspettare da un sì fatto ricevimento: egli fu obbligato a rinunziare ad ogni sua pretesa sul Ducato di Gheldria, ed a romper la sua lega colla Francia, e colla Danimarca per unirsi coll' Imperadore, e col Re de' Romani. A queste condizioni furongli resi tutti i suoi Stati Ereditarj, trattone due sole Città che Carlo tratten-

ne

ne come ostaggi della di lui fedeltà durante la guerra; indi fu ristabilito in tutti i suoi privilegj di Principe dell' Impero. Poco tempo dopo, l'Imperatore in prova di sincera riconciliazione gli diè per moglie una figlia del suo fratello Ferdinando (a). 1543.

Affedio di Landrecy.

Dopo il castigo del Duca di Cleves, che privando d'un alleato Francesco aggiungeva una vasta provincia agli Stati di Carlo, e contigua ai di lui dominj de' Paesi-Bassi, questo Principe s' avanzò nell' Hainaut, e pose l' assedio a Landrecy. Ivi fu raggiunto da un corpo di semila Inglesi comandati dal Cavaliere Giovanni Wallop; primo frutto della lega con Arrigo. La guarnigione composta di vecchj soldati comandati da della Lande, e Dessè, uffiziali di riputazione, fece una resistenza vigorosa. Francesco marciò con tutte le sue for-

(a) Haraeus *Ann. Brab.* T. 1. 618. Recueil *des Traitès*, 2. 225.

ze in ſoccorſo della piazza, Carlo ne
1543. copriva l'aſſedio, ed ambedue erano determinati ad arriſchiare un'azione deciſiva, cui l'Europa intiera s'aſpettava, per veder finite sì lunghe inimicizie da una battaglia fra due grandi eſerciti comandati perſonalmente dai due Sovrani. Ma lo ſpazio frappoſto a' due campi giaceva di modo, che il diſvantaggio doveva eſſere dalla parte di quello che attaccava, e niuno di loro volea incontrar queſto diſcapito. Nel tempo de' movimenti, che ciaſcun di eſſi faceva per trarre il nemico nell'inſidie, o per iſchivarle, Franceſco ſi conduſſe con tanta felicità, e deſtrezza, che pervenne a far entrare delle truppe freſche nella Città con un convoglio di provvigioni. Allora l'Imperadore, diſperando dell'eſito, preſe quartieri d'inverno (a) per garantirſi dai rigori della ſtagione,

(a) Du Bellay, 405. &c.

ne, che avrebbono rovinato il suo esercito. 1543.

Solimano entra in Ungheria.

Frattanto Solimano, fedele a tutti i suoi impegni colla Francia, entrò in Ungheria alla testa di una numerosa armata. I Principi dell' Impero veggendo Carlo impiegar tutte le sue forze contro Francesco, non fecero gran tentativi per salvar un paese, ch' egli mostrava di voler sacrificare; di modo che non si trovò alcun corpo di truppe, che fermasse i progressi di Solimano. Egli assediò successivamente Cinque-Chiese, Alba, e Gran, tre Città delle più considerabili d' Ungheria, che appartenevano a Ferdinando. La prima fu presa d' assalto; le altre due s' arresero, e quasi tutto il Regno piegò sotto il giogo Turchesco (a). Verso il medesimo tempo Barbarossa, imbarcatosi con una flotta di centodieci galere, costeggiò la

(a) Isthuanaf. *Hist. Hung.* l. 15. 167.

1543. la Calabria, sbarcò a Reggio per saccheggiarlo, ed arderlo, indi inoltrandosi fino alle foci del Tevere, vi si fermò per far acqua. Gli abitanti di Roma ignorando la destinazione di questo armamento, furono colti da un sì fatto terrore, che dieronsi precipitosamente alla fuga. La Città era sul punto di rimaner deserta, se Paulin, l'Inviato di Francia, non avesse dato loro coraggio con lettere, nelle quali protestava, che niuno Stato alleato del Re suo Signore dovea temere violenza, od insulti dagli Ottomani (a). Barbarossa fece vela dal Porto d'Ostia verso Marsiglia, dove lo raggiunse la flotta Francese, che portava un corpo di truppe, comandate dal Duca d'Enguien, giovane e valoroso Principe della Casa di Borbone. Queste flotte drizzarono unitamente la prora verso Nizza, ul-

Sbarco di Barbarossa in Italia.

(a) Jov. *hist.* l. 43. 304. Pallav. 160.

ultimo asilo dello sventurato Duca
di Savoja. Colà, con grande scan- 1543.
dalo di tutta Cristianità, furono 10. Agosto.
veduti i gigli di Francia, e le
mezze-lune di Macometto unirsi
contro d'una Fortezza, su di cui
era inalberata la Croce di Savoja.
La Città però fu vigorosamente
difesa contro le due armate da
Montfort, gentiluomo Savojardo,
che sostenne un assalto generale, e
fece perdere di molta gente a' nemici
prima di ritirarsi nel Castello.
Questa Fortezza situata su d'
uno scoglio non poteva essere pregiudicata
nè da mine, nè dall' artiglieria.
Egli vi si difese sì lungotempo,
che Doria ebbe l'agio di
avvicinarvisi colla sua flotta, e il
Marchese del Vasto con un corpo
di truppe da Milano. Tostochè i 8. Settemb.
Francesi, e i Turchi ebbono avviso
di questi soccorsi, levarono l'
assedio (*a*); ed il Re non ebbe

(*a*) Guichenon, *Hist. de Sav.* T. 1. p. 653. Du Bellay, 425. ec.

1543. la consolazione d'un buon esito, che potesse risarcirlo dell'obbrobrio contratto da una tal alleanza.

Preparativi per una nuova Campagna.

Considerando i piccioli progressi fatti dall'una e dall'altra parte in questa campagna, si dovea credere che fosse per andar in lungo la guerra fra due Monarchi, le forze de' quali trovavansi in una spezie di equilibrio, e che ne' loro talenti, ed attività sapeano rinvenire modi inesaurabili. Ciascuno de' due poteva rovinare i proprj Stati, prima di conquistar quelli dell' avversario. Carlo, e Francesco avrebbono desiderato a gara la pace, se avessero solamente consultato il loro interesse, e la prudenza: ma l'animosità personale, ch'entrava in tutte le loro differenze, era divenuta così violenta ed implacabile, che il piacere di soddisfarla vinceva ogni altro riflesso, e ognuno de' due s' occupava più del nuocere al nemico, che dell' avantaggiare se stesso. Appena la stagione ebbeli

co-

costretti a sospendere le ostilità, senza punto badare alle replicate istanze del Papa, nè alle di lui paterne esortazioni pel ristabilimento della pace, eglino incominciarono ad apparecchiare le operazioni della campagna seguente con un' ardenza, che cresceva in proporzione dell'odio reciproco. Carlo si diede prima di tutto a guadagnare i Principi dell' Impero, e si studiò di muovere contro Francesco la pesante massa del corpo Germanico. Ma per ben intendere i passi da lui fatti per quest' oggetto, è necessario il riprendere la storia d' Alemagna più addietro, vale a dire, dalla dieta di Ratisbona del 1541.

1543.

Affari d' Allemagna.

Verso il tempo, in cui quest' assemblea si disciolse, Maurizio succedette a suo padre Enrico nella porzione di Sassonia, che apparteneva al ramo Albertino della Casa Sovrana di quell' Elettorato. Il giovavane Principe, che non anche aveva vent' anni, mostrava di già

que'

1543. Maurizio di Sassonia succede al Padre. Progetti, e condotta del giovane Principe.

que' gran talenti, che doveano dargli tanta influenza negli affari di Germania. Appena ei prese le redini del governo, sdegnò le vie ordinarie, ed annunziò gran disegni ne' primi passi. Benchè aderente per educazione e per principj scrupolosamente al Protestantismo, egli ricusò d' accedere alla Lega di Smalkalde. Voleva, dicev' egli, mantenere la purità della religione, ma non imbrogliarsi nelle dissensioni, e raggiri politici ch' ella produceva. Prevedendo fino d' allora la rottura ch' era per seguire fra Carlo, e i confederati, e ben pronosticando qual de' due partiti dovea superar l' altro, invece di manifestar all' Imperadore dell' inquietudine, come gli altri Protestanti, egli affettò di mostrargli una fiducia senza limiti, e gli fece la corte con grandissima assiduità. Nel 1542, allorchè i riformati ricusarono, o almeno accordarono con fatica, deboli soccorsi a Ferdinando per difendere l' Unghe-

gheria, Maurizio andò ad unirsi con esso, e si segnalò col suo zelo, e coraggio. Sin dalla prima campagna di Carlo, ei gli condusse un corpo delle proprie sue truppe. Le grazie della persona, la destrezza in tutti gli esercizj militari, e quell' intrepidità naturale, che lo rendeva avido di pericoli, erano qualità superate ancora dalla destrezza, ed abilità, con cui seppe insinuarsi nel favor dell' Imperadore (*a*). Mentre con una condotta, che sembrava strana a tutti i protestanti, Maurizio si cattivava così la buona-grazia di quel Monarca, egli incominciava a mostrar della gelosia contro il proprio cugino Elettore di Sassonia. Questa passione segreta, che divenne poi così fatale all'elettore, avea di già quasi cagionato una scissura fra li due Principi. Appena Maurizio fu giunto al governo, en-

1543.

(*a*). Sleid. 317. Seck. l. 3. 371. 386. 428.

1543. entrambi presero l' armi con furore uguale, per un vano diritto di giurisdizione in una picciola Città delle sponde della Moldava. Ma nel momento di venir alle mani furono fermati pella mediazione del Langravio di Assia, e pella possente autorità delle rimostranze di Lutero (*a*).

Il Papa propone di convocare un Concilio Generale a Trento. 3. Marzo.

Frattanto il Papa, quantunque irritatissimo delle concessioni fatte dall' Imperadore ai Protestanti nella dieta di Ratisbona, era così vivamente pressato di convocar un Concilio, sì da' zelanti partigiani della S. Sede, come dalle persone le opinioni delle quali potevano essergli sospette, ch' egli non credette di poter differire davantaggio a convocarlo. Quanto maggior fatica avea costato il determinarlo, tanto più impazientemente s' aspettava l' effetto delle di lui decisioni. Ma volendo almeno darvi la legge, e diri-

(*a*) Sleid. 292. Seck. 3. 403.

rigere tutte le operazioni dell' asſemblea, il Pontefice non perdet- 1543.
te di viſta la ſua prima riſoluzione di ſcegliere per queſto oggetto una delle Città d' Italia, alla quale gli Eccleſiaſtici aſſoldati, e dipendenti dal di lui favore poteſſero portarſi ſenza diſagio, e con poca ſpeſa. Egli diede commiſſione di rinnovare queſta propoſizione sì ſpeſſo rifiutata dai Tedeſchi al Nunzio ch' egli aveva alla dieta di Spira del 1542, e gli diè facoltà, ſe aveſſe ſempre trovato la repugnanza medeſima negli ſpiriti, di proporre per luogo del Concilio la Città di Trento nel Tirolo, ſoggetta al Re de' Romani, e ſituata ſui confini della Germania, e dell' Italia. I Principi Cattolici, dopo d' aver rappreſentato nella dieta, che la ſcelta di Ratisbona, Colonia, o qualche altra Città dell' Impero ſarebbe ſtata più confacente al bene univerſale, conchiuſero coll' adattarſi all' eſibizione di

Pao-

1543. Paolo. Ma i Proteſtanti moſtrarono una ſcontentezza univerſale, e dichiararono, che non avrebbono conoſciuto per legittimo un Concilio convocato fuor de' limiti dell' Impero coll' autorità del Papa, e in cui egli ſi riſerbava il diritto di preſiedere (*a*).

22. Maggio del 1542. Egli convoca il Concilio con una Bolla.

Paolo, ſenza inquietarſi di queſt' oppoſizione, pubblicò la Bolla del Concilio, nominò tre Cardinali per aſſiſtervi come ſuoi Legati, e comandò loro, che ſi portaſſero a Trento avanti il primo di Novembre, giorno fiſſato pell' apertura dell' aſſemblea. Ma s' egli aveſſe bramato la convocazione del Concilio così ſinceramente come volea ſembrare, non avrebbe ſcelto per radunarlo un tempo sì poco adattato. Non ſi potea in que' momenti aſpettare di veder regnare negli ſpiriti quell' unione, e calma, che ſole poſſono aſſicurare la.

(*a*) Sleid. 291. Seck. l. 3. 283.

la libertà ed autorità delle deliberazioni; inoltre la guerra crudele, che ardea fra l'Imperadore, e Francesco, non permetteva agli Ecclesiastici della maggior parte d'Europa l'arrivare tranquillamente a Trento. I Legati vi restarono parecchj mesi senza che alcuno vi comparisse, trattine varj Prelati dello Stato del Papa; e Paolo videsi costretto, per ischivare il diprezzo, e la derisione de' nemici della Chiesa, a richiamare i suoi Cardinali, e differire il Concilio (*a*). 1543.

Disgraziatamente per la Corte di Roma, intanto che i Protestanti di Germania coglievano tutte le occasioni di screditarne l'autorità, l'Imperadore, e i Re de' Romani giudicarono che non convenisse al loro interesse i reprimerli, ed ananzi cercarono di farseli ligj con nuovi atti di connivenza. Nella die-

E' costretto a differirlo.

(*a*) Fra-Paolo 97. Sleid. 296.

dieta medesima di Spira, dove avea-
1543. no nella più insultante maniera
L'Imperatore studia di conciliarsi i Protestanti. protestato contro la convocazione del Concilio di Trento, Ferdinando, che avea bisogno del soccorso loro in Ungheria, permise, che le loro proteste fossero inserite ne' registri dell' assemblea, e rinnovando in favor di essi i privilegj che avean ottenuto a Ratisbona, vi aggiunse tutte le sicurezze che seppero chiedere. Fra le altre cose accordò la sospensione d' un decreto della Camera Imperiale contro la Città di Goslar, ch' era entrata nella Lega di Smalkalde, ed avea intenutato i beni ecclesiastici del suo distretto. Fu comandato

Atto di vigore di questa Lega. ad Enrico Duca di Brunswick che desistesse dall' esecuzione di questo decreto: ma questo Principe, che spingeva lo zelo fino al fanatismo, temerario del pari che ostinato nelle sue intraprese non tralasciò le incurzioni nel territorio di Goslar. L'Elettore di Sassonia, e il Langravio d' Assia non

non potendo soffrire oppressi i membri della Lega, riunirono le loro forze, dichiararono la guerra ad Enrico, e nello spazio di poche settimane avendolo spogliato de' suoi Stati, l' obbligarono a cercar un rifugio alla Corte di Baviera. Quest' atto di pronta, e severa vendetta fe tremare tutta l' Alemagna; e i confederati di Smalkalde mostrarono sin da questa prima prova delle lor armi, che aveano e il coraggio, e il potere di proteggere i loro associati (*a*). 1543.

Fatti arditi da tante concessioni, e da' progressi, che di giorno in giorno facevano le loro opinioni, i Principi della lega di Smalkalde fecero una solenne protesta contro la Camera Imperiale, nè vollero più riconoscere la di lei giurisdizione, sotto pretesto che quel foro non era stato riformato ... nè 13. Aprile.

(*a*) Sleid. *Commem. succincta caus. belli, &c. Smalcaldici contra Henr. Brunsvic. &c.* ap. Scardium T. 2. p. 307.

nè visitato giusta il decreto della
1543. dieta di Ratisbona, e che seguiva a mostrar una indecentissima parzialità nelle procedure. Poco dopo fecero un passo più ardito ancora, e protestando contro il recesso d'una dieta tenuta a Norimberga, che avea provveduto alla difesa dell'Ungheria, ricusarono di somministrare la loro quota per quest'oggetto, se prima la Camera Imperiale non fosse stata riformata, e loro non si accordasse un'intera sicurezza sopra tutti gli articoli relativi alla religione (*a*).

Dieta di Spira.

Tali erano le misure de' Protestanti, e la fidanza, che aveano nel proprio potere, allora quando Carlo ritornò da' Paesi-Bassi per tenere la dieta, ch'egli avea convocata a Spira. Il rispetto pella maestà Imperiale, e l'importanza degli affari, che vi si aveano a trattare, resero numerosissima l'assem-

(*a*) Sleid. 304. 307. Seck. l. 3. 404. 405.

ſemblea. Tutti gli Elettori, molti Principi Eccleſiaſtici, e ſecolari, e i deputati delle Città vi furono preſenti. Carlo inteſe bene, che non era quello il momento d' irritare lo ſpirito inquieto de' riformati, ſoſtenendo con alterigia la dottrina della Chieſa, o riformando in qualunque modo i privilegj, de' quali godevano, ma che per lo contrario, affine d' ottenere da eſſi qualche ſoccorſo, facea d' uopo tranquillizzarli con nuovi favori, e dare ſempre maggior eſtenſione alla libertà di coſcienza. Con queſta mira s' applicò egli a ricercare l' amicizia dell' Elettor di Saſſonia, e del Langravio d' Aſſia, capi del partito de' Proteſtanti; e cedendo loro ſu d' alcuni punti, e promettendo tutto ſu degli altri articoli, egli ſi poſe in ſicuro dagli oſtacoli, che avrebbono potuto ſuſcitargli. Preſa ch' egli ebbe queſta precauzione, credette di poterſi liberamente ſpiegare nella dieta. Egli incomin-

1543.

L' Imperatore reclama ſoccorſo contro la Francia.

minciò dal vantare il proprio zelo, e la infaticabilità intorno a' due più importanti oggetti pella Cristianità, il primo de' quali si era il procurare la convocazione d' un Concilio generale per acchetare le dispute di Religione, che desolavano l' Alemagna; il secondo di prender giuste misure per fermare i formidabili progressi dell' armi Ottomane. Ma tutti i suoi pii disegni, dicev' egli, erano stati rovesciati dall' ingiusta ambizione del Re di Francia, che avendo senza motivo alcuno racceso in Europa una guerra, che si credeva estinta pella tregua di Nizza, impediva i Padri della Chiesa dal portarsi al Concilio, o dal trattarvi gli affari con sicurezza, ed aveva obbligato lui stesso ad impiegare tutte le sue truppe in propria difesa, quantunque avesse desiderato per onore della Cristianità, e per sua propria soddisfazione, di rivolgerle contro gl' infedeli. Egli aggiunse, che Francesco, non con-

1543.

contento d'aver fatto andar a male il ſuo progetto, con un'empietà ſenza eſempio aveva condotto i Turchi nel cuore dello Stato Eccleſiaſtico; e che congiungendo le ſue armi colle loro aveva aggredito apertamente il Duca di Savoja, membro dell'Impero; che la flotta di Barbaroſſa trovavaſi attualmente in uno de' porti di Francia, non altro aſpettando che il ritorno di Primavera per portare la deſolazione, e il terrore preſſo i Criſtiani; che in ſimili circoſtanze ſarebbe pazzia il penſare a far iſpedizioni lontane contro gli Ottomani, o a cacciarli dall'Ungheria, mentre un'alleato così poſſente come Franceſco dava loro un aſilo nel centro d'Europa; che prudenza dettava l'opporſi ſollecitamente al pericolo più vicino, e più preſſante, e per conſeguenza d'umiliare la Francia, affin di privar Solimano de' vantaggi ch'egli traeva da una lega sì poco naturale con un Monarca,

1544.

che s' arrogava ancora il titolo di
1544. *Re Cristianissimo*; che poi la guerra contro il Re di Francia era la medesima cosa, che guerra contro il Sultano, imperocchè non si poteva indebolire il primo senza dar una sensibile scossa al secondo. Egli finì dimandando all' assemblea soccorsi contro Francesco, che non solamente aggrediva il Corpo Germanico, e il suo Capo, ma si dichiarava ancora alleato degl' Infedeli, e pubblico nemico della Cristianità.

Per dar più peso alle violenti invettive dell' Imperadore, il Re de' Romani s' alzò, e fece un racconto delle rapide conquiste di Solimano in Ungheria; se ne vedea ben la cagione, a detta di esso, dalla necessità in cui s' era trovato il suo fratello di rivolgere l' armi contro il Re di Francia. Dall' altra parte gl' Inviati del Duca di Savoja parlarono lungamente delle operazioni di Barbarossa sotto Nizza, e delle desolazioni da esso porta-

tate su quelle coste. Queste doglianze, congiunte all' indignazione generale, ch' eccitava in Europa l' alleanza senz' esempio del Re di Francia co' Turchi, fecero sulla dieta tutta l' impressione, che l' Imperatore desiderava, e disposero la maggior parte de' membri ad accordargli forti soccorsi. Non fu permesso d' entrar nelle terre dell' Impero agli Ambasciadori che Francesco avea mandati per ispiegare i motivi della sua condotta. Indarno essi pubblicarono l' apologia del loro Signore, e tentarono di giustificare la di lui alleanza con Solimano con esempj tratti dalla Scrittura, e dalla condotta de' Principi Cristiani: non era possibile di guadagnar cos' alcuna sopra spiriti di già irritati, e troppo prevenuti contro quel Monarca, per poter ascoltare veruna ragione in di lui favore.

1544.

Carlo considerando questa disposizione della Germania vide che

non poteva più trovar ostacoli a' propri progetti, se non se nella diffidenza, e ne' timori de' Riformati; egli si determinò adunque a calmar le loro inquietudini accordando tutto ciò che potevano chiedere per propria sicurezza. Con quest' oggetto egli acconsentì ad una sanzione, che sospendeva tutti i decreti fatti fino a quel giorno contro di essi; si convenne che sarebbe stato convocato un Concilio Generale o Nazionale pel ristabilimento della pace nella Chiesa; che l'Imperadore avrebbe cercato di farlo radunare al più presto possibile; che frattanto i Protestanti avrebbono goduto del libero esercizio della religione loro; che la Camera Imperiale non avrebbe più potuto inquietarli, e che ai giudici di quella Corte, spirato il termine del loro uffizio, sarebbono stati sostituiti degli altri idonei senza veruna distinzione di religione. I Riformati mossi da questi

1544.

Egli accorda gran privilegj ai Protestanti, per conciliarsegli.

ſti atti di condiſcendenza s'impegnarono d'unirſi agli altri membri della Dieta per dichiarar la guerra a Franceſco in nome dell' Imperatore. Eſſi accordarono a Carlo un corpo di ventiquattromila fanti, e quattromila cavalli, che doveano eſſer mantenuti per ſei meſi a ſpeſe della confederazione. Nel tempo medeſimo la Dieta impoſe a tutta la Germania una capitazione, ſenz' eſimere veruno, per ſupplire alle ſpeſe delle guerra contro i Turchi.

1544.

Soccorſi accordati all' Imperadore.

Intanto che Carlo ſeguiva con ſomma attenzione il filo di complicatiſſimi affari, nel mezzo d' una Dieta numeroſa, dove trattavaſi di far concorrere tanti intereſſi, e sì varj allo ſcopo della ſua ambizioſa politica, egli dall' altra parte maneggiava la pace in particolare col Re di Danimarca, il quale ſenz'aver tentato cos'alcuna riguardevole pel ſuo alleato Franceſco, potea però da un momento all' altro far una diverſione

Maneggi di Carlo colla Danimarca, e coll' Inghilterra.

formidabile in di lui favore (*a*).
1544. Nel tempo isteſſo egli agiva preſſo il Re d'Inghilterra per indurlo a fare sforzi più vigoroſi contro il nemico comune. Il tempo era ben opportuno per ottener tutto: le coſe accadute in Iſcozia animavano al maggior ſegno l'ira d'Arrigo contro Franceſco. Dopo d'aver concluſo col Parlamento di quel Regno un matrimonio fra il ſuo figlio, e la giovine regina Maria, egli ſperava di veder ben preſto ſoddisfatti i ſuoi deſiderj coll'unione delle due monarchie, progetto favorito de' di lui preceſſori, e ſempre ito a vuoto. Ma la regina madre, Maria di Guiſa, il Cardinale Beatoun, e gli altri partigiani di Francia vennero a capo non ſolo di romper queſto parentado, ma d'alienare ancora del tutto la nazione Scozzeſe dagl' Ingleſi, e di raddoppiare l'antica ſua

(*a*) Dumont, *Corp. Diplom.* T. 4. p. II. p. 274.

ſua inclinazione pella Francia. Non rinunziò però Arrigo ad un affare di tanta importanza. Oltre al piacere di vendicarſi d' un nemico, che avea fatto mancare il diſegno, che più ſtavagli a cuore, gli parve che l' umiliare Franceſco foſſe il mezzo migliore di ricondurre gli Scozzeſi al trattato, che aveano rigettato. Egli era sì inteſtato di queſto progetto, che Carlo lo trovò diſpoſto a ſecondare qualunque coſa aveſſe voluto intraprendere contro il Re di Francia. Il piano concertato da queſti due Principi era di tal fatta, che la di lui eſecuzione traendo ſeco infallibilmente la rovina della Francia, avrebbe ingrandito gli Stati dell' Imperatore, ed anche alzato la di lui poſſanza a ſegno di divenir fatale alla libertà dell' Europa. Eglino accordarono d' entrar in Francia con ventiquattromila uomini per ciaſcuno, e ſenza perder tempo in aſſediare le Città di frontiera, penetrar nel cuore del

1544.

Regno per unire le forze loro presso a Parigi.

1544.

I Francesi aprono la campagna in Piemonte.

Frattanto il Re di Francia restava solo contro tanti nemici, che Carlo gli suscitava; Solimano era l' unico alleato, che non l' avesse abbandonato. Ma quest' alleanza avea reso sì odioso il Re dinanzi a tutta Cristianità, ch' egli prescelse di perderne i vantaggi che d' esser ancora più a lungo l' oggetto dell' odio, e dell' esecrazione pubblica. In conseguenza, all' avvicinarsi del verno, ei congedò Barbarossa, che nel ritornarsene a Costantinopoli saccheggiò i litorali di Toscana, e di Napoli. Francesco non potendosi lusingar d' eguagliare le forze dell' avversario, volle supplire colla celerità, prendendo il tratto a vantaggio nell' apertura della campagna. Sin dal principio di Primavera il Conte d' Enguien investì Carignano, città del Piemonte, cui 'l Marchese del Vasto, che se n' era impadronito ne' primi anni della guerra,

Investano Carignano.

ra, avea giudicato assai importante piazza, e degna d'essere fortificata con molta spesa. Il Conte strinse questo assedio con tanto vigore, che il Marchese del Vasto geloso della sua conquista non vide altro mezzo di salvarla dalle mani de' Francesi, che quello d' arrischiare una battaglia. Egli vi accorse da Milano; e siccome non affettava segretezza, il suo pensiero si seppe assai presto nel campo nemico. Enguien, giovane intraprendente, e pieno di valore desiderava con passione di provar la fortuna in un combattimento; le di lui truppe lo bramavano con eguale ardenza: ma il Re trattenuto dalla situazione critica de' suoi affari, e coll' idee ancora vive de' primi disastri incontrati, tenevalo quasi colle mani legate, vietandogli espressamente d' arrischiare un' azion generale. Questi non volle però abbandonar Carignano nel momento, in cui questa piazza stava per arrendersi: ma

1544.

Gl' Imperiali accorrono in soccorso.

impaziente di distinguersi con qualche azion luminosa, spedì Monluc alla Corte per rappresentare al Re i vantaggj d' una battaglia, e la speranza che aveva della vittoria. Francesco rimise l' affare alla discussione del suo Consiglio. Tutto il Ministero opinò contro la battaglia, appoggiando il parere a plausibilissime ragioni. Monluc, ch' era presente alle loro deliberazioni, sembrò sì malcontento di quanto udiva, e mostrò tanta impazienza di parlare anch' egli alla volta sua, che il Re incuriosito da' di lui gesti lo chiamò, e gli chiese che cosa avesse da opporre ad un parere sì generale, e sì giusto. Monluc, soldato semplice, ma vivace, e di provato coraggio, rappresentò il buono stato delle truppe, l' ardore cui mostravano d' andar contro al nemico, la fiducia che aveano ne' loro Uffiziali, l' infamia eterna finalmente, di cui sarebbono coperte l' armi Francesi ricusando la battaglia.

1544.

Que-

Queste ragioni furono sostenute da un coraggio sì naturale, da una sì rapida militare eloquenza, che persuase non solo il Re sempre appassionato pelle azioni ardite, ma eziandio molti membri del Consiglio. Francesco preso dall' entusiasmo medesimo, che animava le sue truppe, balzò in piedi, ed alzando le mani al Cielo: andate, disse a Monluc, ritornatevene in Piemonte, e combattete in nome di Dio (*a*). 1544.

Battaglia di Cerisoles.

Appena fu risaputa questa risposta del Monarca, che un ardore marziale impossessandosi della nobiltà, la Corte restò deserta; tutti quelli, che potevano servire, o bramavano distinguersi, andarono volontarj in Piemonte per esser a parte de' pericoli, e della gloria d'un' azion generale. Incoraggito dall' arrivo di tanti bravi Uffiziali, il Conte d' Enguien s' apparecchiò

(*a*) *Mem. de Monluc*.

subito ad una battaglia, che dal
1544. Marchese del Vasto non fu ricusata. La cavalleria era a un dipresso eguale dalle due parti: ma la fanteria Imperiale cresceva di duemila uomini dal numero della Francese. Seguì l'incontro presso Cerisoles in una pianura aperta, il di cui terreno non dava vantaggio a veruna delle due armate, che v'ebbero tutta la facilità d'ordinarsi in battaglia. Il primo urto fu tale qual si dovev'aspettare da truppe veterane piene d'odio, e di valore. La cavalleria Francese piombò col suo solito impeto, rovesciando quanto se le opponeva; ma dall'altro canto la disciplina, e il valore della fanteria Spagnuola avendo fatto piegare il corpo, che avea di fronte, la vittoria restò in sospeso, pronta a dichiararsi pel Generale, che meglio avesse saputo regolarsi in così critico momento. Del Vasto, che si trovava fra le truppe ch'erano state disordinate, temendo di cader nelle

ma-

mani de' Francesi, che potevano vendicar sopra di lui l' assassinamento di Rincon, e del Fregoso, perdette la sua presenza di spirito, e si dimenticò di far avanzare il suo gran corpo di riserva. Frattanto Enguien con ammirabile coraggio, e prudenza sostenne alla testa de' suoi uomini d' arme il corpo di truppe, che avea incominciato a piegare. Nel tempo medesimo egli ordinò al suo corpo di Svizzeri, che mai avea combattuto senza vincere, che si gettasse su gli Spagnuoli. Questo movimento fu decisivo: non si vide più che confusione, e strage. Il Marchese del Vasto, ferito in una coscia, dovette la propria salvezza alla celerità del suo cavallo. La vittoria de' Francesi fu completa: diecimila Imperiali furono uccisi; un gran numero ve n' ebbe di presi colle tende, i bagagli, e l' artiglieria. L' allegrezza fu purissima dalla parte de' vincitori, e nelle

1544.

po-

poche genti perdute da essi non v' ebbe alcun Uffiziale distinto (a).

1544.

Effetti di questa vittoria.

Questa gloriosa giornata, facendo' grand' onore a Francesco, lo liberò da un massimo pericolo. Del Vasto s' era proposto nulla meno, che d' invadere colla sua armata tutto il paese che giace fra 'l Rodano, e la Sonna, dove non si trovavano nè Città forti, nè truppe regolate da opporgli. Non era però in poter di Francesco lo spingere con vigore proporzionato alla circostanza i proprj vantaggi, onde ritrarre il maggior frutto possibile dalla vittoria. Quantunque lo Stato di Milano rimanesse senza difesa, e che gli abitanti da lungo tempo scontenti pella durezza del governo Imperiale fossero disposti a scuotere il giogo; benchè il Conte d' Enguien, animato dalla prosperità, sollecitasse vivamente il

(a) Du Bellay 429. ec. *Mem. de Monluc.* Jov. *hist. lib.* 44. p. 327. b.

il Re perchè coglieſſe la fortunata occaſione di ricuperar un paeſe di 1544. cui avea ſempre bramato il poſſedimento, fu d'uopo nondimeno ſacrificare ogni penſiero di conquiſta alla ſicurezza dello Stato. Franceſco fu obbligato a richiamar dodecimila uomini delle migliori truppe del Conte d'Enguien, perchè veniſſero in ſoccorſo del Regno, in cui l'Imperadore, e il Re d'Inghilterra ſtavano per entrare da due oppoſte frontiere, e con forze ſuperiori. Quindi le operazioni di quel Principe languirono: la riduzione di Carignano, e d'alcune altre Città del Piemonte, fu il ſolo frutto della gran vittoria di Ceriſoles (*a*).

Apertura della Campagna ne' Paeſi-Baſſi.

L'Imperadore, ſecondo il ſuo coſtume, fu l'ultimo a metterſi in campagna; ma finalmente comparve verſo il principio di Giugno alla teſta della più numeroſa, e me-

(*a*) Du Bellay 438. ec.

meglio provveduta armata, ch' egli
1544. avesse mai messo in piedi contro
la Francia. Ell' ascendeva intorno
a cinquantamila uomini; una porzione s' era già impadronita del Lucemburgo, e d' alcune Città de' Paesi-Bassi, prima che Carlo l' avesse raggiunta, che indi marciò coll' armata intera verso i confini della Sciampagna. Egli avrebbe dovuto, com' erasi convenuto col Re d' Inghilterra, andar dritto a Parigi; il Delfino, che comandava le sole truppe, alle quali potess' essere affidata la salute del Regno, non era in istato di far fronte all' Imperadore. Ma i Francesi aveano imparato nel difendere la Provenza del 1536. il più sicuro modo di mettere in pensiere un nemico invasore. La Sciampagna, che produce più vino che grano, non potea somministrare il mantenimento a una grand' armata; ed aveasi usato attenzione prima che l' Imperadore s' avvicinasse di portar via, o distruggere tutte le provvi-

Giugno.

vigioni, che vi si trovavano. Il ripiego di Carlo fu il cercare d' 1544.
impadronirsi d'alcune piazze forti, affine d'assicurar i convogli, da' quali dipendeva la sua sussistenza. Le Città di frontiere erano in sì cattivo stato, che Carlo si lusingò di prenderle prontamente, e senza fatica. Egli attaccò primieramente Ligny, e Commercy, che fecero poca resistenza; poi investì San Dizier, a cui tutto mancava di ciò che abbisogna per sostener un assedio, quantunque fosse situata su d'un passo importante della Marna. Ma il Conte di Sancerre, e il Sig. della Lande, che aveano acquistato tanta gloria nella difesa di Landrecy, si gettarono generosamente nella Città risoluti di conservarla sino all' ultima estremità al loro Signore. Carlo, che sapeva di quanto essi erano capaci, disperando di prender con un attacco generale la piazza, si determinò a farne l'assedio nelle forme; ed essendo proprio del di lui

Carlo assedia San Dizier 8. Luglio.

carattere il non abbandonar mai
1544. un' impresa, una volta che vi si era impegnato, si abbandonò in questa con più ostinazione che prudenza.

Arrigo VIII. investe Bologna.

I preparativi del Re d' Inghilterra per la campagna erano bensì fatti prima di quelli dell' Imperadore: ma non volendo nè attaccar solo tutte le forze di Francia, nè lasciar le sue truppe oziose, Arrigo colse quest' occasione di castigar gli Scozzesi, e spedì una flotta con parte considerabile della sua fanteria, comandata dal Conte d' Hertford, perchè facesse uno sbarco in quel Regno. Hertford eseguì i suoi ordini con vigore; egli saccheggiò, ed arse Edimburgo, e Leith, devastò le campagne, e si rimbarcò con tanta diligenza, che la flotta raggiunse il Re subito dopo il di lui tragitto
14. Luglio. in Francia. L' Imperadore, ch' era allora occupato all' assedio di San Dizier, mandò un Ambasciadore ad Arrigo, per consolarsi del di

lui

lui felice arrivo, e ſollecitarlo a marciare drittamente verſo Parigi, 1544.
ſecondo i patti del trattato. Ma Carlo impiegando il ſuo tempo e le forze a prendere Città per conto proprio, dava un sì mal eſempio al ſuo alleato, che queſti credette di poterlo imitare, ed impoſſeſſarſi anch' egli delle piazze, che gli foſſero convenute. Senza riguardo veruno alle iſtanze dell' Imperadore egli inveſtì Boulogne, e ordinò al Duca di Norfolk di ſtringere l' aſſedio di Montreuil, incominciato prima del ſuo arrivo da un corpo di truppe Fiamminghe, unito ad alcune compagnie Ingleſi. Ma intanto che Carlo, ed Arrigo occupavanſi, ciaſcuno dalla ſua parte, in acquiſti particolari, la cauſa comune ne pativa. Invece di quell' unione, e fiducia sì neceſſarie all' eſecuzione del gran progetto concertato, eſſi ben preſto moſtrarono una reciproca geloſia, che a poco a poco de-

ge-

generò in diffidenza, e finì in
1544. odio aperto (a).

Bella difesa di San Dizier.

Frattanto Franceſco a forza di diligenze avea raccolto un'armata, che pel ſuo numero, e valore potea far fronte al nemico. Il Delfino, da ſaggio Generale, ſchivava prudentemente una battaglia, la di cui perdita avrebbe poſto a pericolo il regno, e ſi contentava di ſtancare l'Imperadore con truppe leggere, con tagliar la ſtrada a' di lui convogli, e devaſtargli il paeſe d'intorno. Ad onta dell' incommodo che davano a Carlo queſte operazioni, egli ſtringeva ſempreppiù l'aſſedio di San Dizier, cui Sancerre difendeva con valore, ed abilità ſorprendente: queſt' uffiziale ſoffrì molti aſſalti, e tutti li reſpinſe; e la morte del bravo la Lande, ucciſo da un colpo di cannone, non iſcemò il di lui coraggio, e la coſtanza. Dopo cinque ſet-

(a) Herbert.

settimane, egli trovavasi ancora in istato di resistere per qualche tempo, quando un artifizio di Granvelle l'obbligò a rendersi. Questo astuto politico avendo intercetto la cifra, di cui servivasi il Duca di Guisa nella sua corrispondenza con Sancerre, finse una lettera a nome del Duca, che dava facoltà di capitolare, sotto pretesto, che il Re, benchè soddisfattissimo della di lui condotta, non giudicava prudente cosa l'azzardare una battaglia per soccorrerlo. La lettera fu portata alla Città in modo da non dare verun sospetto; e Sancerre cadde nell'insidia: ma, rendendosi, ottenne condizioni degne del suo valore, fra le quali una sospensione d'armi per otto giorni. Spirato questo termine, egli s'obbligava ad aprire le porte al nemico, se nell'intervallo Francesco non avesse aggredito l'armata Imperiale, e introdotto truppe nella Città (*a*). Per-

1544.

(*a*) Brantome, tom. 4. 489.

1544. Per tal modo Sancerre, fermando sì lungamente l' Imperadore sotto una piazza di poca importanza, diede tempo al suo Sovrano di radunare tutte le proprie forze, e godè d'un'assai rara gloria per un subalterno, ch'è quella di salvare la patria.

L' Imperadore penetra nel cuore della Francia.

Tostochè San Dizier si fu resa, l' Imperadore s' avanzò nell' interno della Sciampagna: ma l' ostinata resistenza, che avea trovata, gli avea tolto la speranza di penetrare fino a Parigi, facendogli prevedere quanto sarebbe costato l' assedio delle più forti e ben difese piazze. Inoltre la difficoltà di provvedere alla propria sussistenza cresceva a misura ch'ei s'allontanava dalle proprie frontiere. Egli avea perduto la maggior parte delle migliori sue truppe all' assedio di San Dizier: esse diminuivano di giorno in giorno in iscaramuccie, ch' egli non poteva evitare, e che rovinavano insensibilmente la sua armata senza condur mai un' azio-

nè

ne decisiva. Frattanto la stagione s'inoltrava, e Carlo non avea potuto guadagnar terreno, nè prendere Città assai considerabili per assicurare i suoi quartieri d'inverno nel paese nemico. I suoi soldati, a' quali egli dovea molti mesi di paghe, stavano sul punto d'ammutinarsi, ed egli non avea di che pagarli. Tutti questi riflessi lo determinarono ad ascoltare le proposizioni di pace, che la Regina di Francia sua Sorella gli fece fare col segreto maneggio di due Domenicani loro confessori. In conseguenza di ciò furono scelti de' Plenipotenziarj dalle due parti, e incominciarono le conferenze a Sciaussè, picciolo villaggio presso Scialons. Ma Carlo, sia ch' egli volesse far un tentativo contro la Francia, o che cercasse un pretesto per abbandonar il suo alleato, e segnare una pace separata, mandò un Ambasciadore ad Arrigo per intimargli nelle forme, che s'avanzasse verso Parigi 1544.

a te-

a tenor del trattato. Nell' atto ch'
1544. egli aſpettava la riſpoſta del Re d' Inghilterra, e l' eſito delle conferenze, continuò ad avanzare la marcia, ad onta della mancanza di provvigioni; finalmente, ſia ſtata ſua deſtrezza, o fortuna, o vi foſſe negligenza, o tradimento preſſo i Franceſi, egli ſorpreſe prima Epernay, e poſcia-Caſtel-Thierri, dove ſi trovavano conſiderabili magazzini. Appena ſi ſparſe la preſa di queſte due Città, l' ultima delle quali non è che a due giornate da Parigi, la coſternazione ſi diffuſe in quella capitale priva di difeſa, e lo ſpavento vi crebbe in proporzione della ſua eſtenſione. Gli abitanti diſperati fuggivano, come ſe aveſſero di già veduto l' Imperadore alle porte. Molti mandarono le loro mogli, e figliuoli a Roanò per la Senna; altri ad Orleans, e nelle Città, che giaceano ſulla Loira. Franceſco iſteſſo più afflitto di queſto avvenimento, che d' alcun' altra diſav-

ven-

ventura paſſata, ſenſibile del pari al trionfo del ſuo rivale, vicino a venirlo ad inſultare nella propria capitale, e al pericolo, a cui tutto il ſuo Regno era per trovarſi eſpoſto, non potè trattenerſi ne' primi moti della ſorpreſa, e del dolore dall' eſclamare: „ O Dio, tu mi fai „ pagar ben cara queſta Corona, „ ch'io m' era creduto foſſe un „ dono della tua mano! (a) " Ma rimproverandoſi ben preſto queſto traſporto di dolore, e di mormorazione, aggiunſe con un pio pentimento: „ Sia fatta la „ tua volontà "; e ripigliando la prima ſerenità diede degli ordini per opporſi al nemico. Il Delfino ſtaccò verſo Parigi ottomila uomini, che rianimarono il coraggio degli abitanti. Egli introduſſe un forte preſidio nella Città di Meaux, e con una marcia sforzata giunſe alla Fertè, che ſtava fra gl' Imperiali, e la Capitale.

1544.

(a) Brantome, T. 6. p. 381.

1544. L'Imperadore, a cui la careſtia ſi faceva di nuovo ſentire, veggendo che il Delfino sfuggiva ſempre la battaglia, nè oſando attaccarlo nel ſuo campo con truppe affaticate, e ſminuite di molto, giroſſi prontamente a dritta, e ritornò verſo Soiſſons. Allora avendo ricevuto la riſpoſta d' Arrigo, che ricuſava d' abbandonare l' aſſedio di Boulogne, e di Montreuil, di cui ſtava per impadronirſi, Carlo ſi credette ſciolto da tutte le condizioni del trattato, e in libertà di conſultar ſolamente il proprio intereſſe. Egli conſentì dunque a rintavolare la conferenza diſturbata dalla ſorpreſa d' Epernay. Non era difficile da concluderſi la pace fra due Principi, l' uno de' quali la bramava ardentemente, e l' altro ne aveva ſommo biſogno. Ella fu ſottoſcritta a Creſpy, piccola Città preſſo Meaux, il dì 18. Settembre. I principali articoli furono: che dalle due parti ſarebbono ſtate reſtituite tutte le conquiſte fatte do-

E' coſtretto a ritirarſi.

Pace conchiuſa a Creſpy.

dopo la tregua di Nizza; che l' Imperadore avrebbe dato per moglie al Duca d'Orleans la propria figlia primogenita, o la seconda del suo fratello Ferdinando; che, se dava la propria, gli avrebbe ceduto a titolo di dote le Provincie de' Paesi-Bassi in libera sovranità, perchè passassero a' figli maschj che nascessero da questo matrimonio; e che se avesse preferito di dar la nipote, questa avrebbe portato al marito l'investitura del Ducato di Milano colle sue dipendenze; che l' Imperadore avrebbe dichiarato nel termine di quattro mesi la scelta che avrebbe fatto fra le due Principesse, e che le rispettive condizioni pella conclusione del matrimonio si sarebbono combinate in termine d'un anno, incominciando a contare dalla data del trattato; che subito impossessato il Duca d'Orleans de' Paesi-Bassi, o di Milano, Francesco avrebbe restituito al Duca di Savoja quanto gli avea preso, ec- 1544.

cettuatone Pignerolo, e Monmeliano; che avrebbe rinunziato a
1544. tutte le pretese sul Regno di Napoli, e sopra la sovranità della Fiandra, e del paese d' Arras; e che in corrispondenza Carlo avrebbe smontato dalle sue sul Ducato di Borgogna, e sul Contado di Charolois; che Francesco non avrebbe dato verun soccorso al Re di Navarra nel suo ritiro; finalmente che i due Monarchi avrebbono fatto unitamente la guerra al Turco, e che a quest' oggetto il Re avrebbe somministrato a richiesta dell' Imperadore, e dell' Impero seimila uomini d' arme, e diecimila fanti (*a*).

Motivi di Carlo per concluderla.

Senza parlare delle moleste estremità, alle quali la mancanza di vettovaglie avea ridotta l' armata Imperiale, della difficoltà di fare una ritirata sicura, o dell' impossibi-

(*a*) *Rec. des traitès.* T. 7. 227. Belius *de causis pacis Crepiac.* in act. Erud. Lips. 1763.

ſibilità di far iſvernare le ſue truppe in Francia, Carlo avev' ancora degli altri motivi per bramare la pace, che quantunque più indiretti, erano però forti del pari. Il Papa era eſtremamente irritato contro di lui, tanto pelle conceſſioni fatte ai Proteſtanti nell' ultima Dieta, quanto pella promeſſa data di procurar la convocazione d' un Concilio, e di permettere in Germania diſpute pubbliche ſu' punti controverſi. Queſti due preteſi attentati ſopra la giuriſdizione, e i diritti della S. Sede ſembrarono ſacrilegj a Paolo. Egli ne ſcriſſe a Carlo una ripaſſata, anzichè una lettera. Il di lui riſentimento era inaſprito anche dalla Lega dell' Imperadore con Arrigo. L' alleanza d' un Eretico ſcommunicato dalla S. Sede, era pel Papa una profanazione odioſa quanto l' unione di Franceſco con Solimano. Dall' altro canto il di lui figlio, e il nipote declamavano altamente contro Carlo, perch' egli non avea

1544.

voluto, che fosse alienata in favor
1544. loro Parma, e Piacenza, e l'odio di essi accendeva vieppiù quello del Papa. A tutto questo s'aggiunga il possente incanto delle lusinghe, e promesse, che Francesco impiegava continuamente presso del Pontefice per guadagnarlo. Quantunque, risoluto di conservare il suo sistema di neutralità, il Papa avesse fino allora scordato il proprio sdegno, deluso gli artifizj della sua famiglia, e resistito alle sollecitazioni del Re di Francia, non si poteva però molto contare su d'un uomo che avea da lottare colle proprie passioni, cogli amici suoi, coll' interesse. Carlo non ignorava che l'unione del Papa colla Francia avrebbe messo in pericolo i suoi Stati d' Italia; egli prevedeva che i Veneziani non mancherebbono di seguire l'esempio d'un Pontefice, stimato dagl' Italiani come un modello di politica; e trovandosi in situazione da poter appena soffrire

il

il peso della guerra, egli sentiva, che una nuova lega formata contro di lui avrebbe potuto finalmente opprimerlo (*a*). I Turchi nel medesimo tempo, non avendo trovato resistenza in Ungheria, ne aveano prese quasi tutte le Città, e s' avvicinavano rapidamente all' Austria (*b*). Ma ciò che esigeva la principale attenzione dell' Imperadore si era lo straordinario progresso della dottrina de' riformati di Germania, e la pericolosa lega formata da' Principi di quella communione. Quasi la metà dei Tedeschi avea scosso il giogo della Chiesa Cattolica, e la fedeltà del restante era di già titubante. La nobiltà Austriaca avea chiesto a Ferdinando il libero esercizio del Protestantismo (*c*). I Boemi, che conservavano sempre qualche seme della dottrina di Giovanni Hus, 1544.

(*a*) F. Paolo, 100. Pallav. 163.
(*b*) Isthuanh. *hist. Hung.* 177.
(*c*) Sleid. 28.

favorivano apertamente le nuove
1544. opinioni. L'Arcivescovo di Colonia animato da uno zelo raro fra gli ecclesiastici, avea di già incoata la riforma della sua diocesi. Non era dunque possibile, se non si reprimeva questo spirito d'innovazione, il prevedere dove si sarebbe fermato. Carlo era stato testimonio egli stesso nell' ultima Dieta del tuono decisivo, e risoluto che i protestanti v' aveano preso. Egli avea veduto, che pieni di fiducia nel loro numero, e nella loro unione, eglino sdegnavano d'usare oggimai dello stile umile delle loro prime suppliche, e che spingevano l'ardire fino al disprezzare apertamente il Papa, senza mostrare molto maggior rispetto pella dignità Imperiale. S' egli adunque voleva mantenere l'antica religione, o la propria autorità, e non contentarsi del vano titolo di capo dell' Impero, gli era d'uopo far uno sforzo vigoroso, che diveniva però impossibile

bile ſinch' egli aveva una guerra
eſterna contro d' un nemico poſ- 1544.
ſente.

Tali erano i motivi di Carlo per far la pace. Egli avev' avuto la deſtrezza di dirigere il piano del trattato di Creſpy in conformità alle ſue mire. Le condizioni fatte con Franceſco privavano il Papa di tutti i vantaggi, ch' ei ſi prometteva in preferendo l' amicizia di lui a quella dell' Imperadore; coll' articolo, che riguardava la guerra co' Turchi, Carlo rivolgeva contro Solimano le armi d' un alleato, ch' ei gli levava; finalmente con una clauſula particolare, che non fu inſerita nel trattato per timore d' eccitare inopportunamente degli ſpaventi, l' Imperadore convenne con Franceſco, che avrebbono entrambi impiegato il credito, e il poter loro a procurare un Concilio Generale, per render più ferma la loro poſſanza, e diſtruggere l' ereſia pro-

testante ne' loro Stati. Quest' ulti-
1544. mo articolo toglieva ai confederati di Smalkalde ogni speranza d' esser soccorsi dalla Francia (*a*). Ma per timore che le loro sollecitazioni, o la gelosia contro un antico rivale, facesse dimenticare a Francesco i suoi impegni, Carlo lo lasciò impegnato in una guerra cogl' Inglesi, che lo metteva fuori del caso di prender veruna parte negli affari d' Alemagna.

La guerra fra la Francia e l' Inghilterra continua.

Arrigo, prevenuto da gran tempo d' un' alta idea della propria importanza, e del poter suo, fu punto sul vivo del poco riguardo avutogli dall' Imperadore, che avea fatto la pace senza dargliene parte. Ei trovava però qualche lenitivo al suo dispetto nella situazione attuale de' suoi affari. Per verità le truppe Fiamminghe avendo ricevut' ordine di ritirarsi, egli era stato obbligato a richiamare il Du-

ca

(*a*) Seck. lib. 3. 496.

ca di Norfolk dall' assedio di Montreuil: ma, dall' altra parte, Boulogne s' era resa prima che il maneggio di Crespy fosse terminato. 1544.
Arrigo gonfio dell' orgoglio, che gl' inspirava la sua conquista, era ancora nel bollore del suo sdegno contro l' Imperatore allorchè giunsero gli Ambasciadori di Francesco con offerte di pace, per modo che lo trovarono poco disposto ad accordare condizioni giuste, e moderate. Le sue stravaganti pretese esposte con aria di conquistatore, portavano, che il Re di Francia rinunziasse alla sua alleanza colla Scozia, e pagasse non solo i decorsi degli antichi suoi debiti, ma ancora il rimborso di tutte le spese della guerra. Francesco benchè bramasse assai sinceramente la pace, e fosse disposto a fare de' sagrifizj, non avendo però più da combattere coll' Imperatore, rifiutò con isdegno queste proposizioni ignominiose. Arrigo partì pell' Inghil- 14. Settemb.

D 6 ter-

terra, e le oſtilità continuarono
1544. fra le due nazioni (*a*).

Il Delfino è malcontento della pace di Creſpy.

Il trattato di Creſpy, sì vantaggioſo ai Franceſi, cui liberava da un nemico, che già trovavaſi nel centro del Regno, fu però altamente cenſurato dal Delfino, che lo guardava come una manifeſta prova della predilezione del Re pel ſuo giovane fratello il Duca d' Orleans. Si dolſe, che ſuo padre ſagrificava l' onore dello Stato, e gli antichi diritti della Corona alla premura di ſtabilire un figlio, che avea tutto il di lui favore. Ma non oſando arriſchiare d' offendere il Re col rifiuto d' accettare queſto trattato, e come ciò non pertanto volea poter un giorno reclamare qualunque alienazione fatta in ſuo diſvantaggio, egli proteſtò ſegretamente, in preſenza d' alcuni de' ſuoi aderenti, contro del

(*a*) Mem. de Ribier, t. 1. p. 672. Herbert, 244.

del trattato medesimo, dichiarando preventivamente nullo tutto ciò ch' 1544.
ei fosse per essere sforzato a fare per confermarlo. Il Parlamento di Tolosa seguì il di lui esempio, probabilmente ad istigazione delle creature di esso (*a*). Ma Francesco ratificò questa pace con grandissima allegrezza. Contento egualmente dell' aver liberato i proprj sudditi dalle sciagure d' un' invasione, che della probabilità d' acquistare una sovranità pel suo secondo figlio, egli non credette di pagar troppo caro questi vantaggi col rinunziare ad acquisti illegittimi, a titoli fino a quel tempo rovinosi, e funesti alla nazione, e a diritti, che, mancandone il possesso, non erano più d' alcun valore. Carlo, al tempo prescritto dal Trattato, dichiarò, che avea fissato di dar al Duca d' Orleans la figlia di Ferdinando collo Stato di Mi-

(*a*) *Recueil des Trait.* T. 2. 23[illegible]. 238.

Milano (*a*). Ogni cosa sembrava
1544. promettere la durata della pace: l' Imperadore crudelmente tormentato dalla gotta, sembrava fuor di stato d' intraprender cosa, che richiedesse gran vigore di corpo, o di spirito; lo sentiva egli medesimo, o almeno desiderava che si credesse così. Allorch' egli era oppresso più acerbamente da questa malattia dolorosa, un Ambasciador di Francia giunse a Brusselles per assistere alla ratifica della pace. Carlo sottoscrivendo il suo nome con molta fatica, disse, che non si dovea temere ch' ei violasse questo trattato, e che una mano che appena potea stringere la penna, non era più atta a maneggiare la lancia.

Disegni dell' Imperadore sull' Allemagna.

L' indisposizione dell' Imperadore lo ritenne molti mesi a Brusselles. Almeno in apparenza essa fu la cagione che gli fece differire l' ese-

(*a*) *Recueil des Traitès*, tom. 2. 228.

esecuzione del vasto piano, che avea formato per umiliare il partito Protestante in Germania. Ma egli avev' ancora dell' altre ragioni di questa dilazione. Malgrado l' importanza de' motivi, che l' aveano determinato a questa impresa, la lega formidabile, contro di cui doveva combattere, e la situazione de' suoi proprj affari, lo mettevano in necessità di pensare maturamente, di procedere con prudenza e di non deporre troppo presto la maschera sotto cui nascondeva i suoi veri sentimenti, e progetti. Egli vedeva i Protestanti, ad onta della fiducia loro nelle proprie forze, mostrare una diffidenza continua de' suoi disegni. Pronti del pari a paventare, e a mettersi in difesa, essi congiungevano il timore d' una fazione debole all' audacia d' un partito potente. Dall' altra parte l' Imperatore sempre impicciato nella sua guerra contro i Turchi, e volendo liberarsene, avea preso il partito di spedire un Amba- 1544.

ba-

basciatore alla Porta, incaricato
1544. di condizioni assai sommesse per la pace: ma le risoluzioni di quella imperiosa Corte erano incerte; e avanti di ben conoscerle sarebbe stata un' imprudenza dalla parte di Carlo l' accendere il fuoco della guerra civile ne' proprj Stati.

Il Papa convoca un Concilio Generale a Trento. 19. Novemb.

In queste circostanze il Papa pubblicò, immediatamente dopo la pace di Crespy, una Bolla per convocar un Concilio Generale a Trento pel principio di primavera, esortando tutti i Principi Cristiani a profittare della felice tranquillità d' Europa per estirpare l' eresie, che minacciavano di rovesciare quanto il Cristianesimo avea di più sacro. L' Imperadore parve su le prime malcontento di questa fretta; ciò non ostante dopo d' aver affettato di biasimare il Papa, affine di meglio imporre, egli approvò questo Concilio, che potea divenir utile a' suoi disegni, e non solamente nominò ambasciadori per assistervi in suo nome, ma comandò

dò anche agli Ecclesiastici de' suoi Stati di portarvisi al tempo prescritto (*a*). 1544.

Tali erano le mire dell'Imperadore, allorchè dopo molte proroghe la Dieta Imperiale aprissi a Worms. I Protestanti, che godeano della libertà di coscienza, ma in un modo precario, e senz'altro mallevadore, che il recesso dell'ultima Dieta, il quale anche non poteva aver forza, che fino alla tenuta del Concilio, desideravano ardentemente di stabilire su d'un fondamento solido questo privilegio importante, onde assicurarsene la proprietà. Ma lungi dall'offrir loro nuove sicurezze, i due principali punti proposti da Ferdinando alle considerazioni della Dieta furono la continuazione della guerra contro i Turchi, e lo stato della Religione. Egli disse, che il primo era tanto più urgente quanto

(*a*) Fra Paolo 104.

to che Solimano, dopo d' aver
1544. conquiſtato la maggior parte dell' Ungheria, minacciava d' aggredire le provincie dell' Auſtria; che l' Imperadore, il quale ſin dal principio del ſuo regno, a riſchio ancor della vita propria, s' era occupato a riſpingere gli attacchi di quel formidabile Sultano, era tuttora animato dallo zelo medeſimo, ed avea volontariamente fermato il corſo delle ſue proſperità in Francia, per impiegare unitamente col ſuo antico rivale tutte le forze contro il nemico comune della Fede; ch' era del pari dovere, e intereſſe d' ogni membro dell' Impero il ſecondare gli sforzi del loro Capo, ſomminiſtrandogli ſoccorſi in sì preſſante biſogno; che riguardo alle controverſie di Religione, la coſa era così imbrogliata, e così difficile da diſcutere, che non ſi potea ſperare di vederne così preſto l' eſito; che le ſollecitazioni reiterate, e la perſeveranza dell' Imperadore aveano finalmen-

mente ottenuto dal Papa la convocazione d'un Concilio ch'era dimandato, e desiderato da sì lungotempo; e che il momento fissato per quest'assemblea essendo giunto, i due partiti doveano aspettare i di lei decreti coll'intenzione di sottoporvisi come a decisioni della Chiesa universale. 1545.

Ferdinando insinua ai Tedeschi di riconoscere l'autorità del Concilio.

I Cattolici della Dieta ricevettero questa dichiarazione di Ferdinando con grand'applauso, e risposero, che acconsentirebbono a tutte le sue domande. Ma i Protestanti mostraron gran sorpresa all'udire proposizioni sì contrarie al recesso della dieta precedente. Sostennero, che, posta l'importanza dell'oggetto loro, le discuzioni dottrinali doveano essere prima d'ogni altra cosa ventilate; che ad onta dello spavento, in cui tenevano tutta la Germania i progressi de' Turchi, la sicurezza del libero esercizio di lor religione premeva loro ancor più di questo; e che non poteano impegnarsi in una guer-

guerra ſtraniera, mentre la domeſti-
1545. ca tranquillità loro veniva minacciata; che però ſe ſi voleva che ceſſaſſero i lor timori ſu di queſto propoſito, moſtrerebbono il medeſimo zelo che i loro compatriotti nel reſpingere un nemico comune della Criſtianità: ma che ſe il pericolo, che dovea temerſi da' Turchi, era sì grande che non permetteſſe l'occuparſi d' altri oggetti pel momento, eglino chiedevano almeno, che ſi radunaſſe ſollecitamente una dieta per decidere in ultima iſtanza le diſpute di religione, e che nel medeſimo tempo il decreto della prima dieta ſu di queſt' articolo eſſenziale foſſe chiaramente ſpiegato. Pel receſſo di Spira s'avea convenuto, che i Proteſtanti avrebbono goduto pacificamente dell' eſercizio pubblico di lor religione ſino alla convocazion legale d' un Concilio: ma avendone il Papa convocato uno, al quale Ferdinando eſigeva che tutti ſi ſottometteſſero, eglino incominciarono

rono a sospettare che gli avversarj volessero trar partito da qualche termine equivoco del recesso medesimo, e concluderne che la libertà di coscienza dovea spirare all' aprirsi del Concilio. Per prevenire una sì fatta interpretazione eglino rinnovarono le loro preteste contro d' un assemblea convocata fuor de' limiti dell' Impero, pell' autorità sola del Papa, a cui egli si riserbava anche il diritto di presiedere: e dichiararono, che ad onta della illegale convocazione di questo Concilio eglino intendevano che l' ultimo recesso della dieta fosse ancora nella stessa ed intera sua forza. 1545.

Sino a questo punto, avendo l' Imperadore creduto che il suo interesse portasse ch' egli blandisse e si facesse ligj i Protestanti, egli avea saputo trovare degli espedienti per soddisfarli su pretese apparentemente irragionevoli: ma dopo che le sue mire cangiarono del tutto, egli avea obbligato Ferdinan-

do a ſtar fiſſo nelle prime ſue propoſizioni, e a non accordar coſa che poteſſe recare il menomo pregiudizio alla legittimità, ed autorità del Concilio. I Riformati dal canto loro furono infleſſibili egualmente, e dall' una come dall' altra parte furono impiegati di molti sforzi, e molto tempo per finalmente trovare una convizione dell' impoſſibilità del conciliarſi. La preſenza ſteſſa dell' Imperadore, che dopo la ſua guarigione portoſſi a Worms, non valſe ad ammanſare i Proteſtanti. Perſuaſi queſti di difendere la cauſa di Dio, e della verità, ſuperiori del pari alle tentazioni dell' intereſſe, che all' impreſſioni del timore, ſia che l' Imperadore raddoppiaſſe gli uffizj ſuoi, ſia che laſciaſſe travedere progetti minaccievoli, egli non fece che accreſcere il loro ardimento. Eſſi dichiararono alfine apertamente, che non ſi ſarebbono degnati di far la loro apologia in un Concilio convocato non per eſaminare la loro dot-

1545.

15. Maggio. I Proteſtanti ricuſano d' aver alcuna communicazione col Concilio.

dottrina, ma per condannarla: che contavano come nulla un'assemblea diretta dall'autorità d'un Papa, ch' erasi spogliato preventivamente del diritto di giudicarli, qualificando d'eretiche le opinioni loro, ed abusando d'un potere usurpato per opprimerli col peso delle sue censure (*a*). 1545.

Condotta di Maurizio di Sassonia nella Dieta.

Mentre i Protestanti, sempre più costanti nella loro unione ricusavano qualunque communicazione col Concilio, e qualunque soccorso all'Imperadore contro i Turchi, Maurizio di Sassonia fu il solo, che si mostrò pronto a secondare i desiderj di quel Principe. Ad onta del suo inviolabile attaccamento pella religione riformata affettando una moderazione utile alle sue mire, egli confermò sempreppiù l'Imperadore nelle favorevoli prevenzioni, che gli aveva ispirate, e quindi s'aprì la strada

(*a*) Sleid. 343. Seck. 3. 543. Thuan. hist. l. 2. p. 56.

da all' esecuzione de' gran progetti, che continuamente occupavano la sua anima attiva, ed ambiziosa (*a*). Il di lui esempio ebbe però pochissima influenza su gli altri Protestanti, e Carlo comprese, che non poteva nè sperarne soccorsi contro ai Turchi, nè calmare le loro diffidenze, e timori in fatto di Religione. Ma i di lui progetti non erano peranche maturi, nè bastevolmente inoltrati i suoi preparativi per costringerli all' obbedienza, o castigar la loro ostinazione, ed egli ebbe la destrezza di nascondere le sue intenzioni. Coll' oggetto d' affidarli, egli intimò pel principio dell' anno seguente una dieta a Ratisbona, nella quale dovessero esser decisi i punti controversi pel mezzo delle conferenze d' un dato numero di Ecclesiastici de' due partiti, che vi si sarebbono portati (*b*).

1545.

Ma

(*a*) Seck. 3. 571.
(*b*) Sleid. 351.

Ma, per quanto l'Imperatore bramasse d'imporre ai Protestanti con queste apparenze di moderazione, egli non era poi capace d'una dissimulazione assai costante per toglier loro il sospetto de' pericolosi pensieri ch'ei volgeva per la mente. Armanno, Conte di Wied, Arcivescovo ed Elettore di Colonia, prelato commendabile pelle sue virtù, e per una semplicità di costumi d'antica nota, ma poco dotto, come per la maggior parte erano allora i nobili che possedevano i gran beneficj in Germania, era divenuto un proselito della riforma. Egli avea incominciato fin dal 1543. coll' assistenza di Melantone, e di Bucero ad abolire l'antico culto nella sua diocesi per introdurvi quello de' Protestanti. I Canonici della di lui Cattedrale prevenuti contro questo spirito d'innovazione, e prevedendo quanto pregiudizio avrebbe recato alla dignità, e alle ricchezze loro l'eguaglianza evangelica della nuo-

1545.

I protestanti incominciano a sospettar dell' Imperatore.

va ſetta, s' oppoſero ai tentativi
1545. del loro Arciveſcovo con tutto il
calore che poteva eſſer aggiunto
dall' intereſſe al loro zelo pelle an-
tiche iſtituzioni. Queſto Prelato
non veggendo negli oſtacoli che
incontrava ſe non nuove prove del-
la neceſſità di ſtabilir la riforma,
non cangiò riſoluzione, nè rallen-
tò la ſua coſtanza. Finalmente i
Canonici avendo ſperimentato l'
inutilità della loro reſiſtenza, pro-
teſtarono ſolennemente contro gli
attentati dell' Arciveſcovo, appel-
landoſene al Papa, e all' Impera-
dore, l' uno di lui giudice eccle-
ſiaſtico, l' altro Signore tempora-
le. Queſt' appellazione fu portata
all' Imperadore mentr' ei trovavaſi
a Worms: egli preſe toſto ſotto
la ſua protezione i Canonici, co-
mandando loro di proceder con
tutto il rigore contro chiunque
oſaſſe di ſcuotere il giogo della
Chieſa Romana; proibì all' Arci-
veſcovo qualunque innovazione nel-
la ſua dioceſi, e lo citò a compa-

rire nel termine di trenta giorni
a Bruſſelles, per riſpondere alle 1545.
accuſe portate contro di lui (*a*).

Carlo non ſi contentò di manifeſtare ai Proteſtanti i ſuoi ſentimenti d' odio con queſto tratto d' autorità; egli perſeguitò acerbamente ne' Paeſi-Baſſi qualunque ſoſpetto di Luteraniſmo. Appena giunto a Worms, fece tacere tutti i predicatori Proteſtanti della Città. Soffrì anche, che dal pulpito della di lui Cappella un Frate Italiano declamaſſe contro i Luterani, e lo indicaſſe come eletto da Dio pell' eſtirpazione della loro pericoloſa ereſia. Nel tempo ſteſſo ſpedì a Coſtantinopoli l' Ambaſciata, di cui s' è già parlato, con propoſizioni di pace, affin di liberarſi da ogni timore dalla parte de' Turchi. Nè queſti paſſi, nè le loro pericoloſe conſeguenze sfuggirono all' inquieta curioſità de'

E 2 Pro-

(*a*) Sleid. 310. 340. 351. Seck. 3. 443. 553.

Proteſtanti ; il loro timore ſi riſvegliò, e s' accrebbe la vigilanza loro in proporzione del pericolo.

1545.

Morte del Duca d' Orleans. 8. Settemb.

Frattanto la fortuna di Carlo, che dominava coſtantemente quella del di lui rivale, lo traſſe da un cattivo paſſo, d' onde tutta la ſua ſagacità, e deſtrezza non lo avrebbe liberato. Il Duca d' Orleans, nel tempo medeſimo, in cui doveva ſpoſare la figlia di Ferdinando, e prender poſſeſſo del Milaneſe, morì di febbre maligna. Queſto accidente liberò l' Imperadore dall' obbligo d' abbandonare una provincia così importante al ſuo nemico, o dalla vergogna di mancare ad un impegno recente, e ſolenne, la violazione del quale avrebbe cagionato ben preſto una rottura colla Francia. Egli moſtrò però molto diſpiacere della morte immatura d' un Principe, che dovea eſſergli sì ſtretto parente: ma sfuggì diligentemente dall' entrare in nuove diſcuſſioni ſopra lo Stato di Milano, nè volle mai che foſ-

fosse cangiato cos' alcuna al trattato di Crespy, ad onta delle istanze di Francesco, che chiedeva qualche risarcimento de' vantaggi perduti colla morte del figlio. Ne' tempi gloriosi, e floridi del regno di quel Monarca una dichiarazione di guerra avrebbe senza dubbio seguito questo rifiuto ingiusto: ma la debolezza della di lui salute, lo spossamento del Regno, e la necessità di rispingere le forze dell' Inghilterra obbligaronlo a dissimulare il suo risentimento, e a rimettere i progetti di vendetta a momenti più favorevoli. Intanto, siccome il Duca di Savoja non dovea ricuperare i suoi Stati che in vigore delle condizioni del matrimonio stipulato nel trattato di Crespy, così i diritti, e le pretese della Francia annichilarono le speranze di questo sventurato Principe, e rimasero a quella Corona per servir di pretesto a nuove guerre (*a*). 1545.

(*a*) Belcar. *comment.* 769. Paruta *hist. Venet.* 4. 177.

1545. Difatti i confederati di Smalkalde si lusingarono che le altercazioni, che stavano per insorgere pella morte del Duca d' Orleans, avrebbono prodotto una rottura fra' due Monarchi, e lasciato alla confederazione un pò di respiro: ma s' ingannarono nella congettura, come anche nel pronostico sopra un avvenimento, che sembrava dovess' essere il preludio d' una rissa fra l' Imperadore, e il Papa.

Il Papa dà a suo figlio i Ducati di Parma e Piacenza.

La passione di Paolo pell' ingrandimento della sua famiglia cresceva di giorno in giorno. Sapendo che l' Imperadore non si sarebbe prestato alle mire della sua ambizione, egli azzardò, col rischio d' offenderlo, di dare al proprio figlio Pierluigi l' investitura di Parma, e di Piacenza. Questo singotare inalzamento d' un uomo, la di cui nascita illegittima era una macchia pel Papa, e la di cui vita licenziosa eccitava l' indignazione di tutti i buoni, cagionò uno scandalo universale, e sopratutto,

per-

perchè accadde nel momento, in
cui tutta l'Europa declamava altamente contro i costumi corrotti, 1545.
e la potenza esorbitante del clero, disordini così insopportabili, che uno de' principali oggetti del Concilio era il riformarli. Alcuni Cardinali ligj dell'Imperadore fecero delle rimostranze a Paolo per questa indecente alienazione del patrimonio della Chiesa. L'ambasciadore di Spagna non volle trovarsi presente alla funzione dell'istallazione; e Carlo ricusò francamente di confermare l'atto d'investitura, col pretesto che Parma e Piacenza formavano parte dello Stato di Milano. Ma l'Imperadore, e 'l Papa, entrambi attenti agli affari di Germania, sacrificando le loro passioni particolari alla causa pubblica, trattennero gli effetti della gelosia, e del risentimento per occuparsi d'affari, che credevano più importanti (*a*).

(*a*) Paruta *Ist. Ven.* 4. 178. Pallavic. 180.

1545. Enrico di Brunfvvik accende la guerra in Germania.

Verfo il tempo medefimo fu interrotta la pace d' Alemagna da un' invafione d' Enrico Duca di Brunfvick. Quefto Principe fpogliato de' proprj Stati tenuti in fequeftro dall' Imperadore fino a tanto che foffero accomodate le di lui differenze coi Confederati di Smalkalde, avea ciò nonnoftante un sì gran credito in Alemagna, che s' impegnò nella leva colà d' un corpo di truppe confiderabile pel fervigio del Re di Francia contro l' Inghilterra. Francefco pagò il denaro preventivamente; le truppe furono arrolate: ma, invece di condurle in Francia, il Duca di Brunfvick entrò improvvifamente alla tefta di quefto corpo ne' proprj Stati fperando di ricuperarli prima che gli potefs' effere oppofta un' armata. Quefto attacco inafpettato forprefe i confederati, e ne fu ben più forprefo Francefco, che non farebbefi afpettato un artifizio sì vile, e indegno d' un Principe. Ma il Langravio d' Affia

rac-

raccolse con incredibile prontezza quanti più soldati potè per fermare i progressi delle truppe indisciplinate d'Enrico. Ben presto coll' ajuto del suo genero Maurizio, e alcuni rinforzi dell'Elettor di Sassonia, egli ottenne di molti vantaggi contro il nemico. Il Duca pronto, ed audace nel formare progetti, ma debole ed irrisoluto nell' eseguirli, fu costretto ad arrendersi insieme col suo primogenito a discrezione. Egli restò chiuso in un' angusta prigione sino a tanto che un cangiamento della situazione degli affari gli rese la libertà (*a*). 1545.

La vittoria del Langravio accrebbe riputazione alle armi de' Protestanti, e la riforma del Palatinato diè nuovo vigore al loro partito. Federico, ch' era succeduto al fratello Lodovico in quell' Elettorato, dopo d'essere stato sospetto per lungo tempo d'una segreta incli- 1546. Riforma dell Palatinato.

(*a*) Sleid. 352. Seck. 3. 567.

clinazione alla dottrina de' Rifor-
1546. mati, non si volle più nascondere allorchè divenne Sovrano. Siccome però egli sperava, che il frutto di tante diete, conferenze, e maneggi sarebbe stato finalmente lo stabilimento della sua religione, non ardì su le prime di tentare veruna innovazione ne' proprj Stati, ma stanco d'aspettare inutilmente, si credette alfine obbligato a sostenere con tutta la sua autorità
10. Gennajo la dottrina cui approvava, e di piegarsi alle istanze de' proprj sudditi, che pel loro commercio co' Protestanti eransi universalmente imbevuti delle loro opinioni. Essendosi scemato di molto il calore, e l' impeto de' primi sforzi della riforma, il cangiamento del Palatinato si fece con grand' ordine, e regolarità, l' antico culto fu abolito, e introdotto il nuovo senza veruna violenza, o tumulto. Benchè Federico adottasse le massime de' Protestanti, egli imitò l' esempio di Maurizio, e non volle en-

entrare nella Lega di Smalkalde (*a*). 1546.

Alcune settimane prima della rivoluzione accaduta nel Palatinato, il Concilio Generale fu aperto in Trento colle solennità usate. Gli Stati Cattolici mettevano ogni loro speranza in quest' assemblea; e sin dal principio delle turbolenze della Chiesa, l'aveano stimata il miglior rimedio che vi si potesse applicare: molti però temevano che fosse troppo tardi, e che un male di ventotto anni avesse fatto troppi progressi, e troppo forti. Quantunque il Papa nell' ultima sua Bolla di convocazione avesse fissato la prima Sessione del Concilio nel mese di Marzo, egli avea mire sì diverse da quelle dell' Imperadore, che quasi tutto l' anno fu consumato in maneggi. Carlo prevedendo che il rigore dei decreti del Concilio avrebbe posto in

Il Concilio si raduna a Trento.

(*a*) Sleid. 356. Seck. l. 3. 616.

in difesa i Protestanti, e forse
1546. spinto lo sdegno loro a qualche risoluzione disperata, faceva ogni sforzo per differirlo fino a che i suoi preparativi lo avessero messo in istato di sostenerne le decisioni colla forza dell'armi. Dall' altra parte il Papa, che s' era affrettato di mandare i Legati a Trento, perchè vi presiedessero in suo nome, temeva di compromettere la propria autorità, o di far prendere in sospetto la sincerità delle sue intenzioni, se nel tempo, in cui il pericolo della Chiesa richiedea pronti, e vigorosi rimedj, i Padri del Concilio restavano oziosi. Egli insistè adunque con Carlo perchè o fosse trasferita l'assemblea in qualche Città d' Italia, o ne fossero sospese per qualche tempo le operazioni, o finalmente fosse abilitata a darvi principio subitamente alle deliberazioni. L' Imperadore rigettò le due prime proposizioni come del pari offensive ai Tedeschi Protestanti, e ai Cattolici:

lici: ma conoſcendo l'impoſſibilità d' eludere la terza, ſi riſtrinſe 1546.
a chiedere, che foſſe dato mano nel Concilio alla riforma de' diſordini della Chieſa, prima che ſi procedeſſe all' eſame, e deciſione degli articoli di Fede. Queſt' era per l' appunto ciò che principalmente temeva la Corte di Roma; e lo ſcopo di tutti i raggiri ſi era lo ſchivare una sì pericoloſa ricerca. Paolo, che ſarebbe ſtato meno infleſſibile d' alcuno de' ſuoi preceſſori ſul propoſito della convocazione del Concilio, era al pari di qualunque altro geloſo della propria autorità. Egli prevedeva, che queſto principio ſarebbe ſtato un oggetto di trionfo pegli Eretici; ed apprendeva tutto ciò che potev' accadere d' umiliante, o di funeſto pella Santa Sede, ſe il Concilio aveſſe guardato la riforma degli abuſi come ſuo unico affare, e ſe i Prelati del ſecond' ordine aveſſero a voglia, e piacer loro potuto dettar leggi a quelli, i qua-

1546. i quali per possanza, e dignità trovavansi sopra di loro. Quindi, senza dar orecchio alle proposizioni insidiose dell' Imperatore, egli diede le opportune istruzioni a' suoi Legati pell' apertura del Concilio.

18. Gennajo. Operazioni del Concilio.

La prima sessione fu consumata in pure e prette formalità. Nella seconda si convenne, che la cosa più importante era lo stendere una Confession di Fede, che contenesse tutti gli articoli, de' quali era comandata la credenza dalla Chiesa: ma che nel tempo stesso si avrebbe avuto in vista la riforma de' costumi, e la disciplina del Clero. Questo primo passo, che di già mostrava qual dovess' essere il frutto del Concilio, i modi imperiosi de' Legati che vi presiedevano, e la cieca deferenza della maggior parte de' membri, che seguivano l' impulsione de' capi, fecero agevolmente prevedere ai Protestanti quali decisioni essi doveano aspettarsi. Rimasero però me-

ravigliati nel vedere quaranta Prelati (imperocchè tanti, e non 1546.
più se ne trovavano al Concilio) arrogarsi l'autorità di rappresentanti della Chiesa Universale, e giudicare a di lei nome i più importanti punti di Fede. L'assemblea, che conobbe anche da per se medesima quest' indecenza, e la ridicolosità conseguente, fu lentissima nelle sue operazioni, e per qualche tempo procedè in maniera debolissima, e languida (*a*). Tostochè i confederati di Smalkalde riseppero l'apertura del Concilio, pubblicarono un lungo manifesto che conteneva nuove proteste contro di quest' assemblea, e le ragioni pelle quali non riconoscevano la di lei giurisdizione (*b*). Il Papa, e l'Imperadore frattanto aveano sì poca cura di sollecitarne l'operazioni, che ognuno conobbe facilmente ch'essi erano occu-

(*a*) F. Paolo, 120. ec. Pall. 180. ec.
(*b*) Seck. 3. 602. ec.

1546. cupati di qualche affare di maggior conseguenza.

Apprensioni de' Protestanti.

Ma i Protestanti non poteano essere spettatori tranquilli de' movimenti del Pontefice, e di Carlo: cresceano di giorno in giorno i loro sospetti pegli avvisi, che riceveano da tutte le parti, delle trame che si ordinavano contro di essi. Il Re d' Inghilterra gl' informò che l' Imperatore, risoluto da lungo tempo di distruggere la loro setta, non avrebbe mancato di cogliere questo intervallo della quiete di Germania, come la più favorevole congiuntura pell' esecuzione del suo disegno. I negozianti d' Augusta, che fin d' allora era una città di grandissimo commercio, furono avvertiti da' loro corrispondenti d' Italia, alcuni de' quali segretamente favorivano il Protestantismo (*a*), che il Papa, e l' Imperadore preparavano contro i ri-

(*a*) Seck. 3. 579.

riformati una pericolosa lega. Essi nel medesimo tempo ricevettero da' Paesi-Bassi l'avviso, che Carlo aveavi ordinato la leva di truppe, come anche in altre parti de' suoi Stati, ma con somme precauzioni per nascondere le sue misure. Tutti questi avvisi risvegliando le diffidenze e la vigilanza de' Protestanti, non lasciarono loro alcun dubbio intorno all'intenzioni dell' Imperatore, onde sene presero seriamente pensiero. I deputati della lega di Smalkalde radunaronsi a Francfort, e comunicandosi reciprocamente le loro informazioni, restarono semprepiù convinti del pericolo che li minacciava. La loro unione frattanto non era così solida, come la situazione loro, e i preparativi de' nemici lo richiedevano. Questa lega sussisteva già da dieci anni, ma gli Stati della maggior parte de' Principi confederati erano incassati gli uni negli altri; i matrimonj contratti fra quelle famiglie, e le alleanze di varie spe-

1546.

Loro deliberazioni.

spezie aveano secondo il costume
1546. di Germania stabilito diritti e pretese reciproche, le quali erano altrettante fonti di gelosia, e discordia. Gli uni aderenti del Duca di Brunswick erano apertamente nemici del Langravio pel rigore da lui usato contro di quello sfortunato, e imprudente Principe. Altri accusavano l'Elettore di Sassonia, e il Langravio, ch' erano i capi della Lega, d'aver colle loro profusioni, e mancanza d'economia impegnato i confederati in ispese esorbitanti, ed inutili. Questi due gran Principi, che pella superiorità della possanza ed autorità loro governavano interamente il corpo della Lega, aveano nondimeno mire sì differenti, che tutte le operazioni loro languirono nel momento, in cui aveano d'uopo di più pronto vigore. Il Langravio era un uomo violento, ed intraprendente: ma siccome il suo zelo pella religione non gli faceva dimenticare gli oggetti di politica, egli

egli sostenne, che a vista del pericolo inevitabile, da cui erano minacciati, non restava loro più sicuro mezzo di preservarsene, che il cercare la protezione de' Re di Francia e d'Inghilterra, o il far lega co' cantoni Protestanti Svizzeri, da' quali potevano trarre l' assistenza necessaria alla loro situazione. Dall' altro canto l' Elettore, che avea più probità di qualunque altro Principe del suo Secolo, non mancava già di talenti per governare saggiamente in tempi tranquilli, ma egli aveva una venerazione superstiziosa pella dottrina di Lutero, e spingeva il fanatismo per tutti i di lui dogmi, fino al detestare qualunque alleanza con quelli, la credenza de' quali fosse stata anche in un solo articolo diversa dalla sua. Quindi il suo entusiasmo pel Protestantismo lo rendeva mal atto a difenderlo in tempi di turbolenza, e di pericolo. Egli pensava certamente, che gli affari di religione si doveano trattare

1546.

tare

tare con principj, e massime dif-
1546. ferenti da quelle della prudenza umana; e lasciandosi sviare dalle opinioni di Lutero, il quale non solo ignorava, ma dispregiava le regole della politica, mostrò sovente un'inflessibilità di spirito pregiudizievole pur troppo al partito medesimo, ch'ei voleva difendere. Condotto in questa occasione dalla morale severa di quel Riformatore egli ricusò d'entrar in lega con Francesco, col pretesto ch'egli preseguitava il partito della verità; non volle attaccarsi al partito d'Arrigo ch'egli considerava tanto empio quanto il Papa; e ricusò anche l'alleanza degli Svizzeri, perchè non erano della sua opinione sopra alcuni punti di fede che gli sembravano essenziali. Questa differenza di pensare su d'un oggetto di tanta importanza produsse l'effetto, che se ne dovea aspettare. I due capi si biasimavano, e condannavano in segreto l'un l'altro. Il Langravio non vedea nell'

Elet-

Elettore che uno ſpirito indebolito da pregiudizj indegni d'un Principe chiamato a far una delle principali figure ſu d'un gran teatro; L'Elettore accuſava il Langravio di principj rilaſciati, e di mire ambizioſe, che mal s'accordavano col ſagro intereſſe della cauſa in cui trovavanſi impegnati. Ma quantunque gli ſcrupoli dell'Elettore aveſſer fatto perder il momento d'aver ſoccorſi ſtranieri, e che la geloſia e malcontentezza degli altri Principi aveſſero impedita la rinovazione della Lega, il di cui termine ſtava per iſpirare, il ſentimento però del comun p ricolo riunì i confederati ſu d'altri articoli; eſſi convennero in particolare di riconoſcere per legittimo Concilio l'aſſemblea di Trento, e d'opporſi all'oppreſſione dell'Arciveſcovo di Colonia, che avea voluto ſtabilir la riforma nella ſua dioceſi (*a*). 1546.

Il

(*a*) Seck. l. 3. 556. 570. 613. Sleid. 355.

1546. Il Langravio, che volea penetrar le intenzioni dell' Imperatore, sapendo che Granvelle era ben istrutto de' progetti del suo Signore, gli scrisse per informarlo di molte particolarità, che aveano dato de' sospetti ai Protestanti, e per chiedergli una precisa dichiarazione di quanto aveano a temere, o da sperare. Granvelle gli ripose, che gli avvisi, che aveano avuti degli armamenti dell' Imperadore, erano esagerati, e i loro timori senza fondamento; che per verità Carlo avea dat' ordine che fossero arruolate delle truppe ne' Paesi-Bassi, coll' oggetto di preservare le sue frontiere da ogni insulto della Francia, o dell' Inghilterra: ma ch' egli desiderava sempr' egualmente di mantenere la tranquillità in Germania (*a*).

Loro maneggi coll' Imperadore.

La condotta dell' Imperadore non fu però conforme alle sue proteste. In-

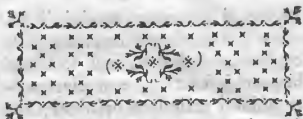
(*a*) Sleid. 356.

Invece di nominare uomini di pacifico, e moderato carattere pelle 1546.
conferenze ſtabilite, egli ſcelſe de' bizzocchi fanatici, e sì ciecamente oſtinati nelle loro opinioni, che ſi perdette ogni ſperanza di riconciliazione fra' due partiti. Malvenda eccleſiaſtico Spagnuolo, che s' era incaricato di difendere la cauſa de' Cattolici, lo fece con tutte le ſottigliezze metafiſiche delle Scuole, più intento a confondere, che e convincere gli avverſarj e più a palliare l'errore che a diſcoprire la verità. I Proteſtanti irritati e de' di lui ſofiſmi, e della parzialità de' regolamenti preſcritti da Carlo per queſta diſputa, ſciolſero bruſcamente la conferenza, ben convinti, che l' Imperatore volea ſolamente tenerli a bada, e guadagnar tempo per laſciar maturare i ſuoi proprj progetti (*a*).

Fine del Libro Settimo.

ISTO-

(*a*) Sleid. 258. Seck. l. 3. 620.



ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO OTTAVO.

1546. Morte di Lutero.

MEntre il pericolo ſembrava accreſcerſi di giorno in giorno, e che la procella che avea mugghiato sì lungamente ſulla Chieſa Proteſtante, ſtava per iſcoppiare in tutto il ſuo furore, la morte venne opportunamente a togliere Lutero dallo ſpettacolo doloroſo di quella rabbia diſtruggitrice. Il deterioramento della ſua ſalute non avendo baſtato a impedirlo dall'

an-

andare in rigida ſtagione a Eisle-
ben ſua patria, per ivi rappacifica- 1546.
re col credito ſuo una differenza
inſorta fra i Conti di Mansfield,
venne colà aſſalito da una violente
infiammazione d' inteſtini, pella
quale morì in pochi giorni nel ſeſ-
ſanteſimoterzo anno di ſua età. De- 18. Febbr.
ſtinato dalla Provvidenza ad opera-
re una delle più grandi, e intereſ-
ſanti rivoluzioni che l' Iſtoria ci
abbia conſervato, egli fu dipinto
più che qualſiſia altro uomo con
oppoſti colori. I giudizj del ſuo ſe-
colo intorno al di lui carattere anda-
rono agli eceſſi. Gli uni irritati,
e ſdegnati nel vederlo con mano
ardita roveſciare tuttociò, che da'
loro pregiudizj, o dall' intereſſe lo-
ro era riputato ſacro, gl' imputa-
rono non ſolo tutti i vizj d' un
uomo, ma la perverſità ancora d' un
demone. Gli altri ne' traſporti dell'
ammirazione, e della gratitudine
guardandolo come la fiaccola della
Chieſa e il riſtauratore della di
lei libertà, gli attribuirono virtù

sovraumane, e rimirarono tutte
1546. le di lui azioni con quella venerazione religiosa, che dovrebb' essere accordata soltanto agli uomini ispirati dal Cielo. Fa però d' uopo, che sulla di lui propria condotta, non su le censure od elogj esagerati de' contemporanei, si regoli il giudizio del secolo presente.

Carattere di lui.

Egli riunì il maggiore zelo per ciò, ch' ei credeva verità, ad un coraggio intrepido per pubblicarla, e a quanto la natura e lo studio ponno somministrare per difenderla, un' attività infaticabile per accelerarne i progressi; qualità, ch' erano da esso possedute in sì eminente grado, che i di lui nemici medesimi non puotero disputargliele. Aggiungasi a questi tratti una gran purità di costume, ed anche quell' austerità che si conviene a un Riformatore, una regolarità di vita che dava credito alla sua dottrina, e quel perfetto disinteresse che non lascia verun dubbio intorno alla sincerità della sua buona fede. Del

re-

resto, superiore a tutti i rispetti personali, e dispregiando il lusso 1546.
e i piaceri, egli abbandonò a' suoi discepoli gli onori, e le rendite Ecclesiastiche, contentandosi sempre del suo primo stato di Professore nell' università di Witemberga; e di Pastore di quella Città, co' modici appuntamenti che v' erano annessi. Queste qualità straordinarie erano però macchiate d' alcuna delle imperfezioni inseparabili dalla fragilità umana: ma i di lui difetti, lunge dal poter essere imputati alla pravità, o alla corruzione del suo cuore, sembravano aver radice nelle di lui stesse virtù. L' anima di Lutero naturalmente forte e veemente, allorchè trovavasi eccitata da oggetti grandi, o trasportata da qualche passione violenta, lanciavasi, per così dire, fuor di se medesima con quell' impeto, che stordì sempre gli spiriti deboli, e pusillamini, e gli uomini collocati dalla fortuna in uno stato tranquillo. Molte delle

di lui gran qualità giunte all' ecceſ-
1546. ſo, ſuperando alcuna volta i limiti
del benfatto, lo traſſero ad azioni
che non erano irriprenſibili. La di
lui fidanza nelle proprie opinioni
confinava coll' arroganza; era quaſi
temerario il di lui coraggio nell'
eſporle; la ſua fermezza a non ri-
trattarſene mai, poteva eſſer preſa
per oſtinazione; e il di lui zelo per
confondere gli avverſarj degenerava
in furore, che ſi sfogava con ingiu-
rie groſſolane. Avvezzo a ſubordi-
nare qualunque coſa alla verità,
egli eſigeva dagli altri uomini il
medeſimo riſpetto per eſſa; e ſen-
za veruna indulgenza pelle loro
debolezze, o prejudizj, prorompeva
in invettive e diſprezzi contro tut-
ti coloro che non penſavano come
lui. Allorchè la ſua dottrina era
aggredita, egli ſi ſcatenava contro
tutti i ſuoi avverſarj collo ſteſſo
furore, e ſenz' aver riguardo alcuno
a diſtinzione di rango, o di me-
rito. Non la dignità regale d' Ar-
rigo VIII. nè i talenti e l' erudi-

zio-

zione d' Erafmo poterono prefer-
varli da quell' ingiurie medefime, 1546.
colle quali egli fvillaneggiava Tetzel, o Eccio. Quefta indecenza però non dev' effere unicamente attribuita al carattere violento di Lutero; ella era in parte il vizio di quel Secolo. Appreffo un popolo rozzo, da cui s' ignoravano quelle maffime, che reprimendo continuamente i moti delle paffioni, ripulifcono la Società, e la rendono più dolce, il calor delle difpute doveva effere eftremo, e le forti emozioni s' efprimeano nel linguaggio lor naturale fenza delicatezza, o riguardi. Era in quei tempi la lingua latina ufata da tutti i dotti nelle loro opere, e l' efempio de' migliori fcrittori di quefta lingua autorizzava ad ufare contro gli avverfarj fcherni li più infultanti: dall' altro canto poi le indecenze fembravano meno ributtanti in una lingua morta che nelle viventi, i termini delle quali effendoci più

familiari, rendono anche le ingiu-
1546. rie più grossolane.

Allorchè si tratta d' apprezzare il carattere d' un uomo, fa d' uopo giudicarlo relativamente al carattere, e alle massime del suo secolo; imperocchè come la virtù, e 'l vizio sono gli stessi in tutti i tempi, così i costumi, e gli usi variano costantemente. Ciò che ci sembra riprensibile nella condotta di Lutero, non era tale pe' di lui contemporanei; ed anzi furono alcuni di que' difetti, che noi gli abbiamo testè rimproverati, che accelerarono la rivoluzione da esso intrapresa. Per isvegliare il genere umano immerso nell' ignoranza, o nella superstizione, era necessario uno zelo impetuoso, e un carattere pieno d' audacia; gl' inviti dolci non avrebbono tratto a se, nè mosse le anime. Uno spirito più amabile, ma men vigoroso che quello di Lutero, avrebbe temuto que' pericoli, a' quali egli sep-

seppe andar incontro, e superarli.
Verso la fine del viver suo, le sue 1546.
infermità, quantunque non infiacchissero il di lui coraggio, e i talenti, alterarono però il suo temperamento, e lo resero più irritabile, collerico, intollerante di contraddizione. Egli godette del felice esito del suo zelo, e vide da una gran parte d'Europa abbracciata la sua dottrina; crollarono a lui dinanzi i fondamenti della possanza papale, che avea fatto tremare i maggiori monarchi; ond' è che non potè andar esente da qualche attacco di vanità, e d'amor proprio. Egli sarebbe stato certamente più che uomo, se avesse potuto contemplare senza compiacenza ed orgoglio le gran cose che aveva operate (*a*).

(*a*) Trovasi nelle di lui ultime disposizioni un forte esempio della sua vanità non meno che della singolare elevatezza de' suoi sentimenti. Quantunque gli effetti, de' quali ei poteva disporre fos-

Qualche tempo prima della sua
1546. morte, egli si sentì indebolire; la di lui costituzione era già spossata da una moltiplicità prodigiosa d' affari, combinati colle fatiche continue ch' esigevano le funzioni del suo ministero, e coll' intensione degli studj giornalieri, da' quali uscirono tante Opere, quante n' avreb-

fossero assai poca cosa, credette Lutero di dover fare un testamento, e sdegnò di seguire in questo le formalità legali. *Notus sum*, dic' egli, *in cœlo, in terra & in inferno, & autoritatem ad hoc sufficientem habeo ut mihi soli credatur, cum Deus mihi, homini licet damnabili, & miserabili peccatori, ex paterna sua misericordia evangelium filii sui crediderit, dederitque ut in eo verax, & fidelis fuerim, ita ut multi in mundo illud per me acceperint, & me pro doctore veritatis agnoverint; spreto banno Papæ, Cæsaris, regum, principum, & Sacerdotum, immo omnium dæmonum odio. Quidni igitur ad dispositionem hanc, in re exigua, sufficiat? si adsit manus meæ testimonium; & dici possit: hæc scripsit D. Martinus Luther, notarius Dei, & testis Evangelii ejus.* Seck. lib. 3. p. 651.

avrebbe potuto comporre nella calma del ritiro. All' avvicinarſi della 1546. morte la ſua fermezza non lo abbandonò. Egli favellò a' ſuoi amici della felicità riſerbata ai giuſti nella vita futura, con tutto il fervore e 'l eſtaſi d' un' anima, che anela al momento di goderne (*a*).

La nuova della di lui morte fu ricevuta da' Cattolici con un allegrezza eceſſiva, ed anche indecente, ma ſcoraggiò tutti i di lui ſeguaci, niuno di quel partito credendo la ſua dottrina aſſai fortemente radicata per ſoſtenerſi ſenza l' appoggio della mano, che ne avea ſparſo i primi ſemi. L' Elettor di Saſſonia fece celebrare con iſtraordinaria pompa i di lui funerali. Lutero laſciò molti figliuoli avuti dalla ſua moglie Catterina di Bore, che gli ſopraviſſe: e verſo la fine dell' ultimo ſecolo eravi ancora in Saſſonia alcuno de' di

(*a*) Sleid. 362. Seck. 3. 632. ec.

lui discendenti, che occupava impieghi distinti (*a*).

1546.

L' Imperadore si studia di tener a bada e d' ingannare i Protestanti.

L' Imperatore frattanto seguendo maisempre il suo sistema di dissimulazione usava di tutta la destrezza per tener a bada i Protestanti, e per calmare i loro timori, e le diffidenze. Per meglio ingannarli egli si pensò ancora d' aver un colloquio col Langravio, ch' era il più attivo fra' confederati, e 'l più insospettito de' di lui disegni. Gli parlò sì vivamente della premura che avea pella tranquillità di Germania, e della sua avversione pe' mezzi violenti; negò così positivamente d' esser entrato in veruna lega, o d' aver' egli fatto verun preparativo che potesse dar inquietudine ai riformati, che il Langravio depose ogni sospetto, e si ritirò, persuasissimo delle di lui intenzioni pacifiche. Questo artificio di Carlo ebbe il felice esito ch' ei s' era

(*a*) Seck. l. 3. 651.

s'era promeſſo. Il Langravio, all' uſcire da queſto abboccamento, ch' eraſi tenuto a Spira, ſi recò a Worms dov' era radunata la Lega di Smalkalde, e fece molto valere le favorevoli diſpoſizioni dell' Imperatore. Così per un effetto della natural freddezza Tedeſca, o per quello ſpirito di lentezza, e d' oſcillazione che domina i gran corpi nelle deliberazioni, i confederati credettero inutile il prender miſure pronte contro un pericolo che ſembrava lontano, o forſe anche immaginario (*a*). 1546.

Procedere del Concilio contro i Proteſtanti.

Ma nuovi avvenimenti ſturbarono ben preſto la fiducia de' Riformati nelle promeſſe dell' Imperatore. Il Concilio di Trento, quantunque compoſto ſoltanto d' un picciol numero di Prelati Italiani, e Spagnuoli, ſenza l' intervento d' un ſolo deputato degli Stati ch' ei pretendeva d' aſſoggettare a' ſuoi de-

F 6 cre-

(*a*) Sleid. hiſt. 367. 373.

creti, quasi vergognandosi della sua
1546. lunga inazione, volle decidere articoli di massima importanza. Fu esaminato da principio l' oggetto maggiore della contestazione fra la Chiesa Romana, e i Protestanti, concernente la regola decisiva in
8. Aprile. materia di Fede. Il Concilio decise, in virtù della sua infallibile autorità, che i libri disegnati sino a quel tempo col nome d' Apocrifi avrebbono avuto l' autorità medesima che gli altri libri della Bibbia, tenuti per canonici dagli Ebrei, e da' primi Cristiani; che le tradizioni trasmesse, e conservate nella Chiesa dopo il secolo degli Apostoli, aveano diritto alla venerazione medesima che 'l testo de' sacri autori; che la versione latina della Scrittura, fatta o riveduta da S. Girolamo, e conosciuta sotto il nome di Volgata, sarebbe ricevuta come autentica nelle Chiese, e nelle Scuole. Furono pronunziati anatemi in nome dello Spirito Santo contro chiun-

que

que negasse l'assenso a tutti questi articoli. Questa decisione, che rovinava da' fondamenti la dottrina di Lutero, fece chiaramente presentire ai Riformati quanto doveano aspettarsi dal Concilio, tostoch' egli avesse avuto agio d'esaminare punto per punto la loro credenza (*a*). 1546.

Quanta fretta mostrò il Concilio nel condannare i loro dommi, altrettanto ne mostrò il Papa nel punire coloro che aveangli abbracciati. L'appellazione de' Canonici di Colonia contro il loro Vescovo essendo stata portata a Roma, Paolo colse subito quest' occasione di spiegare la sua autorità in tutta l'estensione, e di mostrare al Clero Tedesco quanto fosse pericolosa cosa il resistere alla Chiesa Romana. Non comparendo alcuno in nome dell' Arcivescovo, si ebbe per convinto d'eresia; il Papa pub-

(*a*) F. Paolo 141. Pallavic. 206.

pubblicò una Bolla, che lo priva-
1546. va delle sue dignità Ecclesiastiche,
16. Aprile. fulminava contro di lui la scommunica, e scioglieva i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, che gli doveano come a lor Principe temporale. La protezione accordata da questo Prrincipe al Luteranismo fu il solo titolo della sua condanna, e l'unico motivo a cui stava appoggiato il rigore del decreto. Ad onta di tutto lo zelo di Paolo per difendere i diritti della Chiesa, e per umiliare chiunque osava d'attaccarli, i Protestanti non poterono credere ch' egli si fosse condotto a sì fatte estremità contro d'un Principe ed Elettor dell' Impero, senz' essersi preventivamente assicurato d'una protezione bastevolmente forte per dar il peso e l'effetto ch' ei desiderava alle sue censure. Eglino furono messi in gran costernazione da questa sentenza, nella quale vedevano prove certe delle male intenzioni non solo del Papa, ma dell' Impe-

pe-

peratore eziandio contro tutto il loro partito (*a*).

1546.

Carlo s'apparecchia a incominciare le ostilità contro i Protestanti.

Destaronsi i riformati della loro ingannevole sicurezza con quel furore, che accompagna maisempre la vergogna d'essersi lasciati ingannare. Carlo conobbe allora, che gli era d'uopo alzar la maschera, e dichiarare apertamente qual partito ei voleva seguire. Quantunque l'esecuzione de' suoi disegni non fosse ancora matura, ciò non pertanto a forza d'artifizj, e raggiri egli avea guadagnato tempo per trarla innanzi. Il Papa colle sue procedure contro l'Arcivescovo di Colonia, e co' decreti del Concilio avea condotto gli affari a un punto, in cui la rottura fra l'Imperadore, e i Protestanti diveniva inevitabile. Quindi Carlo era in necessità di scegliere o il partito della Riforma opponendosi alle decisioni di Roma, o quello di

(*a*) Sleid. 154. F. Paolo 155. Pallavic. 224.

di sostenere a mano armata la religione Cattolica. Ma non bastava al Papa l' aver messo l' Imperatore in necessità di dichiararsi; egli sollecitò questo Principe a incominciare le sue operazioni, e gli promise di secondarlo con un vigore che ne assicurerebbe l' esito. Trasportato da un cieco zelo contro l' Eresia, egli non si ricordò più, che una delle massime politiche della S. Sede era l' impedire all' autorità Imperiale l' uscire de' suoi confini; e colla mira d' opprimere i Luterani egli contribuì a crearsi un Padrone, che potea divenir formidabile a lui ed al rimanente dell' Italia.

1546. Suoi trattati col Papa.

Conchiude una tregua con Solimano.

Carlo non temeva più allora di veder attraversati i suoi disegni da' Turchi. I di lui maneggi alla Porta, che mai aveano cessato dopo la pace di Crespy, erano sul momento d' esser felicemente conclusi. Il Re di Francia, che volea liberarsi dall' obbligo vergognoso d' unirsi all' Imperadore contro

del

del Sultano suo antico alleato, diè mano a tutto poter suo ad un accomodamento fra questi due Monarchi; e Solimano tanto coll'oggetto di compiacere a Francesco, quanto perchè si trovava in necessità di rivolgere le proprie armi contro la Persia, d'ond'erano minacciati d'un'invasione i di lui Stati, acconsentì facilmente ad una tregua di cinque anni. Il principale articolo del trattato si fu, che le due parti avrebbono conservato quanto possedevano in Ungheria; e Ferdinando per accordar qualche cosa all'orgoglio del Sultano si piegò a pagargli un tributo annuo di cinquantamila scudi (*a*).

1546.

Egli guadagna Maurizio ed altri Principi Tedeschi.

Ma l'Imperadore avea sopratutto la maggior fiducia ne' soccorsi ch'egli sperava dall'Alemagna. Ei sapeva che il vasto corpo Germanico, invincibile quando era uni-

(*a*) Istuanhaff. *hist. Hung.* 180. *Mem. de Rib. T.* 2. 572.

unito, non poteva esser domato
1546. che alloraquando rivolgeva contro di se medesimo le proprie forze. Fortunatamente per Carlo, era sì debole la struttura di questo corpo, sì sconnessa l' unione delle di lui membra, e tutte le di lui parti così tendenti alla dissoluzione, ch' era quasi impossibile che uno sforzo di vigore le riunisse. I semi della discordia erano allora più moltiplicati che mai. I Cattolici Romani veggendo la religion loro distrutta in molte provincie, e sul punto d' esserlo nelle altre, animati per difenderla da uno zelo proporzionato al furore degli avversarj, mostravansi disposti a secondar qualunque impresa contro questi novatori. Giovanni, e Alberto di Brandeburgo, non meno che varj altri Principi, irritati dell' alterigia, e dell' asprezza, colla quale da' Confederati di Smalkalde era stato trattato il Duca di Brunsvvick, erano impazienti di trarlo dalla prigione, e di vendi-

di-

dicarlo de' suoi nemici. Carlo osservava con piacere il progresso del loro sdegno, e considerandoli di già come ligj al suo volere, si credette di dover piuttosto moderare le animosità che infiammarle. 1546.

Dieta a Ratisbona.

Tale si era la situazione degli affari, e così erasi premunito l'Imperatore contro qualunque evento, allorchè s'aprì la Dieta dell' Impero a Ratisbona. I membri Cattolici vi si trovarono quasi tutti personalmente: ma molti de' confederati di Smalkalde vi mandarono soltanto deputati, pretestando che non poteano stare al dispendio di queste assemblee frequenti ed inutili. La vera ragione però, che li trattenne, fu la diffidenza in cui stavano dell' Imperadore, e il timore d'esser obbligati colla forza ad approvare le proposizioni che sarebbonsi fatte alla Dieta. Carlo frattanto l'aprì con un discorso artifiziosissimo. Dopo d'aver protestato in termini generali quanto gli stesse a cuore la prosperità del cor-

1546. corpo Germanico; dopo d'aver dichiarato che coll'intenzione di ristabilirvi l'ordine e la tranquillità egli abbandonava affari che lo riguardavano più davvicino, e non aderiva alle istanze de' suoi altri sudditi, che lo sollecitavano a risiedere fra essi, egli aggiunse con una spezie d'indignazione, che ad onta di questo esempio di disinteressatezza degno d'esser imitato, molti de' membri non aveano voluto trovarsi a un' assemblea, dov' ei medesimo s'era portato con pregiudizio de' proprj affari; indi parlò delle calamitose dissensioni in materia di religione, si dolse del poco buon effetto de' suoi tentativi per sedarle, e della subitana dissoluzione dell' ultima conferenza. Conchiuse, dimandando parere alla Dieta intorno a' mezzi più efficaci di ristabilire l'unione nelle chiese di Germania, e quella felice concordia in materia di fede, ch'era sì cara ai loro antenali, i quali la credevano utile non me-

meno ai loro temporali interessi, che necessaria al Cristianesimo, cui professavano. 1546.

Questa maniera dolce, e popolare di chieder consiglio alla dieta, invece di comandarle rispetto alla propria opinione, diede all' Imperatore l' apparenza di somma moderazione. Egli schivavasi per tal modo dallo scoprire i proprj sentimenti, e sembrava non riserbarsi altro che il diritto di dar esecuzione a quanto la dieta avesse deciso. Ma nell' atto ch' ei mostrava stima, e deferenza al parere de' membri, egli era ben sicuro di trovarlo conforme alle sue mire. I Cattolici eccitati dal loro proprio zelo, o prevenuti da di lui raggiri, si unirono tutti assieme per rappresentargli, che l' autorità del Concilio di Trento dovea definitivamente decidere tutti i punti controversi; che ogni Cristiano era obbligato a sottomettersi a' di lui decreti come a una regola infallibile di Fede. Supplicavano adun-

que l'Imperatore ad impiegare il
1546. potere ch' egli avev' avuto dalla Provvidenza in proteggere quell' assemblea, e costringere i Protestanti a piegarsi alle di lei decisioni. Dall' altra parte questi presentarono una memoria, in cui dopo d' aver ripetuto i loro obbietti contro il Concilio di Trento, proponevano come unico rimedio per metter fine a tutte le dispute, il radunare in Germania un Concilio o generale, o nazionale, nel quale un determinato numero d' Ecclesiastici eletti da' rispettivi partiti avrebbe esaminato, e deciso gli articoli di fede. Eglino ricordavano poi i recessi di parecchie diete favorevoli alle loro proposizioni, e che aveano dato loro speranza di veder amichevolmente composte le cose; scongiuravano finalmente l' Imperadore a non violare le sue promesse, imperocchè, forzando le coscienze, non avrebbe fatto altro che aprire una fonte di calamità alla Germania;

la

la sola idea delle quali facea raccappricciare d'orrore chiunque amava la patria sinceramente. Carlo ricevette questa supplica con un sorriso sdegnoso, nè vi badò punto. Egli avea già risoluto. Convinto che la forza sola poteva atterrare il Protestantismo, egli spedì il Cardinale di Trento a Roma per conchiudere un' alleanza col Papa, le condizioni della quale preventivamente erano state stabilite. Fece arrolare ne' Paesi-Bassi un corpo di truppe per marciare in Germania, e incaricò molti Uffiziali di reclutare soldati in varie parti dell' Impero; indi avvertì Giovanni, ed Alberto di Brandeburgo, ch' era giunto il momento favorevole di dar mano alla liberazione del loro alleato Enrico di Brunsvick (*a*).

1546.

9. Giugno.

Tutti questi movimenti non potevano esser fatti senza che lo sapesse-

(*a*) Sleid. 374. Seck. 658.

pessero i Protestanti: il segreto era
1546. in troppe mani; e quantunque l'
Imperatore sempre artifiziosamente
nascondesse i proprj disegni, i di
lui Uffiziali non avendo il medesimo riguardo, se ne parlava francamente da' suoi alleati, e da' sudditi. I Deputati de' Confederati messi in paura da tutte queste voci, e dai preparativi di guerra, che aveano sotto gli occhi, chiesero un' udienza da Carlo, e dimandarongli a nome de' lor Sovrani, se per di lui ordine s' arrollavano truppe, e con qual oggetto, e contro a qual nemico? Una interrogazione così diretta, in tempo, che non permetteva più che si negassero i fatti, esigeva risposta precisa. L' Imperatore confessò d' aver dato egli medesimo gli ordini della leva: ma protestò che non avrebbe inquietato per capo di religione alcuno di quelli, che si conducessero da buoni sudditi; dichiarò che voleva soltanto mantenere i diritti, e le prerogative

Inquietudini de' Protestanti.

tive

tive della dignità Imperiale col punire alcuni membri turbolenti, la licenziosa, ed irregolar condotta de' quali tendeva a guastare, o a rovesciare l' antica costituzione dell' Impero. Abbenchè Carlo non avesse nominato le persone, sopra le quali cadevano le sue accuse, e minaccie, era facil cosa il capire ch' egli l' avea contro l' Elettore di Sassonia, e il Langravio d' Assia. I loro deputati, prendendo il di lui discorso per una dichiarazion di guerra formale, si ritirarono prontamente a Ratisbona (*a*).

1546.

Trattato dell' Imperadore col Papa.

Il Cardinale di Trento non trovò difficoltà veruna nel trattare col Papa, che contento d' essere finalmente riuscito a far adottare il proprio piano all' Imperatore, acconsentì volontieri a quanto da parte di lui gli venne proposto. L' alleanza fu sottoscritta pochi dì dopo l' arrivo a Roma del Cardina- 26. Luglio.

(*a*) Sleid. 376.

nale. Le pericolose eresie, che
1546. inondavano la Germania, l'ostinazione de' Protestanti a non riconoscere il Concilio di Trento, la necessità di mantenere nella loro purezza la dottrina, e disciplina della Chiesa, furono i motivi pubblici di questa unione: vi si diceva, che per arrestare i progressi del male, e punire l'empietà di coloro che aveano contribuito a dilatarlo, l'Imperatore, dopo d'aver lungamente invano cercato rimedj più dolci, si sarebbe messo quantoprima in campagna con un'armata capace di costringere quelli che rigettavano il Concilio, o aveano abbandonato la religione de' loro padri, a rientrar nel grembo della Chiesa, e sotto l'obbedienza dovuta alla S. Sede. S'obbligava altresì á non conchiudere dentro sei mesi la pace cogli eretici senza l'assenso del Papa, e senz'assegnargli una porzione delle conquiste che avesse fatte sopra di essi; e che anche dopo questo termine,

egli

egli non ſarebbe per entrare in accomodamento veruno, che foſſe pregiudicievole agl' intereſſi della Chieſa, o della religione. Dal canto ſuo il Papa prometteva di depoſitare una groſſa partita di denaro ne' banchi di Venezia pelle ſpeſe della guerra; di mantener a ſpeſe ſue per ſei meſi dodicimila uomini di fanteria, e cinquecento cavalli; d' accordare all' Imperadore per un anno la metà delle rendite Eccleſiaſtiche di Spagna; d' autorizzarlo con una Bolla ad alienare in quel Regno per cinquecento mila ſcudi di fondi appartenenti a caſe religioſe; e finalmente d' impiegare non ſolo le cenſure ſpirituali, ma la forza dell' armi eziandio contro qualunque Principe tentaſſe d' opporſi all' eſecuzione di queſto trattato (*a*). 1546.

Quantunque vi foſſe allegato per motivo della guerra l' eſtirpazione

(*a*) Sleid. 381. Pallav. 255. Dumont *Corp. diplom.* 2.

dell' Eresia, Carlo volle maisempre
1546. persuadere ai Tedeschi, ch' egli
Nuovi artifizj dell' Imperadore per nascondere i suoi disegni ai Protestanti.
non avrebbe violentato la loro libertà di coscienza, e che pensava unicamente a vendicar l' insolenza d' alcuni refrattarj. Egli scrisse alla maggior parte de' Principi, e delle Città libere, che aveano abbracciato il Protestantismo, lettere circolari conformi alla risposta data ai deputati in Ratisbona, dichiarando ancora, ch' egli prendeva le armi non per una rissa di religione, ma per le dissensioni civili, e che non avrebbe confuso i sudditi pacifici, e obbedienti con quegli spiriti sediziosi, che si dimenticavano della subordinazione dovutagli come a Capo del corpo Germanico. Per quanto grossolano fosse questo artifizio, e per quanto facile fosse il penetrarlo a chiunque esaminava la condotta dell' Imperadore, egli lo credette però necessario, e lo pose in opera con molta fiducia, e destrezza, sicchè ne ritrasse gran vantaggi. S' egli aves-

avesse confessato sulle prime il disegno da lui formato di rovesciare 1546.
la Chiesa Protestante, e di far rientrar tutta la Germania sotto l'obbedienza della S. Sede, nè le Città, nè i Principi che seguivano le nuove opinioni, sarebbono restati neutrali; ancora meno avrebbon eglino osato di secondarlo in sì fatta impresa. Ma la dissimulazione delle sue intenzioni dall'una parte impediva una Lega di tutti gli Stati Protestanti, le forze unite de' quali avrebbono potuto opprimerlo; dall'altra egli somministrava ai più timidi del loro partito un pretesto di rimanere nell' inazione, e agli ambiziosi un motivo d'unirsi con lui, senza incorrere nella vergogna d'aver abbandonato i loro principj, o di prestare una mano sacrilega alla lor distruzione. L'Imperadore avea ben preveduto, che se mediante il soccorso de' Riformati egli poteva abbattere l'Elettor di Sassonia, e il Langravio d'Assia, sarebbe poi sta-

ſtato Padrone di preſcrivere le condi-
1546. zioni, che a lui foſſero piaciute, ai deboli avanzi d' un partito ſenza unione, ſenza capi, e che avrebbe allora, ma troppo tardi deplorato l' errore d' aver abbandonato gli alleati proprj per fidarſi di lui.

Sono ſcoperti dal Papa.

Ma poco mancò che il Papa in conſeguenza d' una ſconſigliata oſtentazione di zelo non iſconcertaſſe tutte le miſure preſe da Carlo con tant' arte, ed attenzione. Paolo, vano del pari che ſoddisfatto del vederſi autore d' una sì formidabile Lega contro l' Ereſia di Lutero, e riſcaldato la fantaſia dall' immaginarſi che foſſe riſerbata al ſuo Pontificato la gloria d' eſtirparla, divolgò gli articoli del ſuo trattato coll' Imperatore, come una prova delle pie intenzioni d' entrambi, e degli sforzi ſtraordinarj, ch' egli medeſimo era per fare ad oggetto di mantener la Fede in tutta la ſua purità. Poco dopo egli pubblicò un' Indulgenza per tutti coloro, che ſi foſſero impe-

pe-

pegnati in questa santa impresa, esortando nel tempo stesso i fedeli 1546.
che non poteano concorrervi, a raddoppiar il fervore delle loro orazioni, e l' austerità delle penitenze per chiamare la benedizione del Cielo sopra l' armi de' Cattolici (*a*). Ma facendo dichiarazioni così contrarie alle ragioni addotte dall' Imperatore per giustificare i suoi armamenti, Paolo non avea solamente per guida lo zelo della religione. Egli era scandalezzato della dissimulazione di Carlo, che mostrando d' arrossire della sua divozione alla Chiesa, si studiava di persuadere che faceva una guerra politica, mentre avrebbe dovuto vantarsi di consacrare unicamente le sue armi alla difesa della Fede. Ma quanto più l' Imperadore cercava di mascherare il vero oggetto della Lega, tanto più il Papa si dava del movimento per met-

(*a*) Dumont. *Corp. Dipl.*

terlo nella maggior luce, volendo
1546. condurre quel Principe ad una rottura solenne, e irreconciliabile co' Protestanti, affinchè non potesse aver tentazione di tradire gl' interessi della Chiesa da qualche accomodamento utile a lui solo (a).

L' Imperatore, quantunque disgustatissimo della indiscretezza, o malizia del Papa, che divulgava i suoi segreti, seguì però il suo progetto con egual arditezza, ed affermò sempre, che non avea mutato intenzioni. Parecchj Stati Riformati, già sedotti da lui, si credettero in dovere di dargli soccorsi, conseguentemente a queste proteste.

Preparitivi de' Protestanti per mettersi in difesa.

Ma l'artifizio non ingannò la maggiore, e più sana parte de' confederati Protestanti. Essi rimasero convinti, che l' Imperadore prendeva le armi unicamente contro la Riforma, e che se avesse po-

(a) Fra Paol. 188. Thuan. 1. 61.

potuto aver la forza necessaria per eseguire la totalità del suo piano, avrebbe distrutto non solo la loro religione, ma insiem con essa tutte le libertà di Germania. Quindi prepararonsi alla difesa, non volendo rinunziare nè alle verità celesti, che Dio avea fatto loro conoscere per vie sì meravigliose, nè ai diritti temporali trasmessi loro dagli avoli. Frattanto, per prendere misure giuste, i loro deputati dopo d' essere bruscamente partiti da Ratisbona portaronsi a Ulma, dove presero con tutto il vigore e l' unanimità conveniente alle pressanti circostanze il loro partito. 1546.

Essendo stato fin dall' origine della Lega fissato il numero delle truppe che ciascuno dovea somministrare, si dierono gli opportuni ordini per metterle in campagna. I confederati s' avvidero, che i vani scrupoli d' alcuno di loro, e l' imprudente fiducia degli altri, aveano fatto trascurare per lungo

tempo il ricercare appoggio nelle
1546. alleanze ſtraniere, e s'affrettarono a chieder ſoccorſo a' Veneziani, e agli Svizzeri.

Chiedono ſoccorſo ai Veneziani.

Rappreſentarono ai primi, che il progetto dell'Imperatore eſſendo di roveſciare l' attual ſiſtema di Germania, e d'aprirviſi una ſtrada al potere aſſoluto col mezzo de' ſoccorſi che gli ſomminiſtrava il Papa, l'eſito di queſto attentato non potea non eſſere funeſto alla libertà d' Italia; e che giungendo egli una volta all' autorità illimitata in uno de' due paeſi, non avrebbe tardato a far ſentire il ſuo diſpotiſmo nell' altro. Supplicavano finalmente i Veneziani a voler almeno negare il paſſo a truppe, che doveano guardar come nemiche, imperocchè ſoggiogando elle la Germania apparecchiavano catene al rimanente d'Europa. Queſte rifleſſioni non erano sfuggite alla ſagacità di que' prudenti repubblicani. Eſſi aveano di già fatto dei tentativi fortiſſimi per diſſuadere

il

il Papa da una Lega, che tendeva ad accrescere la possanza d' un Monarca, di cui troppo ben conoscevano la smisurata ambizione. Ma Paolo era sì ostinato ne' suoi progetti che disprezzò ogni loro rimostranza. La conoscenza del pericolo non potè però impegnare i Veneziani a cercar di premunirsi. Eglino risposero ai confederati di Smalkalde, che non potevano impedire alle truppe del Papa il passaggio per un paese aperto, se non levando una forte armata per fermarle: ma che un tal passo li avrebbe esposti a tutto il peso dello sdegno del Pontefice, e dell' Imperadore. Colla ragione medesima ricusarono di prestare denari all' Elettor di Sassonia per le spese della guerra (*a*). 1546.

Per ciò che riguarda gli Svizzeri, i Protestanti non si contentarono

(*a*) Sleid. 381. Paruta T. 4. 180. Lamb. Hortent. *de Bello Germ. ap.* Scard. vol. 2. p. 547.

rono di pregarli a chiudere l' ingresso in Germania a truppe straniere: essi speravano da un popolo loro vicino, ed alleato naturale dell' Impero, ch' ei dovesse assumere col suo ordinario vigore la causa della libertà, e non restare spettator ozioso dell' oppressione, e delle catene, che s' apparecchiavano a' suoi fratelli. Ma per quanto i cantoni Riformati fossero disposti a soccorrere i confederati, il corpo Elvetico intero era così disunito in fatto di religione, che i Protestanti non ardivano di far un passo senza consultare i cantoni Cattolici. Inoltre sì forte era l' influenza degli emissarj del Papa, e dell' Imperatore presso agli Svizzeri, che quanto poterono promettere si ridusse al conservare in questa guerra un' esatta neutralità (*a*).

1546.

Si rivolgono agli Svizzeri.

Le loro speranze trovandosi per tal

(*a*) Sleid. 392.

tal modo deluse da due parti, i Proteſtanti non tardarono a ricorrere ai Re di Francia, e d'Inghilterra. L'avvicinamento del pericolo avea ſuperati gli ſcrupoli dell' Elettor di Saſſonia, e coſtrettolo a cedere alle importunità de' confederati. La ſituazione de' due Monarchi dava qualche ſperanza alla Lega. Dopo la pace di Creſpy le oſtilità aveano per qualche tempo continuato fra gl' Ingleſi, e i Franceſi, ma finalmente ſtanchi d'una guerra, da cui non traevano nè profitto nè gloria, aveano i due Monarchi finite tutte le loro differenze con una pace concluſa a Campe, preſſo Ardres. Franceſco avea durato molta fatica a far comprendere nel trattato gli Scozzeſi ſuoi alleati, e per premio di queſta condiſcendenza s'era impegnato di pagare una groſſa ſomma, che Arrigo pretendeva gli foſſe dovuta per molti titoli. Il Re di Francia laſciò pur' egli fra le mani degl' Ingleſi Bologna come pegno. Ma quan-

1546.

Vanno a Franceſco I, e ad Arrigo VIII.

1546. quantunque il riſtabilimento della pace deſſe tempo a queſti due Sovrani d' occuparſi degli affari di Germania, i Proteſtanti non puotero trarre verun vantaggio da queſta favorevole circoſtanza. Arrigo metteva la ſua alleanza a condizioni, che non ſolo lo avrebbono reſo il capo, ma l' aſſoluto Padrone della Lega. Eſſi erano ben lontani dal penſare ad accordargli queſta preminenza: le di lui opinioni in materia di Fede differindo troppo da quelle de' Riformati di Germania, ſperar non ſi poteva di formare una ben conneſſa unione fra loro e quel Monarca (*a*). Franceſco, per ragioni di politica ſarebbe ſtato più diſpoſto a ſoccorrere i Proteſtanti; ma vedendo il ſuo Regno ſpoſſato da una lunga guerra, e temendo poi d' irritare il Papa collegandoſi con Eretici ſcommunicati, non ardì

(*a*) Rymer XV. 93. Herbert 258.

dì arrischiarsi a proteggere la Lega. Per tal modo una prudenza inopportuna, o de' scrupoli di religione, che in altro tempo non lo avrebbono fermato, fecero perdere a questo Principe la più felice occasione che gli si fosse mai presentata d' incommodare, e deprimere il suo rivale.

1546.

I Protestanti mettono grand' armata in campagna.

Ma quantunque i Protestanti avessero intavolati maneggi inutili presso le Corti straniere, essi riuscirono però facilmente a casa loro nel levare un' armata bastevole per tener la campagna. La Germania era in que' tempi popolatissima; le leggi feudali vi sussistevano in tutto il loro vigore, e mettevano i nobili in caso di radunare gran numero di vassalli, e di farli marciare al primo cenno: lo spirito bellicoso de' Tedeschi non era peranche snervato dall' introduzione del commercio, e delle Arti; egli avev' anzi acquistato un nuovo vigore nelle guerre continue, dove la nazione avea

ser-

servito per quasi mezzo secolo sot-
1546. to il Re di Francia, o l'Imperatore. Appena parlavasi di prender l'armi, che si vedeano i Tedeschi correre con allegrezza, e la sola vista d'una bandiera chiamava un gran numero di volontarj (a). La religione secondava anche in questa occasione il loro ardore naturale. I principj della Riforma aveano fatto in essi quella viva impressione che fa la verità quando si manifesta, e si apparecchiarono a sostenerla con vigore proporzionato al loro zelo. Oltrecciò sarebbe stata un'infamia presso un popolo guerriero il restar ozioso, quando la difesa della Fede avea d'uopo dell'armi. Un accidente concorse allora ad agevolare la leva de' soldati pella Confederazione. Il Re di Francia, vicino a concludere la pace coll'Inghilterra, avea licenziato un gran numero di solda-

ti

(a) Seck. 3. 161.

ti Tedeſchi, i quali vennero in corpo ad unirſi ſotto le bandiere 1546.
de' Proteſtanti (*a*). Queſta favorevole combinazione poſe adunque la lega in iſtato di raccogliere dentro poche ſettimane un' armata di ſettentamila pedoni, e di quindicimila cavalli, provveduta di centoventi cannoni, di ottocento carriagi di munizioni, di ottomila animali da carico, e di ſeimila guaſtatori (*b*). Queſt' armata non fu però nè la più numeroſa, nè la più formidabile, che queſto ſecolo abbia veduto levarſi in Europa dagli sforzi uniti de' Proteſtanti. Le ſole potenze che contribuirono a queſto grande armamento furono l' Elettor di Saſſonia, il Langravio di Aſſia, il Duca di Wirtemberg, i Principi d' Anhalt, e le Città Imperiali d' Auguſta, Ul-

(*a*) Thuan. l. 1. 68.
(*b*) Thuan. l. 1. 601. Ludov. ab Avila & Zuniga *Comm.* de *Bel. Germ.* Antu. 1550. 12. p. 13. A.

Ulma, e Strasburgo. Ma gli Elettori di Colonia, di Brandeburgo, e il Conte Palatino, intimiditi dalle minaccie dell' Imperatore, o ingannati dalle sue proteste, restarono neutrali. Giovanni di Brandeburgo-Bareith, e Alberto di Brandeburgo-Anspach, quantunque fossero entrambi aderenti al Luteranismo sin dalla sua origine, si posero apertamente al servigio di Carlo, sotto pretesto ch'egli avea loro promesso di non tentar cos' alcuna contro la sicurezza della religione riformata. Maurizio di Sassonia seguì ben presto il loro esempio.

1546.

L'Imperatore non ha bastevoli forze per opporsi ad essi.

L'armata formidabile de' confederati, e la meravigliosa rapidità, colla quale era stata radunata, sorprese l'Imperadore, e gli diede tanto maggior inquietudine quanto meno trovavasi in caso di resisterle. Chiuso in Ratisbona, Città poco fortificata, e gli abitanti di cui, Luterani per la maggior parte, erano più disposti a tradirlo

lo che a soccorrerlo; non avendo seco più che tremila uomini di 1546. fanteria Spagnuola, che avea richiamati dalle frontiere d' Ungheria, e circa cinquemila Tedeschi arrivati da varie parti dell' Impero, egli doveva essere in costernanazione pell' avvicinamento d' un nemico, che non gli lasciava la scelta nè del combattimento, nè della ritirata. Dall' altra parte le truppe del Papa, che venivano in di lui soccorso, erano appena all' ingresso di Germania, e quelle ch' egli aspettava da' Paesi-Bassi non erano peranche complete (a). Ciò nonnostante la di lui posizione richiedeva una pronta assistenza, ed egli non poteva fidarsi sull' arrivo di truppe ancora così lontane, e la venuta delle quali sembrava così incerta.

Fortunatamente per Carlo, i confederati non seppero prevalersi del

(a) Sleid. 389. Avila, 8. A.

1546. del loro vantaggio. Nelle guerre civili i primi passi sono maisempre timidi, e tremanti; in que' momenti si cerca di guadagnar partigiani con un' apparente rispetto alle formalità stabilite, affettando un' esteriore di moderazione, e d' equità, e non osando tutto ad un tratto violare le istituzioni rispettate ne' tempi di calma. Quindi le operazioni sono spesso deboli, e lente nel punto medesimo in cui esigerebbono maggior vigore, e celerità. Questi riflessi, che, per buona sorte degli Stati, hanno tanta influenza su lo spirito umano, fecero che i Confederati non potessero dimenticarsi di quanto doveano al Capo dell' Impero, a segno di prender l' armi contro di lui senz' appellarsene solennemente alla sua equità, e al giudizio imparziale della Nazione. Eglino indrizzarono adunque una lettera all' Imperatore, e un manifesto a tutta la Germania. Questi due scritti contenevano gli stessi motivi. Eglino vi

I Protestanti entrano in maneggi invece d' agire.

15. Luglio.

vi protestavano fedeltà e sommissione a' diritti temporali della Corona Imperiale; ricordavano l' unione inviolabile, nella quale erano vissuti co' loro capi, e le recenti prove di benevolenza, e gratitudine, colle quali egli li avea onorati. Asseveravano che la religione era la sola causa della guerra ch' ei meditava contro di loro, e le prove, che ne adducevano, doveano necessariamente convincere coloro, ch' erano stati assai deboli per lasciarsi ingannare dagli artifizj di Carlo. Finalmente dichiaravano ch' erano risoluti d' arrischiar ogni cosa per mantenere i loro diritti religiosi, e predicevano l' intera rovina del corpo Germanico, se l' Imperatore avesse potuto superare la lega (*a*). 1546.

Carlo, i di cui sentimenti doveano esser più moderati in sì pericolosa situazione, sembrò inflessibile

(*a*) Sleid. 384.

bile ed altero, come se si fosse trovato in istato di dar legge. Sua unica risposta alla lettera, e al manifesto de' Protestanti fu il pubblicare il bando dall'Impero contro l' Elettor di Sassonia, e il Langravio di Assia capi della confederazione, e contro tutti quelli, che avessero dato loro soccorso. In virtù di questa sentenza, la più rigorosa che il dritto pubblico di Germania abbia stabilita contro i traditori, o nemici della patria, essi furono dichiarati ribelli, e proscritti, e spogliati de' privilegj, de' quali godevano come membri dell'Impero; i loro beni furono confiscati, e i loro sudditi assoluti dal giuramento di fedeltà; finalmente fu non solo permessa, ma anche lodevole cosa l' invadere il loro territorio. La nobiltà però, e le Città libere di Germania, alle quali era dovuta la forma, e la perfezione delle leggi del corpo Germanico, non erano state sì trascurate sull'

1546.

L'Imperadore mette al bando dell'Impero i due capi della Lega.

ar-

articolo della loro ficurezza, che avessero confidato all' Imperadore una giurifdizione sì formidabile. Era necessaria una decifione della dieta dell'Impero per mettere al bando uno de' di lui membri. Ma allora quando Carlo pafsò fopra a questa formalità, egli fapea bene, che, fe la guerra gli riufciva, niuno avrebbe avuto baftevole forza e coraggio per chiedergli conto di questa violazione delle leggi (*a*). Egli frattanto, lungi dall'addurre per motivo delle fue procedure contro l'Elettore, e il Langravio il loro diftaccamento dalla Chiefa, oppur la loro condotta in fatto di religione, affettò d'allegare folamente ragioni di Stato, efpreffe in termini generali ed ambigui, fenza individuare la natura, o le circoftanze del loro delitto: per modo che queft' atto fem-

1546.

(*a*) Sleid. 386. Dumont *Corps Diplom.* 4. p. 11. 314. Pfeffel, *Hift. abreg. du droit publ. de l'Allemagne*.

1546. sembrava piuttosto l' effetto d'autorità dispostica, che d'una giurisdizione legale. Del resto, s' egli usò d' espressioni equivoche, ciò avvenne perchè non ardì motivare la sua sentenza in maniera troppo precisa, per timore che i medesimi gravami, de' quali avesse fatto una colpa all' Elettore, e al Langravio, servissero alla condanna di quelli fra' Protestanti, ch' egli avea interesse di trattare come fedeli sudditi, per assicurarsi della loro amicizia, o almeno della neutralità.

Dichiarano la guerra a Carlo.

Dopo d' aver perduto ogni speranza d' accomodamento, ai confederati non rimaneva più che la scelta, o di sottoporsi senza riserva alle volontà dell' Imperadore, o di cominciare sollecitamente le ostilità. Lo zelo, e la risoluzione non mancarono loro in quest' occasione. Molti giorni dopo la pubblicazione del bando dell' Impero, essi mandarono un araldo, secondo l' uso, per dichiarare solenne-

men-

mente la guerra a Carlo, cui non davano più altro titolo che quello di preteso Imperadore, abjurando la sommissione, e fedeltà che gli aveano mantenuto sino a quel momento. Ma prima di questa formalità, una parte delle loro truppe aveva incominciato ad agire. La Città d' Augusta avendo levato un corpo considerabile, ne fu dato il comando a Sebastiano Shertel, uffiziale di fortuna, che avea fatto gran bottino nel sacco di Roma. Le di lui ricchezze, congiunte al merito de' lunghi servigj, gli davano un' autorità che lo mettea del pari colla principale nobiltà Tedesca. Questo vecchio guerriero, pieno di coraggio, prima di raggiungere la grand' armata de' confederati, volle tentare qualche azione degna dell' antica sua fama, e dell' aspettazione de' suoi compatriotti. Mentre le truppe del Papa s' avanzavano frettolosamente verso il Tirolo per penetrare in Germania traversando

1546.

Dichiarano la guerra a Carlo.

quell' anguſto paſſo dell' Alpi, Sher-
1546. tel le prevenne, e s' impadronì d' Ehremberg, e di Cuffstein, due Caſtelli forti, che dominavano i più ſtretti ſentieri. Senza perdere un momento egli proſeguì la ſua marcia verſo Inſpruch. Queſta Piazza, s' ei la prendeva, avrebbe fermati gl' Italiani; e guardata da un picciol numero di ſoldati avrebbe potuto reſiſtere alle più grandi armate. Ma Caſtlealto, Governatore di Trento, veggendo rovinati tutti i progetti dell' Imperadore, ſe la ſtrada foſſe ſtata chiuſa alle truppe auſiliarie, raccolſe in fretta un picciolo corpo, e ſi racchiuſe nella Città. Shertel frattanto non abbandonò la ſua impreſa, e s' apparecchiava ad attaccare la piazza, quando l' avvicinamento degli Italiani, e gli ordini dell' Elettore, e del Langravio l' obbligarono a rinunziarvi. Il di lui ritiro reſe libero il paſſo; e le truppe del Papa entrarono in Germania ſenza trovar altri oſtacoli,

che le guarnigioni poſte da Shertel a Ehremberg, e Cuffstein, le quali non potendo ſperar ſoccorſo preſto s'arreſero (*a*). * 1546.

Il richiamo di Shertel non fu il ſolo errore commeſſo dai Confederati. Pelle convenzioni della lega di Smalkalde eſſendo dato il general comando dell' armata all' Elet-

(*a*) Seck. lib. 2. 70. Adriani *Iſt. de' ſuoi tempi* 355. * Seckendorf il valente Autore del Comm. Apologet. de Lutheraniſmo, cui ho ſeguito come guida ſicura negli affari di Germania, era un diſcendente di Shertel. Ei pubblicò con eſattezza da Tedeſco, voglioſo di provarſi nobile, una lunga diſſertazione ſopra i proprj antenati, nella quale moſtra principalmente come Shertel s'innalzò, e quali parentelle contraſſe la di lui poſterità colle principali famiglie dell' Impero. Fra le altre curioſe notizie di queſto gerriero abbiamo un calcolo delle ricchezze venutegli dal ſacco di Roma. I di lui terreni furono venduti dai nipoti per ſei cento mila fiorini. Da queſto ſi può far idea delle ricchezze immenſe ammaſſate da' condottieri d' uomini d' arme in quel ſecolo. Alla preſa di Roma Shertel era ſemplice Capitano. Seck. l. 2. 73.

tor di Saſſonia, e al Langravio
1546. d' Aſſia, ſi ſentirono ben preſto tutti gli ſvantaggi, che riſultavano da queſta diviſione d' autorità, ſempre funeſta alle operazioni di guerra.

L' Elettore, prodigo di ſe ſteſſo, e ardente del pari pella cauſa comune, era lento nel deliberare, incerto, e irriſoluto nelle determinazioni, e preferiva ſempremai la circoſpezione e la ſicurezza nelle ſue miſure all'ardimento riſoluto, e deciſivo. Il Langravio pell'oppoſto, di ſpirito più attivo, e più intraprendente formava riſoluzioni ſubitanee, ne ſeguiva l'eſecuzione con ardenza, e ſceglieva ſempre i mezzi più ſpeditivi. Queſti due Generali, ch' erano entrati in queſta guerra con oggetti aſſai differenti, erano tanto diſcordi ne' modi di condurſi, quanto ne' loro motivi. Queſta perpetua oppoſizione di ſentimenti fece inſorgere inſenſibilmente fra di loro geloſia, ed animoſità, e le diſſenſioni, che naſce-

ſcevano dall' incompatibilità del lor carattere s' accrebbono ogni giorno più. Frattanto gli altri membri della Lega, ch' erano ſubordinati al Langravio, e all' Elettore, ſoltanto in conſeguenza d' articoli d' una confederazione volontaria, ceſſarono ben preſto d' obbedire a tai Capi, che comandavano con sì poca concordia. Quindi l' armata numeroſa de' Proteſtanti, ſimile a una gran machina, di cui ſieno mal combinate le parti, e che manchi di molle per animare, e regolare i proprj movimenti, non ebbe che un attività ſenza vigore e ſenza effetto.

1546.

L' Imperadore, che temeva che il ſuo ſoggiorno a Ratiſbona metteſſe le truppe del Papa nell' impoſſibilità di raggiungerlo, eſſendoſi arditamente inoltrato ſino a Landshut, ſull' Iſer, i confederati perdettero qualche giorno a diſcutere ſe doveano ſeguirlo nelle terre del Duca di Baviera, che ſtava neutrale. Finalmente vinſero que-

1546. sto scrupolo, e incominciarono a marciare verso il di lui campo, ma tutto ad un tratto abbandonarono questo progetto per andar all' assalto di Ratisbona, dove Carlo avea lasciato una picciola guarnigione. Frattanto le truppe del Papa ben provedute guadagnarono Landshaut, e furono ben presto seguite da seimila uomini di vecchie brigate Spagnuole, tratte da Napoli. Dopo la coraggiosa ma inutile spedizione di Shertel, si avrebbe detto che i confederati voleano lasciare arrivar tutti i rinforzi tranquillamente al loro destino, invece di attaccar separatamente o questi corpi di truppe, o l' Imperadore medesimo prima della loro unione (*a*). L' armata Imperiale, che ascendeva allora a trentaseimila uomini, era assai più formidabile pella disciplina, e valor delle truppe, di quel-

Le truppe del Papa raggiungono l' Imperadore.

(*a*) Adriani Ist. de suoi tempi, 5. 340.

quello fosse pel loro numero. Avila, Commendatore d'Alcantara, 1546.
ragguardevole uffiziale, che s' era trovato a tutte le guerre di Carlo, e avea servito nelle armate che guadagnarono la celebre vittoria di Pavia, che conquistarono Tunisi, e che invasero la Francia, assicura, ch' ei non aveva mai veduto esercito più formidabile di quello, che l' Imperadore opponeva ai Protestanti di Germania (*a*). Ottavio Farnese, nipote del Papa, secondato da valorosi uffiziali formatisi nelle lunghe guerre di Carlo con Francesco, comandava le truppe Italiane. Il di lui fratello Cardinale lo accompagnava come legato del Papa. Questo Prelato volendo far divenire questa guerra un affare di Religione, propose di marciar alla testa dell' armata preceduto dalla Croce, e di pubblicare indulgenze per tutti co-

(*a*) Avila 18.

1546. loro che gli somministrassero soccorso, come s'era praticato nel tempo delle Crociate. Ma Carlo s' oppose fortemente a questo eccesso di zelo, incompatibile colle promesse fatte a' Protestanti del suo partito; e il Legato sorpreso nel vedere esercitar liberamente in mezzo al campo Imperiale una religione, l'annichilamento della quale sembrava l' oggetto della guerra, riprese indispettito la via d' Italia (*a*).

L' arrivo di queste truppe pose l' Imperatore in istato di rinforzare il presidio di Ratisbona, per modo che i Confederati perdendo ogni speranza di prendere quella Città, marciarono verso Ingolstadt sul Danubio, dove Carlo trovavasi allora accampato. Continuavano frattanto i clamori contro di esso, che violava altamente le leggi, e le costituzioni dell' Impero, col chiama-

(*a*) F. Paolo, 191.

mare gli ſtranieri per devaſtarlo, ed opprimerne la libertà. Eſſendo 1546.
in quel ſecolo tanto odioſo il dominio della S. Sede preſſo i Proteſtanti, che il ſolo nome del Papa baſtava per rendere orribile un' impreſa, eglino arrivarono a credere, che Paolo non contento d' aggredirli a forza aperta, aveſſe diſperſo emiſſarj per tutta la Germania, affine d' incendiare le loro Città, e magazzini, ed avvelenar i pozzi, e le fontane. Queſte voci, la ſtravaganza delle quali non dovea dar paſcolo che al volgo credulo, trovarono però credito anche nello ſpirito de' capi del partito. Acciecati dalle loro prevenzioni, pubblicarono un manifeſto, in cui accuſavano il Papa d' aver impiegato contro di loro queſte armi infernali (*a*). Se qualche coſa aveſſe potuto giuſtificare queſti ſoſpetti, ſarebbe ſtata

(*a*) Sleid. 309.

la condotta delle truppe di Paolo,
1546. le quali persuase, che non vi fosse atrocità vietata contro gli eretici, commettevano i maggiori eccessi negli Stati Luterani, aggravando le calamità della guerra con tutto il furore del fanatismo.

Ma le operazioni delle due armate non corrisposero all' odio violento, onde gli spiriti erano accesi d' ambe le parti. L' Imperadore avea preso il saggio partito di schivar la battaglia con nemici, che lo superavano di numero (a), prevedendo anche, che un corpo composto di membra sì mal unite non dovea tardare a disciogliersi, quando un attacco violento e sconsigliato non ne avesse costretto le parti ad unirsi più fortemente. Frattanto, quantunque i Confederati sentissero benissimo quanto perdevano in ogni momento di dilazione, la debolezza, o il disparere de'

(a) Avila. 78. A.

de' loro capi gl' impedì dall' agire col vigore richiesto dalle circostanze, e dall' ardore de' soldati. Arrivati ad Ingolstadt eglino trovarono Carlo in un campo, che senz' essere per se stesso molto vantaggiosamente postato, era poi anche circondato da una leggiera trincea. Dinanzi al campo stendevasi una pianura sì vasta, che potea contenere tutta la loro armata, e lasciar luogo anche a' di lei movimenti. Ogni cosa dovea indurli ad attaccar l' Imperadore; la superiorità del numero, il coraggio impaziente delle truppe, la costanza della fanteria Tedesca in battaglia, erano altrettante sicurtà della vittoria. Il Langravio voleva assolutamente la battaglia, dichiarando, che s' egli fosse stato il solo arbitro, la sorte de' due partiti sarebbe restata ben presto decisa. Ma l' Elettore riflettendo su la disciplina, e valore de' nemici animati anche dalla presenza dell' Imperatore, e condotti da' migliori

1546.

I Confederati s' avanzano verso l' armata Imperiale. 19. Agosto.

1546. Uffiziali di quel tempo, non ardiva arrischiare un' azion generale contro truppe veterane, trincierate in un campo scelto da esse, e le di cui fortificazioni, quantunque imperfette, davano loro assai vantaggio. Ad onta però della di lui irrisolutezza e di queste rimostranze, si convenne d' avanzare in ordine di battaglia, e di provare se quest' insulto, e il fuoco violento dell' artiglieria potessero far uscire gl' Imperiali dalle trincee. Ma l' Imperadore, troppo accorto per dar in questa insidia, seguì sempre il suo sistema; e mettendo i soldati dietro alle trinciere, pronti a ricevere i confederati se questi avessero ardito di tentare l' assalto, aspettò tranquillamente che s' avvicinassero, e proibì alla sua armata qualunque movimento avesse potuto impegnarla in battaglia. In questo frattempo egli scorreva pelle linee, e parlando alle sue truppe, composte di varie nazioni, nelle varie lingue rispettive, le incoraggiva

L' Imperadore ricusa la battaglia.

va sì colla ſua allegrezza gaja, sì colla ſicurezza che moſtrava in mezzo ai pericoli, eſponendoſi al maggior fuoco della più numeroſa artiglieria, che ſino allora ſi foſſe mai veduta in campagna. Alla viſta di queſto eſempio, niuno ardì d' abbandonare il ſuo poſto: ſarebbe ſtata un' infamia il moſtrar timore dinanzi a un Monarca intrepido, che provava aſſai chiaramente, il rifiuto della battaglia non eſſere ſtato un effetto di timidezza, ma sì bene di prudenza. I Confederati, dopo d' aver fatto fuoco per molte ore ſu gl' Imperiali, con più romore che effetto, non avendo più ſperanza di trarli a una battaglia, ſi ritirarono nel loro campo. L' Imperatore impiegò la notte a fortificarſi nel ſuo con sì gran diligenza, che i nemici diſpoſti l' indomani a far qualche tentativo più ardito, s' accorſero che ne aveano perduto il momento (*a*). 1546.

Do-

(*a*) Sleid. 395. 397. Avila 27. A Lamb. Hort. *ap. Leard. II.*

1546. Dopo questa vana prova, che mostrò la loro ritubanza, e la fermezza dell' Imperatore, eglino non badarono ad altro che ai mezzi di prevenir l' arrivo d' un possente rinforzo di diecimila fanti, e di quarantamila cavalli, che il Conte di Buren conduceva da' Paesi-Bassi. Ma quantunque questo Generale dovesse far un lungo cammino attraverso degli Stati, alcuni de' quali erano disposti a favorire i di lui nemici, quantunque questi medesimi avvertiti del suo avvicinamento avessero potuto senza rischio staccare dalla loro grande armata forze bastevoli per opprimerlo, ciò nonpertanto egli marciò con tanta rapidità, e concertò sì bene i suoi movimenti, a' quali non era opposta che lentezza, e goffaggine, che giunse a condurne le sue truppe al campo degl' Imperiali senza la menoma perdita (a).

Le truppe fiamminghe raggiungono l'Imperatore.

L' ar-

(a) Sleid. 403.

L' arrivo de' Fiamminghi, ne' quali l' Imperadore avea la maggior fiducia, cangiò in parte il piano delle di lui operazioni. Egli volle farla alla volta sua da aggressore, ma schivando sempre la decisione d' una battaglia. S' impadronì di Neoburgo, Dilinga e Donawert sul Danubio, di Nordlinga, e di molte altre Città situate su' maggiori fiumi, che cadono in esso. Ma non s' impossessò egli già d' una sì vasta estensione di paese senza incontrare battaglie vivissime, nelle quali non sempre lo favorì la fortuna. L' autunno intero passò così, senza che alcuno de' due partiti potesse guadagnar superiorità sull' altro, nè potevasi ancora far il pronostico dell' esito della guerra. L' Imperadore avea sovente predetto, che il bisogno di denaro avrebbe costretto i confederati a dispergere le membra di quel corpo pesante, cui nè sapeano condurre, nè potevano mantenere. Ma quantunqu' egli aspettasse

1546.
10. Settemb.

Stato delle due armate.

se con impazienza questo avvenimento, non v'era però apparenza
1546. ch' egli potess' essere così vicino (*a*). I foraggi, e le provvisioni incominciavano a mancare agli Imperiali. Le provincie Cattoliche istesse erano talmente irritate del vedere truppe straniere nel cuor dell' Impero, ch' esse lor somministravano vettovaglie con ripugnanza: all' opposto l' abbondanza regnava nel campo de' Protestanti, pella premura, e liberalità degli amici, che il zelo faceva loro trovare ne' paesi vicini. Le malattie cagionate indubitatamente dal cangiamento di clima, o d' alimenti (*b*) aveano posto molti Spagnuoli, e Italiani fuor di stato di servire. Molto considerabili resti di paghe erano dovuti alle truppe, che appena qualche denaro avea-

---

(*a*) *Belli Smalkald. Comment. græco sermone scriptus a Joach.* Camerario, *ap. Freherum* vol. 3. p. 479.

(*b*) Camerar. *ap. Freher.* 483.

aveano ricevuto al principio della campagna. L'Imperadore ſperimentò in queſt' occaſione, come in tante altre, che il ſuo dominio era più eſteſo, che le rendite; e che ſe l' uno lo metteva in iſtato d'arrolare molte truppe, l'altre non poteano baſtare a mantenerle. Egli inteſe da per ſe ſteſſo l'impoſſibilità di tener più a lungo la ſua armata in campagna. Alcuni de' ſuoi Generali, e il Duca d'Alba medeſimo, che non era ſolito a deſiſtere da un'impreſa, lo conſigliarono a diſperdere le ſue truppe in quartieri d'inverno. Ma l'Imperadore, che rimaneva infleſſibile alle migliori ragioni, quando avea preſo un partito, lungi dall'aſcoltare il loro avviſo, s'oſtinò a ſtancare i confederati colla ſua perſeveranza, perſuaſo, che ſe poteva una volta coſtringere quel gran corpo a ſepararſi, probabilmente non ſi ſarebbe più potuto riunire (*a*). Era però difficile il prevede-

1546.

re

(*a*) Thuan. 83.

re chi si dovesse stancar prima, se
1546. la costanza di Carlo, o lo zelo della Lega, e qual de' due partiti dividendo le proprie forze dovesse dar vantaggio all'altro; quando una non aspettata emergenza cagionò una funesta rivoluzione agli affari de' Confederati.

Progetti di Maurizio di Sassonia.

Maurizio di Sassonia, essendosi cogli artifizj, de' quali abbiamo già parlato, insinuato nella confidenza dell' Imperatore, appena vide le ostilità vicine a incominciarsi fra i Protestanti, e quel Monarca, ne sperò il miglior esito pe' proprj vasti disegni. La porzione di Sassonia, ch' egli aveva ereditata da' suoi Avi, era ben lungi dal bastare alla sua ambizione. Egli guardava con esultanza l'avvicinamento d'una guerra civile, le di cui rivoluzioni, o convulsioni somministrano agli audaci le occasioni di spinger innanzi la loro fortuna, occasioni sì rare, e lente ne' tempi di calma. Istrutto perfettamente della situazione de' due partiti,

e de'

e de' talenti de' loro Capi, egli senza esitare si determinò alla parte, che potea procurargli maggiori vantaggi. Tostoch'egli ebbe risoluto d'aderire all'Imperatore, si fece un merito di esser fra' primi a dichiararsi, onde avere maggior provento dalle di lui liberalità. Con quest'oggetto erasi portato a Ratisbona nel mese di Maggio, col pretesto di assistere alla Dieta; dove dopo molte conferenze avute con Carlo, o co' di lui ministri, si concluse un trattato segreto, pel quale Maurizio s'impegnò di servire all'Imperadore come fedel suddito; e il Monarca in premio gli stabilì tutte le spoglie dell'Elettor di Sassonia, fossero dignità, o dominj (*a*). E' difficile il ritrovare nella Storia un trattato più manifestamente lesivo di tutti i principj, che deggiono dirigere gli uomini. Maurizio, dichiarato Pro-

1546.

Ei tratta coll'Imperatore.

(*a*) Haræc. *Annal. Brabant.* vol. I. 638. Struvii *Corp.* 1048. Thuano 84.

Proteſtante, in un tempo, nel
1546. quale lo zelo della religione avea
tanta influenza ſu gli ſpiriti, s' obbliga a ſervire in una guerra, che avea per ſolo oggetto la diſtruzione della Riforma; egli s' impegna a prender l' armi contro il proprio ſuocero, e a ſpogliare il ſuo più ſtretto parente degli Stati, e de' titoli; finalmente ſi uniſce con un poco ſincero amico contro un benefattore, verſo del quale avea conſiderabili obbligazioni, e recenti. Non era ciò nonpertanto queſto Principe uno di quegli uomini politici ſenza vergogna, i quali, ſubito che il loro intereſſe lo voglia, diſprezzano i loro più ſacri doveri, e giungono a vantarſi di calpeſtare le leggi tutte dell' onore, e della decenza. La condotta di Maurizio, ſe deeſi attribuirla unicamente alla politica, fu più avveduta. Egli arrivò all' eſecuzione del ſuo piano in ogni parte, sforzandoſi maiſempre di dare ad ogni ſua azione un' ap-

pa-

parenza d'onestà, e di virtù. Esaminando la serie di quanto ei fece sembra probabile, che, almeno sul proposito della religione protestante, le di lui intenzioni fossero pure, e che null' altro se gli potesse rimproverare, che una cieca fiducia nelle promesse dell' Imperatore. Egli ebbe certamente la sorte di coloro, che volendo farla da troppo sottili politici, camminano per sentieri tortuosi, ed oscuri. Maurizio in cercando d'ingannar altrui ingannò se medesimo.

1546.

Egli nasconde artifiziosamente i proprj disegni.

La di lui prima cura frattanto si fu di tener nascosti i suoi impegni; egli seppe anche portar sì oltre la dissimulazione, che i Confederati, ad onta dell' aver egli ricusato di unirsi con essi, e della sua affettata assiduità presso all' Imperadore, non ebbero alcun' ombra delle di lui mire. Lo stesso Elettor di Sassonia, allorchè all' aprire della campagna partì per unirsi co' proprj alleati, pose gli

Sta-

Stati ſuoi ſotto la protezione di
1546. Maurizio, il quale ſotto un' ingannatrice apparenza d' amicizia gli promiſe di difenderli (*a*). Ma appena l' Elettore ſe ne fu allontanato che Maurizio preſe ſegrete miſure col Re de' Romani per impadronirſi del depoſito, che gli era ſtato affidato. L' Imperatore gli mandò ſollecitamente copia del bando dell' Impero pubblicato contro l' Elettore, e il Langravio. A Maurizio, come al più proſſimo erede, conveniva il ſalvare quegli Stati da ogn' invaſione, e Carlo gli comandò pell' obbedienza ch' egli doveva al Capo dell' Impero, ſenza parlar punto del di lui perſonale intereſſe, d' impoſſeſſarſi immediatamente delle terre confiſcate dell' Elettorato, avvertendolo nel tempo medeſimo, che, s' egli aveſſe ricuſato d' eſeguire queſto comando, ſi ſarebbe reſo complice dei de-

(*a*) Srruv. *corp.* 1046.

delitti del suo parente, e sarebbesi esposto agli stessi castighi (a). 1546.

Questo artifizio probabilmente fu suggerito da Maurizio, perchè la sua direzione verso l' Elettore passasse come un atto sforzato d' obbedienza, non già come un attentato contro i diritti del sangue. Ma per coprire la propria ambizione con pretesti ancora più speziosi, subito dopo il suo ritorno da Ratisbona, egli radunò gli Stati del suo Principato, e disse loro, che non essendo evitabile la guerra fra l' Imperadore, e i confederati di Smalkalda, egli avea d' uopo del loro consiglio per ben dirigersi in quest' occasione. Preparati certamente a questa dimanda, e disposti a compiacere il loro Principe, gli Stati cercarono d' uniformarsi alle di lui mire consigliandolo ad offerire la sua mediazione ai due partiti; e se fosse stata ricusata,

(a) Sleid. 391. Thuan. 84.

1546. ta, erano d' opinione, che ſtipulando una total ſicurezza pella Religione Proteſtante, egli obbediſſe all' Imperatore. Maurizio avendo in queſto frattempo ricevuto il reſcritto Imperiale, e il bando contro l' Elettore, e il Langravio, convocò una ſeconda volta i ſuoi Stati, ed eſpoſe loro gli ordini che avea ricevuto, e la pena di cui era minacciato in caſo di diſobbedienza; indi gli informò che i confederati aveano ricuſato la di lui mediazione, e che l' Imperadore aveagli fatto promeſſe pieniſſime in propoſito di religione. Parlò dell' intereſſe che avea di mettere al coperto le terre dell' Elettorato, e del pericolo di laſciare, che ſtranieri ſi ſtabiliſſero in Saſſonia; finalmente, diſs' egli, ſiccome i ſuoi ſudditi v' aveano intereſſe non meno ch' egli medeſimo, volea però regolare ſul conſiglio loro la condotta ch' era per tenere in queſta ſpinoſa, e delicata congiuntura. Gli Stati ſempre pieghevoli

e com-

e compiacenti, fidandosi alle promesse dell' Imperatore su la libertà di coscienza, proposero, prima che si venisse a passi violenti, di scrivere all' Elettore in nome dell' assemblea, per rappresentargli, che il miglior mezzo di pacificare l' Imperadore, e di garantire i di lui dominj dalla confiscazione, e dalla conquista, era l' acconsentire, che Maurizio ne prendesse pacificamente il possesso. Questo Principe medesimo secondò le loro istanze in una lettera scritta al Langravio suo Suocero. Una sì strana proposizione fu rigettata con tutta l' indignazione che meritava. Il Langravio nella sua risposta rimproverò a Maurizio il tradimento, e l' ingiustizia ch' egli faceva al suo benefattore, e gli dimostrò un sommo disprezzo pell' affettazione sua nell' eseguire il bando dell' Impero, di cui la forma illegale ed arbitraria dovea bene avergli fatto conoscere la nullità. Finalmente lo pregò a non voler 1546.

lasciarsi acciecare dall' ambizione
1546. a segno di metter in obblio quanto doveva all' onore, e all' amicizia, e a segno di tradire la religione Protestante, la di cui estinzione ed abolizione, per confessione dello stesso Papa, era l' oggetto della guerra (*a*).

Egli s' impadronisce dell' Elettorato di Sassonia.

Ma Maurizio s' era impegnato troppo innanzi, perchè ragioni o rimproveri potessero fermarlo. Il solo partito, che gli restasse da prendere, si era l' eseguir con vigore quanto avea preparato con artifizio, e dissimulazione. Ardito del pari nel dar mano al suo progetto, com' era stato destro nel formarlo, egli raccolse circa dodecimila uomini. Invase una parte dell' Elettorato, intanto che Ferdinando con un' armata di Boemi, e d' Ungheri occupava l' altra. Maurizio in due battaglie sanguinose sconfisse le truppe lasciate dall' Elet-

(*a*) Sleid. 405, &c. Thuan. 85. Camer. 484.

Elettore in difesa de' proprj Stati, e profittando de' suoi vantaggi si 1546.
rese personalmente Padrone di tutto l'Elettorato, trattone di Wittemberga, Gotha, ed Eisenach, piazze forti, che difese da buoni presidj ricusarono d'aprire le loro porte. La novella di queste conquiste rapide giunse ben presto ai due campi degl'Imperiali, e de' confederati. Fu ricevuta nel primo con dimostrazioni d'allegrezza proporzionate all'importanza della cosa: ma l'altro partito fu preso dallo stupore, e dal terrore. Il nome di Maurizio divenne esecrabile; fu riguardato come un apostata della religione, un traditore della libertà Germanica, in una parola, come un perfido violatore de' più sacri diritti. La rabbia e lo spirito di partito scatenaronsi contro di lui; satire, invettive, libelli, declamazioni da' pulpiti, e negli scritti, con tutta la bassezza dello stile propria di quel secolo, furono messe in opera per

1546. denigrarlo e renderlo odioſo. Egli frattanto, ſempre fidandoſi della ſua deſtrezza ordinaria, quaſicchè la ſua condotta veramente foſſe ſtata ſuſcettibile di giuſtificazione, pubblicò un manifeſto, che conteneva tutte le frivole ragioni, da lui ſin da principio allegate nell' aſſemblea de' ſuoi Stati, e nella ſua lettera al Langravio (*a*).

I Confederati propongono un accomodamento coll' Imperatore.

L' Elettore, al primo avviſo ricevuto de' movimenti di Maurizio penſava a marciare con un corpo di truppe in ſoccorſo della Saſſonia: ma i deputati della Lega radunati a Ulm ottennero da lui in quel momento, che preferiſſe la cauſa comune alla ſicurezza de' proprj Stati. Finalmente moſſo dalle afflizioni, e da' lamenti replicati de' proprj ſudditi, egli moſtrò una viviſſima impazienza d'andarli a liberare dall' oppreſſione di Maurizio, e dalla crudeltà degli Unghe-

(*a*) Sleid. 409. 410.

gheri, che facevano la guerra con quella ſpezie di barbarie, che ſi 1546. credeva legittima contro i Turchi, e commettevano da per tutto i maggiori eccesſi di violenza, e di rapina. Il deſiderio dell' Elettore era sì naturale, ed ei vi ſi abbandonò con tanto calore, che i deputati d' Ulm non oſarono ricuſare interamente di condiſcendervi, quantunque prevedesſero le conſeguenze fatali dello ſmembramento dell' armata. Avanti però d' accordar cos' alcuna, eglino ſi portarono al campo de' confederati a Giengen ſulla Brentza, per conſultarli. Queſti furono del pari titubanti nel prender partito in sì delicata congiuntura. Dall' una parte vedeano la deſerzione aperta d' una porzione de' loro alleati, e la indifferenza di molti altri, che nulla aveano contribuito al peſo della guerra, e laſciavano oppresſi ſotto di eſſo i zelanti difenſori della cauſa comune: dall' altra, il poco buon eſito di tutti i loro tentativi per ottene-

re soccorsi stranieri, e il rigore
1546. della stagione; che obbligava molti soldati, e gran numero d' uffiziali ancora ad abbandonare il servigio. Tutti questi riflessi fecero concludere, che non rimaneva loro altro partito da prendere, se non lo sforzare gl' Imperiali a combattere con un attacco improviso, ovvero l' entrar in maneggio d' accomodamento coll' Imperatore. Ma l' abbattimento, e la costernazione s' erano per tal modo impossessati di tutti gli spiriti, che fra' due partiti scelsero il men coraggioso, e dierono facoltà al ministro dell' Elettore di Brandeburgo d' intavolare a nome loro trattati di pace.

Carlo non vi si presta.

Tostocchè l' Imperadore s' avvide, che quella superba Lega, che avea minacciato di cacciarlo dall' Alemagna, s' abbassava fino al fare de' primi passi, giudicò che avesse perduto il suo vigore insieme collo spirito d' unione. Prendendo quindi il tuono di vincitore, come se i confederati fossero

di

di già ridotti a chieder pietà, non volle sentir parola di maneggi, se 1546.
per preliminare l'Elettor di Sassonia non avesse acconsentito ad abbandonare alla di lui disposizione interamente se medesimo, e gli Stati (*a*).

Queste condizioni vergognose non sarebbono state sopportabili nemmeno nella situazione più disperata; quindi furono rigettate da un partito, ch'era piuttosto intimorito che soggiogato. Ma ricusando di sottomettersi vilmente alla volontà dell'Imperadore, non ebbero vigor bastevole per appigliarsi all'unico mezzo di conservare la loro indipendenza, ch'era il restarsene uniti in un solo corpo: fino a quel punto sì fatta unione aveva resa formidabile la Lega per modo che gl'Imperiali aveano più volte pensato alla ritirata. I confederati però, che coll'essere rima-

(*a*) Hortens. *ap. Scardium* 2. 485.

1546. masti uniti avrebbono tenuto l' Imperatore in rispetto, malgrado la loro diversione in Sassonia; dopo d' aver ceduto alle istanze dell' Elettore, acconsentirono a divider l' armata. Novemila uomini furono lasciati nel Ducato di Wittemberg per difendere quella provincia e le Città dell' Alta-Germanica. Un corpo considerabile marciò verso la Sassonia coll' Elettore: ma la maggior parte de' confederati ritornò co' capi rispettivi al proprio paese, e vi si disperse (*a*).

Le truppe confederate si separano.

Subito che la confederazione ebbe separato le proprie forze, cessò d' essere formidabile, e ciascuno de' di lui membri, che trovava prima la sicurezza sua particolare nell' union generale, incominciò a tremare vedendosi esposto solo a tutto il peso della vendetta dell' Imperadore. Egli non lasciò loro

(*a*) Sleid. 411.

ro il tempo di ricalmarsi, o di formare una nuova Lega. Quantunque la stagione fosse nel cuor dell' inverno, appena furono essi dispersi, ch' ei fè marciare la sua armata, risoluto di batter la campagna, e di profittare d' un' occasione sì favorevole, e da sì lungotempo aspettata. Alcune picciole piazze, nelle quali i nemici avean lasciato presidj, aprirongli le porte. Nordlinga, Rottemburgo, ed Halla, città Imperiali, si sottoposero poco dopo. Carlo però non potè impedire all' Elettore il levare nel ritirarsi grossissime contribuzioni sull' Arcivescovo di Magonza, sull' Abate di Fulda, ed altri Ecclesiastici (*a*). Ma questo dispiacere fu più che ricompensato colla resa d' Ulm, una delle principali città di Svevia, e distinta pel suo zelo verso la Lega. Bastò un esempio di deserzione nella cau-

1546.

Per la maggior parte si sottomettono all' Imperatore.

(*a*) Thuan. 88.

causa comune, per trar seco il
1546. resto de' membri; ognuno volle esser de' primi a rientrar nel proprio dovere, affine d'ottenere migliori patti. L'Elettor Palatino, ad onta della sua promessa di restar neutrale avea mandato ai confederati quattromila cavalli: ma questa fu gran colpa agli occhi dell' Imperatore, che obbligò quel Principe debole a farne una riparazione la più umiliante. Gli abitanti d'Augusta, sorpresi dal disordine generale, cacciarono dalla Città loro il valoroso Shertel, e subirono le condizioni dettate loro dal Capo dell'Impero. Il Duca di Wittemberga, benchè fosse stato de' primi a sottomettersi, fu obbligato ad implorar perdono in ginocchio, e l'ottenne anche con fatica (a).

Memminga ed altre Città libere nel circolo di Suevia, vedendosi abbandonate da' loro primi asso-

(a) *Mem. de Ribier, T. 589.*

associati non videro altra sicurezza che nel sottoporsi alla discrezione dell' Imperatore. Strasburgo, e Francfort sul Meno, piazze lontane dal pericolo, mostrarono egual debolezza. In tal modo poche settimane bastarono a distruggere quella Lega, la di cui potenza minacciava di crollare lo stesso Trono Imperiale. Quasi nessuno de' Confederati rimase armato, eccettuati l' Elettore, e il Langravio, i quali l' Imperatore non si diè pensiero di ridurre, avendoli da bel principio destinati a saziare la sua vendetta. Ma que' medesimi, che si sottomisero, non ottennero già un perdono generoso, ed assoluto. Carlo abusò della sua superiorità per trattarli con alterigia, e senza riguardi. Tutti i Principi, e i deputati delle Città furono costretti ad implorare la di lui clemenza nell' atteggiamento umiliante di supplichevoli. Avendo egli allora grandissimo bisogno di denaro, impose loro grosse ammende, e le

1547.

Carlo impone loro condizioni dure.

levò irremissibilmente. Il Duca di
1547. Vittemberga pagò trecentomila scudi, Augusta centocinquantamila, Ulm centomila, Francfort ottantamila, Memminga cinquantamila, e gli altri Stati a proporzione delle loro ricchezze, e del grado della lor colpa. Furono inoltre obbligati a rinunziare alla Lega di Smalkalda; a somministrar soccorsi, se ne fossero stati richiesti, pell'esecuzione del bando dell'Impero contro l'Elettore, e il Langravio; a lasciar a Carlo la loro artiglieria, e munizioni; a ricevere presidio nelle principali Città e Fortezze; ed in tale stato di dipendenza, e disarmo dovettero aspettare l'ultima sentenza, cui l'Imperadore erasi riserbato a pronunziare dopo la fine dalla guerra (*a*). Nell'atto però che dava loro leggi a suo piacimento Carlo ebbe sempre la destrezza di niente di-

(*a*) Sleid. 411. ec. Thuan. l. 4. p. 125. *Mem. de Rib.* 1. 606.

dichiarare, che intereſſaſſe la religione; e i confederati nella coſternazion loro, dimenticandoſi dello zelo, ond' erano ſino a quel punto ſtati animati, s' occuparono unicamente della ſicurezza loro particolare, ſenza oſare di far menzione d' un articolo, intorno a cui l' Imperadore imponeva ſilenzio col proprio eſempio. Gli abitanti di Memminga furono i ſoli, che arriſchiarono qualche debole tentativo per ottener la promeſſa d' eſſere protetti nell' eſercizio del Proteſtantiſmo: ma i Miniſtri dell' Imperadore ricevettero la lor dimanda in maniera, che non ſe loro penſare ad inſiſtere. 1547.

All' Elettor di Colonia, che ad onta della ſentenza del Papa fulminata contro di lui, era reſtato per conſenſo di Carlo in poſſeſſo del ſuo Arciveſcovato, fu allora comandato dall' Imperadore medeſimo, che ſi ſottometteſſe alle cenſure eccleſiaſtiche. Ma queſto Prelato virtuoſo, e diſintereſſato, te-

men-

mendo d' esporre i proprj sudditi
1547. ai guai d' una guerra, rinunziò
25. Giugno. volontariamente alla sua dignità. Condotto da uno spirito di moderazione conveniente alla sua età, e al suo ministero, egli preferì la verità, e l' esercizio della sua religione nella solitudine d' una vita privata, all' inquietudine della società, e al rischio dubbioso della guerra, che avrebbe potuto conservargli lo Stato (a).

Frattanto l' Elettor di Sassonia si presentò alle frontiere de' proprj Stati, e siccome Maurizio non potè raccogliere un bastevole numero di truppe per opporglisi, egli ricuperò sollecitamente il possesso de' proprj dominj, prese al suo rivale la Misnia, e lo spogliò di tutti i suoi territorj, trattone Dresda, e Lipsia, città assai forti, e che potevano resistere a lungo. Maurizio obbligato a rinchiudersi

(a) Sleid. 418. Thuan. l. 4. 128.

dersi nella sua Capitale spedì replicati Corrieri all' Imperatore per informarlo del pericolo, in cui trovavasi, e sollecitarlo a marciare in suo ajuto. Ma Carlo, occupato per allora del prescrivere condizioni ai membri della Lega che rientravano nel loro dovere, credette che bastasse lo staccare verso la Sassonia Alberto Marchese di Brandeburgo-Anspach alla testa di tremila uomini. Questo Uffiziale, quantunque attissimo a sì fatta spedizione, si lasciò sorprendere dall' Elettore, che gli uccise la maggior parte delle sue truppe, pose in fuga il restante, e fè prigione lui stesso (*a*). Maurizio trovavasi per conseguenza in maggior pericolo che mai, ed era inevitabile la sua rovina, se il nemico avesse saputo profittare dell' occasione. Ma l' Elettore sempre trattenuto dalla sua lentezza ed irri-

1547.

L' Elettore ritorna in Sassonia, e copre i proprj Stati.

(*a*) D' Avila, 836. *Mem. de Rib.* T. 2. 592.

risolutezza, o fosse solo, o avesse
1547. parte nel comando, non diede altre prove d' attività che quella d' aver sorpreso Alberto. Invece di marciare drittamente verso Maurizio sconcertato pella rotta del suo rinforzo, egli ebbe l' imprudenza di dar orecchio alle parole d' accomodamento che gli porgeva un nemico insidioso, il quale non altro cercava che tenerlo a bada, e trar in lungo la guerra.

L'Imperadore non può aggredire l' Elettore e il Langravio.

La situazione degli affari dell' Imperadore non gli permetteva in quel momento che si portasse a soccorrere il suo alleato. Per esentarsi dallo spesare un numero superfluo di truppe, dopo la dispersione dell' armata della Lega egli avea licenziato il Conte di Buren co' suoi Fiamminghi (*a*), credendo che gli Spagnuoli, e i Tedeschi, uniti alle forze del Papa, sarebbono stati bastevoli per reprimere

(*a*) D'Avila 83. 6. *Mem. de Rib.* T. 1. 592.

mere gli ultimi sforzi de' membri della Lega. Ma Paolo incominciava, quantunque troppo tardi, a pentirsi d'aver fatto un' alleanza, da cui i Veneziani più saggi aveano cercato di allontanarlo. I rapidi progressi dell' armata Imperiale, e la pronta distruzione della Lega Protestante gli fecero aprire gli occhi. Da quell'istante egli si dimenticò di tutti i vantaggi, che s'era proposti da un trionfo completo sopra l' Eresia, e vide solamente l'errore commesso nel contribuire a dilatar la potenza dell' Imperatore a segno di facilitargli, coll' oppressione della libertà Germanica, la strada alla dominazione assoluta sopra tutta l' Italia. Tostochè si fu avveduto della sua imprudenza, egli cercò di porvi riparo. Senza informar l' Imperatore delle sue intenzioni egli ordinò al Farnese suo nipote di ritornare subito colle truppe ch' ei comandava, e ritirò la permissione data a Carlo d' appropriarsi in Ispagna una

1547.

Il Papa richiama le sue truppe.

una gran parte de' terreni apparte-
1547. nenti al Clero. Egli non mancava di pretesti per giustificare questa subitana deserzione. Il termine di sei mesi, a cui l'obbligavano i trattati coll' Imperatore, era spirato. La Lega, la di cui distruzione era lo scopo loro, sembrava essere dissipata del tutto. Dall' altra parte Carlo, in tutti i suoi maneggi colle Città, e Principi che s' erano sottomessi, avea trascurato di consultare il Papa, nè avea mai pensato ad assegnargli la menoma porzione delle sue conquiste, e dell' enormi contribuzioni, che avea riscosso. Finalmente ei non avea fatto alcun passo pella distruzione dell' Eresia, o pel ristabilimento del Cattolicismo, ch' erano tutti due gli oggetti di Paolo nell' aprirgli sì liberalmente i tesori della Chiesa. Questi pretesti, per quanto speciosi fossero, non ascosero all' Imperatore la segreta gelosia, ch' era il vero movente del Pontefice. Ma siccome l' or-

l'ordine ſpedito per richiamar le truppe d'Italia era del pari improvviſo, ed aſſoluto, fu impoſſibile il ritenerle. Carlo ſi dolſe altamente del tradimento del Papa, che l'abbandonava ſenza ragione al momento di finire una guerra intrapreſa per di lui ſollecitazione, e il di cui eſito, quando foſſe fortunato, dovea portare tanta gloria, e vantaggio alla Chieſa. A queſte doglianze egli aggiunſe minaccie, e rimproveri; ma Paolo reſtò infleſſibile, le di lui truppe continuarono la marcia verſo lo Stato Eccleſiaſtico, ed egli pubblicò nel tempo medeſimo per ſua difeſa un manifeſto fatto con arte, in cui ſi vedeva ancor più chiaramente quanto ei ſi foſſe allontanato dall' Imperatore, e quanto temeſſe la di lui poſſanza (*a*). Carlo, la di cui armata era di già impoverita per tutte le guarnigioni, ch' egli era ſtato in neceſſità di mettere nelle

1547.

Cit-

(*a*) Fra Paolo 208. Pallav. p. 2. p. 5. Thuan. 126.

Città che s' erano rese, vedendola ancora indebolita dalla ritirata degl' Italiani, credette necessario il rinforzarsi con nuove leve, prima d' arrischiarsi a marciare in persona ver la Sassonia.

1547.

Congiura di Genova per cangiarvi il Governo.

La fama, e lo splendore dell' imprese dell' Imperatore gli avrebbono certamente condotto da tutti i paesi, che riconoscevano la di lui autorità, una quantità di soldati bastevole a marciare contro l' Elettore: ma egli fu fermato da una congiura, che scoppiò improvvisamente a Genova. Le gran rivoluzioni, che sembravano annunziate da questo avvenimento pien di mistero, l' obbligarono a discoprirne l' origine e l' oggetto prima d' intavolare nuove operazioni in Germania. Quantunque la forma del Governo stabilita a Genova nel tempo, in cui Andrea Doria rese la libertà alla sua Patria, fosse atta a far colà porre in obblio le antiche dissensioni, e che su le prime vi fosse stata ricevuta con approvazione uni-

universale; ciò nonpertanto dopo una prova di vent' anni, essa non 1547.
potè contentare l' inquietudine di que' repubblicani torbidi, e fazionarj. L'amministrazione degli affari trovandosi allora ristretta a un determinato numero di famiglie nobili, le altre invidiarono questa preminenza, e desiderarono il ristabilimento del governo popolare, al quale erano stati avvezzi. Il rispetto medesimo, cui imprimeva la disinteressata virtù del Doria, e l' ammirazione che si avea pe' di lui talenti, non toglievano la gelosia dell' ascendente ch'egli avea preso ne' Consigli della Repubblica. La di lui età però, la moderazione, l' amor della libertà doveano convincere i suoi concittadini, ch' egli non avrebbe mai abusato del suo potere, nè arrischiato di macchiare la fine de' suoi giorni col rovesciare quell' edifizio, ch' era stato la più gloriosa impresa della sua vita. Ma i Genovesi prevedevano, che quest' au-

autorità ed influenza, sempre pura
1547. nelle di lui mani, sarebbe facilmente divenuta funesta alla nazione, se qualche cittadino più ambizioso, e meno virtuoso se ne fosse impadronito; e v'era di fatto chi avea di già concepito questa pretesa con qualche speranza di buon esito. Giannettino Doria, a cui Andrea suo Pro-zio avea destinato i proprj beni, sperava di succedergli contemporeamente ânche nella dignità. Il di lui carattere altero, insolente, e tirannico, che appena sarebbe tollerabile nell' erede d'un trono, era ancor più insopportabile nel Cittadino d'una repubblica; e i più avveduti de' Genovesi lo temevano, e l'odiavano, come il nemico di quella libertà, cui doveano al di lui Zio. Frattanto Andrea medesimo, acciecato da quella forte, ed involontaria affezione, che unisce sovente i vecchj agli ultimi rampolli della lor razza, non mettea confini alla sua connivenza per esso, e sembrava

più

più intento a favorire l'inalzamento di questo indegno nipote, che ad assicurare e perpetuare la felicità dello Stato. 1547.

Fieschi, Conte di Lavagna, è il Capo della congiura.

Ma quantunque fossero sospette le mire del Doria, e fosse biasimato l'attual sistema d'amministrazione, tutti questi motivi null'altro certamente che doglianze e mormorazioni avrebbono prodotto, se Gian-Luigi de' Fieschi, Conte di Lavagna, che segnava i progressi della scontentezza per profittarne, non avesse tentato una delle più ardite imprese, che sieno state conservate dalla Storia. Questo giovane gentiluomo, ch'era il più ricco, e distinto soggetto della Repubblica, possedeva al più alto grado tutte le qualità; che guadagnano i cuori, imprimono rispetto, e concilians gli animi. La leggiadria, e la nobiltà splendevano nella di lui persona: magnifico sino alla profusione, preveniva colla sua generosità i desiderj de' suoi amici, e sorpassava l'espetta-

tazione degli ſtranieri; egli univa
1547. maniere amabili ad un' inſinuante
deſtrezza, ed una non affettata affabilità. Ma ſotto l' eſterior apparenza di queſte intereſſanti qualità, fatte per eſſere l' ornamento, e le delizie della ſocietà, egli naſcondeva tutte le diſpoſizioni, che ponno mettere un uomo alla teſta delle più pericoloſe congiure: la di lui ambizione era inſaziabile, il coraggio ſuperiore a tutto, lo ſpirito nemico d' ogni ſubordinazione. Un tal carattere non era fatto pello ſtato di dipendenza, in cui l' avea poſto la ſorte. Fieſchi invidiando l' autorità, che il vecchio Doria s' era acquiſtata, non potea penſare ſenza indignazione ch' ella ſarebbe un giorno paſſata a Giannettino, come un bene ereditario. Queſti diverſi ſentimenti agivano sì vivamente ſu di quell' uomo torbido ed audace, che riſolvette di roveſciare un dominio, a cui l' orgoglio ſuo non potea ſottopporſi.

Per

Per meglio riuscirvi credette preliminarmente di doversi collegare con Francesco I; egli stesso ne fece la proposizione all' ambasciadore di Francia a Roma. Il suo disegno era, dopo d' aver cacciato il Doria, e la fazione Imperiale con un sì possente appoggio, di rimettere la repubblica nuovamente sotto la protezion della Francia, lusingandosi, che in ricompensa di questo importante servigio egli avrebbe ottenuto il primo posto nell' amministrazione del governo: ma avendone communicato il progetto ad alcuno de' suoi confidenti intimi, Verrina, il principale fra questi, uomo capace d' ogni cosa più pericolosa ed ardita, perchè nulla avea più che perdere, gli fè comprendere ch' era una pazzia l' esporsi a un sì gran pericolo, per fare che altri ne raccogliesse ogni frutto. Lo esortò ad aspirare egli stesso al governo della sua Patria, a cui la nobiltà della nascita, la voce de' concittadini, e lo zelo degli

1547.

Maneggi e preparativi de' confederati.

amici poteano agevolmente inalzarlo. Questo discorso offrì al genio ardente del Fieschi una prospettiva sì luminosa, che abbandonando il primo piano, adottò senz' esitare quello del Verrina. Tutti quelli che si trovarono presenti, quantunque persuasi che l' impresa fosse pericolosa, si mostrarono approvatori, non osando dissentire da ciò che il protettor loro avea sì ardentemente abbracciato. Nello stesso momento fu risoluto in quel nero completo d' assassinare i due Doria, e i principali partigiani loro, di cangiar il sistema dell' amministazione in Genova, e di mettere il Fieschi sul Trono Ducale. V' era però bisogno di qualche tempo per porre in esecuzione questo progetto, e mentre si facevano i preparativi necessarj, Fieschi prendea tutte le misure possibili per nascondere il suo segreto, e non dar sospetti. Egli usò in effetto d' artifizj impenetrabili. Affettò d' abbandonarsi

1547.

to-

totalmente ai piaceri, e alla diſ-
ſipazione; i divertimenti, i paſſa- 1547.
tempi convenienti alla ſua età, e
condizione ſembravano occupare
tutti i di lui penſieri. Ma dal
centro di queſto vortice egli ſe-
guiva colla maggior attenzione il
ſuo progetto, ſenza incorrere nel-
la lentezza del timore, nè nella
precipitazione dell'impazienza. Ei
continuò la ſua corriſpondenza coll'
Ambaſciadore di Francia alla S.
Sede, colla mira d'aſſicurarſi del-
la protezione del Re, ſe mai per
l'avvenire aveſſe avuto d'uopo di
ſoccorſo: ma ebbe la deſtrezza di
naſcondergli le ſue vere intenzio-
ni. Fece un'alleanza ſegreta col
Farneſe, Duca di Parma, che ſem-
pre irritato contro l'Imperadore
pella negativa dell'inveſtitura di
quel Ducato, era diſpoſto a ven-
dicarſene ſopra la famiglia del Do-
ria, ch'era ligia di quel Monarca,
di cui egli ſi ſtudiava di ſminuire
l'influenza in Italia. Fieſchi non
ignorando, che in uno Stato ma-

rittimo era sopratutto necessario l'
1547. assicurarsi delle forze navali, dimandò quattro galere al Papa, che probabilmente era istrutto della congiura, e non la disapprovava. Sotto pretesto d' armare una di queste Galere per crociare contro i Turchi, egli radunò un gran numero de' proprj Vassalli, ed anche una quantità di venturieri arditi, rimasti senza occupazione, e sussistenza pella tregua conchiusa fra l' Imperatore, e Solimano.

Intanto che il Fieschi si occupava di queste importanti misure, egli mostrava sempre di badare unicamente ai piaceri. Assiduo nel corteggiare i due Doria, seppe non solo ingannare il candore del vecchio, ma eziandio l' astuzia del nipote, che da' proprj raggiri era reso malizioso nell' esaminare la la condotta altrui. Ogni cosa era disposta; non mancava che di dar il colpo. Il Fieschi trattò molte volte co' suoi complici intorno ai mezzi d' assicurare l' esito della con-

congiura. Dapprincipio fu proposto d' uccidere i Doria, e i loro 1547.
principali aderenti nel tempo della celebrazione della Messa cantata nella Cattedrale: ma questo progetto fu abbandonato, perchè Andrea, dispensato dalla vecchiaja, non vi assisteva. Si convenne poi che 'l Fieschi invitasse a casa sua lo Zio, e il Nipote con tutti gli amici loro di già proscritti da' congiurati, e che sarebbe stato facile il disfarsene senza pericolo, o resistenza: ma essendo stato obbligato Giannettino a uscir di Città il dì medesimo ch' essi aveano scelto, fu d' uopo di nuovo cangiar progetto. Finalmente eglino risolvettero di tentare colla forza aperta ciò, che non poteasi metter ad effetto coll' arte, e fissarono la notte fra i due, e i tre di Gennajo pell' esecuzione della loro intrapresa. Era favorevole il momento; il Doge dell' anno precedente dovea, secondo l' uso, deporre la sua carica il primo dì di

quel mese, e il di lui successore
1547. non potev' essere eletto prima de' quattro. La repubblica durante questo intervallo trovavasi in una spezie d'anarchia, e 'l Fieschi poteva con più facilità prender possesso della dignità vacante.

Si radunano per eseguire il loro progetto.

Nel giorno determinato della congiura il Fieschi impiegò la mattina a visitare i suoi amici, e mostrò in ogni luogo la sua solita allegria, e libertà di spirito. La sera egli fè la sua Corte ai Doria, sempre colla stessa apparenza di premura, e di rispetto, spiando però il loro contegno coll' attenzione, ch' esigeva un momento sì critico; egli ebbe la buona sorte di trovarli in sicurezza profonda, e senza il menomo sospetto della tempesta, che si formava da lungo tempo, e ch' era per iscoppiare sul loro capo.

Dal loro palazzo egli corse al suo, ch' era isolato in mezzo a un gran Cortile chiuso d'alte muraglie. Le porte n' erano state aper-

aperte fin dalla mattina, ed era
ftata permeffa l' entrata ad ogni 1547.
perfona fenza diftinzione, ma erano ftate appoftate guardie perchè neffuno ufciffe. Verrina intanto, e il picciolo numero de' confidenti della cofpirazione, che aveano condotto a piccioli corpi nel palazzo i vaffalli del Fiefchi, e le truppe delle galere, difperfero quefta gente fenza romore per tutta la Città. Indi, a nome del Conte, invitarono ad una cena i principali Cittadini ch' erano malcontenti dell' amminiftrazione dei Doria, e che moftravano ad un tempo medefimo dell' inclinazione a una rivoluzione, e del coraggio per tentarla. Coloro che riempievano il palazzo, per la maggior parte ignoravano il perchè foffero ftati raccolti; il rimanente, ftupefatti nel vedere in cambio de' preparativi d' un convito, un cortile pieno d' armati, e appartamenti muniti di ftromenti da guerra, fi guardavano in faccia l'

un l' altro con una curiosità mista d' impazienza, e di terrore.

1547.

Il Fieschi li dispone con un' arringa.

In questa incerta fluttuazione degli spiriti il Fieschi comparve con affettata allegrezza, e fiducia; egli rivolse il discorso alle persone più qualificate, e disse loro, che non le avea fatte invitare ai piaceri d' una festa, ma ad esser a parte della gloria d' una grand' azione, il di cui frutto sarebbe stata la libertà, e una fama immortale. Nel tempo stesso esagerò loro l' autorità eccessiva ed intollerabile del vecchio Doria, che tendeva ad accrescersi, e perpetuarsi pell' ambizione di Giannettino, e pel favor dichiarato dell' Imperadore verso una famiglia, ben più ligia ad esso che alla patria. Ma è in poter vostro, proseguì egli, il rovesciare questa ingiusta piramide. Uccidiamo i tiranni; le mie misure sono già prese; i miei compagni sono numerosissimi, e posso all' uopo contare sopr' allean-

leanze, e protezioni. Tutto ho preveduto, e i nostri tiranni dormono tranquillamente. Un disprezzo insolente pe' loro concittadini ha sbandito dal loro spirito la diffidenza, e la timidezza, che pell' ordinario rendono avveduti i colpevoli e li tengono in guardia contro la vendetta cui meritano. Eglino sentiranno il colpo prima di vedere il braccio, che deve atterrarli. Andiamo con uno sforzo generoso non accompagnato quasi da verun pericolo, andiamo a liberare la nostra patria. Questo discorso, pronunziato con quell'entusiasmo irresistibile, che anima gli spiriti riscaldati da grandi oggetti, fece una fortissima impressione sull' assemblea. I vassalli del Fieschi, sempre pronti a marciare sotto i di lui ordini, risposero con un mormorio d'applauso; molte persone le finanze delle quali erano in rovina, videro una speranza di risorgimento nella licenza, e nel tumulto d'una sollevazione. Ma

1547.

quelli, che per dignità, e virtù
1547. sovraſtavano agli altri, non ebbero ardire di moſtrar tutta la sorpreſa, e l'orrore, che iſpirava loro un sì atroce attentato; ciaſcuno temeva che il ſuo vicino entraſſe nel ſegreto della congiura, e non ſi vedea d'intorno altro che uomini diſpoſti a qualunque ſcelleraggine, ſol che il loro Capo ne deſſe un cenno. Tutti adunque applaudirono, o finſero d'applaudire.

Di lui abboccamento colla moglie.

Incoraggiti, e diſpoſti ch'egli ebbe per tal modo i ſuoi complici, prima di dar loro gli ultimi ordini, corſe alle ſtanze di ſua moglie. Queſta Dama, dell'illuſtre famiglia Cibo, avea iſpirato una fortiſſima paſſione al marito, e la meritava pella ſua virtù non meno che pella bellezza. Il romore d'armati che ſi facea ſentire nel cortile, e nel Palazzo, era di già arrivato ſino ad eſſa; ella vide che ſi tramava qualche pericoloſo completo, e tremò pella vi-

vita del ſuo Spoſo. Ei la ritrova deſolata, e piagnente; le paleſa un diſegno, cui non potea più naſconderle. L' avvicinamento di tanti orrori, e pericoli dà l' ultima mano al di lei turbamento; ella prevede l' eſito fatale di queſta congiura, e ſi sforza col pianto, co' prieghi, colla diſperazione di rimovere il marito. Fieſchi dopo d' aver tentato invano di calmarla, e d' iſpirarle tutta la propria fiducia, troncò un abboccamento dove imprudentemente s' era laſciato condurre da un ecceſſo di tenerezza, ma che non potè farlo deſiſtere dal partito. „ Addio, le diſs' egli in laſciandola; o voi non mi vedrete più, o domani ogni coſa in Genova sarà ſottopoſta al voſtro potere.

1547.

Appena ebb' egli raggiunto i compagni, diſtribuì a ciaſcuno d' eſſi gli opportuni ordini. Gli uni doveano impadronirſi a viva forza di tutte le porte della Città; gli altri delle principali ſtrade, e de'

I congiurati aſſaliſcono la Città.

luoghi fortificati. Il Fiefchi rifer-
1547. boffi l' affalto del Porto, in cui erano le galere del Doria, ch' era il pofto più importante, e più pericolofo. Era allora la mezza notte, e dormivano i Cittadini in ficura tranquillità, quando quella numerofa turba di congiurati ben armati fi pofe in moto per efeguire il fuo piano. Eglino s' impoffeffarono fenza refiftenza d' alcune porte, e forzarono le altre dopo un furiofo combattimento colle guardie. Verrina adoprò una delle galere deftinate contro i Turchi, a bloccare l' entrata della Darfena, o porto piccolo, che racchiudeva la flotta del Doria. Quefta precauzione togliendo agli abitanti ogni modo di fuggire, il Fiefchi tentò di montare fu le galere della Repubblica pella riva, appreffo di cui ftavano full' ancore; fenz' armi, fenza farte, non avendo altri a bordo che condannati al remo, e alla catena, non fi trovavano effe in iftato di refiftere. Il

tu-

tumulto, e il turbamento si diffuse ben presto pelle strade tutte della Città; udivasi gridare per tutte le strade *Fieschi*, e *libertà*. A questa voce sì cara, il popolo prese l'armi, e si unì ai congiurati. I nobili, e i partigiani dell'aristocrazia, colti dalla meraviglia e dalla paura, chiusero le porte delle lor case, e pensarono unicamente a garantirsi dal saccheggio. Finalmente il romore di questo disordine giunse fino al Palazzo del Doria. Giannettino balza fuori del letto, e immaginandosi che non fosse altra cosa, se non una sollevazione di marinaj, esce con alcuni de' suoi, e va verso il porto. Egli dovea passare pella porta di S. Tommaso, e i congiurati, che se n' erano impadroniti, gettaronsi sopra di lui furiosamente, e lo uccisero appena comparso. Il vecchio Doria avrebbe certamente corso lo stesso destino, se Girolamo Fieschi avesse attaccato subito il di lui Palaz-
zo,

1547.

zo, giusta il piano del Conte di
1547. Lavagna suo Fratello; ma per timore che il sacco non togliesse alla sua avarizia un ricco bottino egli vietò a' suoi l'avanzarsi. Andrea istrutto della morte del suo nipote, e del proprio pericolo, montò a cavallo prontamente, e fuggì da' nemici. Alcuni Senatori ebbono però il coraggio d' unirsi nel Palazzo della Repubblica (*a*). Su le prime alcuni tentarono anche di radunare i soldati dispersi, e d' aggredire un corpo di congiurati: ma vedendosi rispinti colla peggio, presero il partito di capitolare con quelli, a' quali non poteano resistere. Conseguentemente furono spediti deputati al Fieschi per sapere da esso quali erano le sue pretese, o piuttosto per sottomettersi a tutte le condizioni ch' egli avesse voluto prescrivere.

Ma questo capo de' congiurati era

(*a*) *Palazzo della Signoria.*

era già morto. Nello ſteſſo momento, in cui dopo d'eſſerſi impadronito della flotta, era per tornarſene a' compagni vittorioſo, uno ſtraordinario romore ſi fè ſentire dalla galera dell' Ammiraglio. Temendo che i condannati aveſſero rotto le catene per opprimere i ſuoi, egli v'accorſe: ma la tavola, ſu di cui egli paſſava frettoloſamente dalla riva al bordo, eſſendoſi roveſciata, egli cadde in mare. Il peſo dell' armatura lo fece andar a picco. Egli perì nel momento medeſimo, in cui era per cogliere il frutto della ſua ambizione. Verrina fu il primo ad accorgerſi del funeſto accidente; egli ne previde in un momento tutte le conſeguenze, e non ne avvertì che pochi congiurati. Fra le tenebre, e la confuſione della notte non era difficile il tenerlo ſegreto fino a tanto che un trattato co' Senatori aveſſe poſto la Città in loro potere. Ma ogni ſperanza fu diſtrutta dall' imprudenza di Girolamo

1547.

Cagione del mal eſito della loro impreſa.

lamo Fieschi. I deputati incarica-
1547. ti delle proposizioni del Senato avendogli chiesto dove fosse il Conte di Lavagna: " Io lo sono adesso (egli rispose con vanità puerile) meco dovete trattare ". Queste poche parole facendo aprir gli occhi tutto a un tempo a' suoi amici e a' nemici, fecero su degli uni, e degli altri la ben dovuta impressione. I deputati incoraggiti da questo accidente, il solo che avesse potuto far piegare a lor vantaggio la rivoluzione, cangiarono tuono con ammirabile presenza di spirito, e regolarono le dimande su la favorevole nuova emergenza. Ma intanto che questi studiavansi di trar in lungo il maneggio, gli altri magistrati s' occupavano nell' unire i loro partigiani per formarne un corpo atto a difendere il palazzo pubblico. Dall' altra parte i congiurati messi in spavento pella morte d' un uomo, ch' era la loro speranza, e il loro idolo, non avendo alcuna fiducia in Gi-

ro-

rolamo, ch'era uno ſventato, e profontuoſo giovane, perdettero il 1547. coraggio, e ſi ſentirono cader l' armi dalle mani. Per tal maniera il profondo ſegreto che ſino a quel punto avea contribuito all' eſito della coſpirazione, fu la principal cagione che la fece andar a vuoto. Il ſuo Capo era morto; e quelli che da eſſo erano fatti agire, non conoſcevano nè i confidenti del di lui diſegno, nè lo ſcopo, a cui tendeva; nè alcuno di loro avea talento od autorità baſtevole per prender il luogo del Fieſchi, e finire la di lui opera. Privo dello ſpirito ond' era animato il corpo intero, rimaſe deſtituto di forza, e di moto. Molti congiurati ritiraronſi nelle proprie caſe ſperando che l' oſcurità della notte copriſſe il delitto, e le perſone loro; altri cercarono ſalvezza nella fuga; tutti finalmente prima del giorno fuggirono precipitoſamente da una Città, che poche ore prima ſtava per divenire lor preda.

La

1547. La mattina ſeguente ogni coſa fu tranquilla in Genova. Non vi ſi vide più un nemico; e appena reſtò un veſtigio del diſordine notturno. La coſpirazione avea fatto più tumulto che ſtrage; e i congiurati aveano più tratto partito dalla ſorpreſa che dalla forza. Verſo ſera il Doria rientrò in Città fra gli applauſi d' allegrezza degli abitanti, che gli uſcirono incontro. Quantunqu' egli aveſſe ancora lo ſpirito ingombro dal pericolo della notte precedente, benchè aveſſe ſotto gli occhi il cadavere ſanguinoſo del nipote, tanta fu la ſua moderazione, e magnanimità, che il decreto del Senato contro i congiurati non eccedè i confini della giuſta ſeverità, ch' eſigeva il ſoſtegno del Governo, e non vi ebbe parola dettata dal riſentimento, o dall' animoſità della vendetta (*a*). *

La tranquillità è riſtabilita in Germania.

To-

(*a*) Thuan. 93. Sigonius *Vita And. Doriæ*, 1196. *La Conjur. du Conte de Fie-*

Tostocchè furono prese saggie precauzioni perchè un foco sì feli- 1547.
cemente spento non si riaccendesse di nuovo la prima cura del Senato si fu di spedire a Carlo un Ambasciadore incaricato d'informarlo de' dettagli di questo avvenimento, e dimandargli del soccorso per assalire Montobbio, fortezza considerabile ne' dominj ereditarj della casa Fieschi, dove Girolamo erasi chiuso. L'Imperatore rimase del pari meravigliato, che sorpreso per un'impresa sì straordinaria. Egli

Inquietudini dell' Imperadore per questa congiura.

Fieschi, par le Card. de Retz. Adriani *Ist. lib. 6. 369. Folietæ conjur. Lud. Fiesci, ap. Graev. Thes. Ital. 1.* 883.

* Cosa degna d'annotazione si è, che il Card. di Retz, che in età di dieciotto anni scrisse la storia di questa congiura, vi abbia mostrato tant' ammirazione pel Fieschi, che non è da meravigliarsi se un ministro così penetrante, e assoluto, com'era il Richelieu, abbia predetto in leggendo quell'opera, che il giovine Ecclesiastico, che l'avea scritta, sarebbe stato uno spirito torbido e pericoloso.

Egli non potea darsi a credere,
1547. che il Conte di Lavagna, quantunque ambizioso, e temerario, avesse osato d' arrischiarla senza il consiglio, o l' incoraggimento di qualche Potenza straniera. Tosto ch' ei seppe che il Duca di Parma era al fatto della congiura, egli suppose, che il Papa non ignorasse un progetto favorito dal suo figlio. Questa congettura lo condusse a un' altra più lontana, ma resa assai più probabile dalla condotta politica di Paolo; vale a dire, che il Papa era d' accordo col Re di Francia per profittare delle conseguenze di questa rivoluzione. Sin da quel punto Carlo temè, che questa scintilla riaccendesse l' incendio, che avea fatto tante rovine in Italia. La guerra d' Allemagna avendogli fatto ritirare le sue truppe dagli Stati Oltramontani, e non potendo egli prevenirvi un' invasione, facea d' uopo almeno, che alla prima apparenza del pericolo egli si trovasse

in

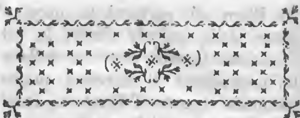
in iſtato di portarvi la maggior parte delle proprie forze. In tal ſituazione ſarebbe certamente ſtata un'imprudenza il marciare perſonalmente contro l'Elettore, ſenz' aver prima qualche certezza che in Italia non s'apparecchiava una rivoluzione, che lo poteſſe impedire dal tener la campagna in Saſſonia con forze ſufficienti.

1547.

Egli ſoſpende le ſue operazioni in Germania.

Fine del Libro Ottavo.

ISTO-



ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR CARLO-QUINTO

LIBRO NONO.

1547. IL timor, che l' Imperatore avea concepito delle disposizioni di guerra del Papa, e del Re di Francia, non era fondato sopra immaginarj, e frivoli sospetti. Paolo aveagli già dato prove non equivoche di gelosia, e d' odio; nè Carlo potea lusingarsi, che le sue vittorie contro i Protestanti confederati mancassero di riprodurre nell' animo di Francesco l' antica

Francesco è geloso della possanza, e felicità di Carlo.

ca inimicizia, che aveali per sì lungotempo divisi. L' esito giustificò questa congettura. Francesco avea veduto con dolore i rapidi progressi dell' armi imperiali, e le circostanze accennate più addietro l' aveano sino a quel momento impedito dall' opporsi: ma finalmente ei conobbe, che se non faceva qualche straordinario sforzo, il di lui rivale era per acquistare un grado di possanza, che lo avrebbe posto in istato di dar legge a tutta l' Europa. In conseguenza di questa idea, che non avea solamente origine dalla gelosia di rivalità, ma ch' era quella de' migliori politici del Secolo, egli cercò varj spedienti per sospendere il corso delle vittorie dell' Imperatore, e per formare a poco a poco una Lega atta a fermarlo nel suo corso. 1547.

Con questa mira Francesco incaricò i suoi emissarj in Germania di metter ogni loro studio nel rianimare il coraggio de' confederati, Egli tratta co' Protestanti.

rati, onde non si sottomettessero
1547. all' Imperatore. Egli offrì tutti i soccorsi, che potea fare; intavolò una corrispondenza coll' Elettore, e il Langravio, i due più zelanti, e più possenti Principi di quel Corpo; fece valere appo d' essi tutte le ragioni, e i vantaggi, che potevano o confermarli nel timore, che aveano dell' Imperatore, o determinarli a non imitare la credulità de' loro alleati, lasciando alla di lui discrezione la religione, e libertà loro.

E con Solimano.

Intanto ch' egli adoprava questo mezzo per far durare la guerra civile in Germania, occupavasi anche da un' altra parte a suscitare contro l' Imperatore nemici stranieri. Ei sollecitò Solimano a cogliere questa favorevole occasione d' entrare in Ungheria, d' ond' erano state ritirate tutte le truppe che poteano difenderla, per radunare un' armata contro i Confederati di Smalkalda. Esortò il Papa a profittare del momento per ri-

pa-

parare con uno sforzo vigoroso l' errore commesso nel contribuire ad inalzar l' Imperatore ad un sì formidabile grado di possanza. Paolo, che ben comprendeva tutta l' estensione di questo errore, e ne temeva le conseguenze, ricevette con piacere queste prime aperture, e Francesco fece valere appo i Veneziani le buone disposizioni del Papa. Egli si studiò di persuader loro, che il solo modo di salvare l' Italia, ed anche l' Europa dall' oppressione, e dal servaggio era il riunirsi col Papa, e con lui medesimo, per formare una confederazione generale, lo scopo della quale sarebbe stato l' abbassamento d' una potenza ambiziosa, cui tutti aveano ugual ragione di temere.

1547.

Col Papa, e co' Veneziani.

Allorch' egli ebbe intavolato questi maneggj nelle Corti meridionali d' Europa, rivolse la sua attenzione a quelle del Settentrione. Siccome il Re di Danimarca avea delle buone ragioni particolari di dolersi dell' Impera-

Col Re di Danimarca.

tore, Francesco si tenne certo che
1547. questo Principe avrebbe approvato la Lega progettata; e per controbilanciare tutte le prudenziali riflessioni, che avrebbono potuto stornarlo dall' unirvisi, la giovane Regina di Scozia fu promessa in isposa al di lui figlio (*a*). Dall' altro canto i Ministri, che governavano l' Inghilterra a nome d' Odoardo VI. s' erano dichiarati partigiani scoperti delle opinioni de' riformati, sì tostochè la morte d' Arrigo ebbe loro lasciato la libertà di calar la maschera, cui gli aveva obbligati ad assumere il di lui spietato fanatismo. Francesco si lusingò, che il loro zelo non li avrebbe lasciati oziosi spettatori della rovina, e distruzione di quelli ch' erano uniti ad essi dalla professione della religione istessa; egli sperò che ad onta delle turbolenze, e fazioni inseparabili da una mi-

(*a*) *Mem. de Rib.* t. 1. p. 600. 605.

minorità, e ad onta dell'apparenza d'una vicina rottura colla Scozia, avrebbe potuto determinare gl'Inglesi a prender partito nella causa comune (*a*). 1547.

Mentre Francesco ricorreva a tutti questi spedienti, ed occupavasi con sì straordinaria attività ad eccitare la gelosia de' varj Stati dell' Europa contro del suo rivale, ei non trascurava veruno de' mezzi, che dipendevano da lui solo. Arrolò delle truppe in tutte le parti del suo Regno; raccolse munizioni da guerra; fece un accordo co' cantoni Svizzeri per avere un numeroso corpo di truppe; stabilì un ordine meraviglioso nelle proprie finanze; fece tenere all' Elettore, e al Langravio considerabili somme di denaro; e finalmente prese tutte le misure possibili per mettersi in istato di dar principio alle ostilità con vigore, to-

(*a*) *Mem. de Rib.* I. 635.

tostochè le circostanze lo avessero
1547. voluto (*a*).

Inquietudini dell' Imperatore.

Era impossibile il nascondere all' Imperadore operazioni così complicate, e che richiedevano il concorso d' un sì gran numero di stromenti diversi. Egli fu ben presto istruito de' maneggi di Francesco appo le varie Corti, e de' di lui interni preparativi; e convinto essendo, che una guerra straniera avrebbe dato un colpo fatale all' esecuzione de' suoi progetti in Germania, egli tremava al solo pensiere di questo avvenimento. Il pericolo sembravagli però del pari terribile, ed inevitabile. Ei conosceva l' insaziabile ambizione di Solimano; sapeva che quel destro Sultano sceglieva il tempo d' incominciare le sue operazioni militari, con prudenza eguale al valore, che le dirigeva; avea delle buone ragioni per credere che il Papa non avrebbe

(*a*) *Mem. de Rib.* I. 595.

be mancato di pretesti per giustificare una rottura, e che non avrebbe avuto veruna ripugnanza ad incominciare le ostilità di fatto. Paolo avea lasciato travedere i proprj sentimenti, mostrando una contentezza poco conveniente al capo della Chiesa, allora che seppe la nuova del vantaggio riportato dall'Elettor di Sassonia contro Alberto di Brandeburgo; ed essendo sicuro di trovare nel Re di Francia un alleato bastevolmente forte per sostenerlo, ei non cercava neppure di nascondere il suo odio violento, e radicale (*a*). Carlo sapeva inoltre che i Veneziani da lungotempo vedevano con gelosia l'accrescimento del suo potere, e che questa lor gelosia dava un grado maggiore di forza alle sollecitazioni, e promesse della Francia; e temeva, che, ad onta della lentezza e circospezione ordinaria del-

1547.

L 3 le

(*a*) *Mem. de Rib. tom.* I. 637.

le loro risoluzioni, que' repubblica-
1547. ni finalmente prendessero un partito decisivo. Era evidente cosa, che i Danesi, e gl' Inglesi dal canto loro aveano ragioni particolari di scontentezza, e fortissimi motivi di collegarsi contro di lui; ma egli temeva sopratutto l' attiva gelosia personale di Francesco, cui considerava l' anima e il movente della confederazione. Avendo questo Monarca accordato la sua protezione al Verrina, ch' erasi imbarcato per Marsiglia, nello stesso momento in cui era stata scoperta la congiura del Fieschi, Carlo s' aspettava ad ogni momento di veder incominciare di nuovo le ostilità in Italia, delle quali la sollevazione di Genova, secondo lui, era stata il preludio.

Speranze concepite da Carlo pell' indebolimento della salute di Francesco.

In questo stato d' inquietudine, e di perplessità Carlo travide però una circostanza, che gli lasciava qualche speranza di fuggire dal pericolo che lo minacciava. La salute del Re di Francia incomincia-

ciava ad indebolirsi; una malattia ch' era frutto dell' intemperanza, 1547.
e dell' eccesso de' piaceri, distruggeva sordamente, e a poco a poco la di lui costituzione. I preparativi di guerra, e i maneggi intavolati nelle varie Corti languivano come lo spirito del Monarca, che n' era il primo movente. Durante questo intervallo i Genovesi espugnarono Montobbio, fecero prigione Girolamo Fieschi, e colla di lui morte, e quella de' principali complici suoi estinsero i residui della cospirazione. Molte Città Imperiali di Germania disperando di ricevere a tempo soccorso dal Re di Francia, si sottomisero all' Imperadore. Lo stesso Langravio sembrò disposto ad abbandonar l' Elettore, e ad entrare in accomodamento alle condizioni che avesse potuto ottenere. Carlo dal canto suo aspettava impazientemente l' esito d' una malattia, che dovea decidere s' egli avesse da desistere da ogni altro

progetto per combattere contro una
1547. Lega della maggior parte de' Potentati d' Europa, o se dovesse, senza lasciarsi fermare da veruna considerazione, o intimidire da verun pericolo, seguire il piano dell' invasione in Sassonia.

La singolare felicità che ha distinto Carlo, e la di lui famiglia così osservabilmente, che alcuni Storici l' hanno chiamato Stella della Casa d' Austria, non si smentì in quest' occasione. Francesco I. morì a Rambouillet, l' ultimo giorno di Marzo nel cinquantesimo terzo anno della sua età, e nel ventesimo terzo del regno. Pel corso di 28. anni di questo regno una dichiarata animosità inviluppò non solamente gli Stati loro, ma la maggior parte d' Europa eziandio in guerre sostenute con atrocità più violenta, e durevole, che non lo fu verun' altra de' tempi anteriori. Molte circostanze vi contribuirono: la rivalità di questi Principi era fondata sull' opposizione

degl'

degl' intereſſi, eccitata dalla gelo-
ſia perſonale, ed avvelenata da in- 1547.
ſulti reciproci. Nel medeſimo tem-
po ſe l' un de' due ſembrava aver
qualche vantaggio atto a dargli la
ſuperiorità, il vantaggio trovavaſi
equilibrato da qualche circoſtanza
favorevole all' altro. I dominj dell'
Imperatore erano più vaſti; que'
del Re di Francia più uniti. Fran-
ceſco governava il proprio regno
con autorità aſſoluta; Carlo avea
un poter limitato, ma lo accre-
ſceva coll' artifizio. Le truppe del
primo erano più audaci, ed impe-
tuoſe; quelle dell' altro, più pazien-
ti, e meglio diſciplinate. Eravi ne
talenti de' due Monarchi tanta diffe-
renza quanta ne' riſpettivi vantaggi
de' quali godevano, e queſta differen-
za contribuì molto a prolungare le
loro diſſenſioni. Franceſco prende-
va un partito prontamente, lo ſo-
ſteneva ſulle prime con calore, ne
ſeguiva l' eſecuzione con audacia ed
attività: ma gli mancava la per-
ſeveranza neceſſaria per ſormonta-

re le difficoltà, e spesso abbando-
1547. nava i proprj progetti, o rallentavasi nell' eseguirli, forse per impazienza, oppure per leggerezza. Carlo risolveva posatamente dopo d'aver esaminato a sangue freddo: ma allor quando una volta avea fissato un piano, lo seguiva con inflessibile fermezza; nè ostacoli poteano frastornarlo dall' esecuzione. L' influenza de' loro caratteri sulle cose da essi intraprese dovette indurre una egual differenza nell' esito. Francesco colla sua impetuosa attività sovente sconcertò i progetti meglio intesi dell' Imperatore; Carlo, andando al suo fine freddamente, ma costantemente, fermò benespesso il rapido corso del suo rivale, e ne rispinse gli sforzi più vigorosi. Il primo, all' aprirsi della guerra, o d'una campagna, piombava sul nemico come un torrente, strascinando seco quanto si trovava dinanzi a lui; l'altro aspettando per agire, che le forze del rivale incominciasciassero

ciassero a diminuirsi, ricuperava alla fine tutto il perduto, e facea nuovi acquisti sovente. Il Re di Francia formò varj progetti di conquiste; ma per quanto fossero brillanti i principj delle di lui imprese, rare volte il fine ne fu felice: laddove molte fra le imprese dell' Imperatore, credute impraticabili, e disperate ebbero fortunatissimo esito. Francesco si lasciava abbagliare da un progetto luminoso; Carlo non avea in vista che i vantaggj che ne poteva ritrarre. Il grado del merito, e della estimazione loro rispettiva non fu però ancora fissato nè da un' esame scrupoloso de' lor talenti pel governo, nè dall' imparziale bilancio della grandezza e dell' esito delle loro intraprese. Francesco è uno di que' Principi, la fama de' quali è superiore al genio, e alle azioni che li distinsero; e questa preferenza è l' effetto di varie circostanze combinate. La superiorità, cui diede a Carlo la vittoria di

1547.

1547. Pavia, e ch'ei conservò d'allora fino alla fin del suo regno, era sì manifesta, che gli sforzi di Francesco per indebolire l'enorme, e sempre crescente potenza del suo rivale, furono appreziati dalla maggior parte degli altri Governi, non solo colla parzialità che ispira naturalmente l'ineguaglianza de' combattenti, ma anche col favore, che ben meritava uno che aggrediva il nemico comune, e che cercava di reprimere il potere d' un Sovrano egualmente formidabile a tutti gli altri. Deesi inoltre riflettere, che la riputazione de' Principi, e sopratutto nell' opinione de' contemporanei, dipende tanto dalle loro qualità personali, quanto da' loro talenti nel governare. Francesco commise gravi, e moltiplici errori, e nella sua condotta politica, e nell' interna sua amministrazione, ma fu umano, benefico, generoso: egli avea della dignità senza orgoglio, della cortesia senz' avvilimento, maniere

gen-

gentili ſenza finzione; era amato, e riſpettato da tutti quelli 1547.
che gli ſi avvicinavano, ed ogni uomo di merito avea libero acceſſo preſſo di lui. Sedotti dalle buone qualità dell'uomo, i di lui ſudditi dimenticaronſi de' difetti del Monarca; eſſi lo ammiravano come il più compito gentiluomo del Regno, e ſi piegarono in ſilenzio ad atti d'amminiſtrazione vigoroſa, cui non avrebbono perdonato ad un Principe meno amabile. Sembra però che queſt'ammirazione aveſſe dovuto eſſere momentanea, e morire coi Cortigiani di queſto Re: ma l'illuſione, che naſceva dalle private ſue virtù, ha dovuto ſparire, e la poſterità giudicherebbe ora della politica condotta di lui colla ſua ordinaria imparzialità, ſe una conſeguenza sì naturale non foſſe ſtata impedita da un'altra circoſtanza, per cui il nome di Franceſco paſsò alla poſterità con una gloria, di cui il tempo accrebbe lo ſplendore

dore invece di ſminuirlo. Prima del di lui regno le arti, e le
1547. Scienze aveano fatto poco progreſſo in Francia; appena incominciavan allora a varcare i confini dell' Italia, dov' erano rinate di freſco, e che ſino a quel tempo era ſtata l' unico loro ſoggiorno. Franceſco le preſe a proteggere: egli volle imitare Leon X. nell' ardore, e magnificenza, colla quale incoraggì le Lettere. Chiamò uomini dotti alla ſua Corte; conversò familiarmente con eſſi, gl' impiegò negli affari, gli alzò a dignità, e gli onorò della ſua confidenza. I Letterati ſono del pari riconoſcenti della diſtinzione, cui credono di meritare, quanto diſpoſti a lagnarſi quando non è loro accordata; eſſi credettero di non poter eſſer mai abbaſtanza grati ad un protettore sì generoſo, e celebrarono a gara le di lui virtù e i talenti. Gli ſcrittori che li han ſucceduto, adottarono queſti elogj, e ve ne aggiunſero d' altri.

Il

Il titolo di Padre delle Lettere, attribuito a Francesco, rese la di lui memoria sacra presso gli Storici; eglino si sono guardati, come da un'empietà, dal mettere in vista, e dal censurare le di lui debolezze, o i difetti. Per tal modo Francesco, con minor talento, e fortuna di quel ch' ebbe Carlo, gode forse d' una fama più luminosa; e le virtù personali, ond' era adorno, gli procurarono più ammiratori, e panegiristi, che il vasto genio, e i raggiri fortunati d' un rivale più destro, ma meno amabile. 1547.

La morte del Re di Francia produsse un cangiamento considerabile nello stato d' Europa. L' Imperatore, incanutito nell' arte del governare, non avea più per rivali che giovani Principi poco degni di giostrare con quello, che avea sì lungamente combattuto, e quasi sempre con felice riuscita, contro d' Arrigo VIII, e Francesco I. Questa morte liberò Carlo da

Effetti della morte di Francesco.

1547. da ogni inquietudine, ed ei si tenne fortunato potendo incominciare con buon esito le operazioni sino allora sospese contro l'Elettor di Sassonia. Egli sapeva che i talenti d'Enrico II, ch'era salito sul Trono di Francia, erano di gran lunga inferiori a quelli del Padre: previde che il nuovo Monarca per qualche tempo sarebbe stato troppo occupato dell'allontanamento dell'antico ministero, ch'egli odiava, e del soddisfare ai desiderj ambiziosi de' proprj favoriti; e che quindi non si dovea temere da esso nè personali sforzi, nè progetti d'alleanze, perchè non avea sperienza bastevole per condurle.

Carlo marcia contro l' Elettore di Sassonia. 13. Aprile.

Essendo difficile il prevedere quanto potesse durare questo intervallo di sicurezza, Carlo si risolvette a profittarne subito. Appena egli riseppe la morte di Francesco, si pose in marcia da Egra su le frontiere della Boemia: ma la partenza delle truppe del Papa, e la ritirata delle Fiamminghe avea

per

per tal modo indebolito la di lui armata, che non potè radunare più 1547.
di ſedicimila uomini. Con sì poco riguardevoli forze ei diè principio ad una ſpedizione, che dovea col ſuo eſito fiſſare il grado d' autorità, ch' egli avrebbe avuto in Germania pell' avvenire. Siccome però la ſua picciola armata era compoſta di veterane brigate Spagnuole, ed Italiane, egli poteva, ſenz' arriſchiar molto, fidarſi nel valor loro, e luſingarſi anche di buona riuſcita. E' ben vero che l' Elettore aveva levato un' armata molto ſuperiore di numero: ma queſta non poteva eſſer paragonata coll' Imperiale nè pell' eſperienza, e diſciplina delle truppe, nè pe' talenti degli uffiziali. Inoltre, quel Principe avea di già commeſſo un errore, che privandolo di tutta la ſuperiorità, che derivavagli dal magior numero, baſtava ſolo a condurre la di lui rovina. Invece di tener unite le proprie forze, egli ne diſtaccò un conſiderabile corpo

ver-

verso le frontiere della Boemia,
1547. per facilitarsi la riunione co' malcontenti di quel Regno, e acquartierò il rimanente in gran parte nelle varie Città di Sassonia, contro delle quali era certo che l' Imperatore avrebbe rivolto i primi assalti. Egli ebbe la debolezza di credere che quelle Piazze aperte, e presidiate da picciole guarnigioni avrebbono potuto resistere a un sì potente nemico.

Progressi delle di lui armi.

L' Imperatore entrò in Sassonia pella frontiera meridionale, ed attaccò Altorf, sull' Elster. Si vide ben presto, che alle misure dell' Elettore mancava buon senso; imperocchè le truppe, che si trovavano in quella Città, s' arresero senza resistenza, e quelle ch' erano state mandate nell' altre piazze fra Altorf, e l' Elba, seguirono lo stesso esempio, o se ne fuggirono all' avvicinamento degl' Imperiali. Carlo non lasciò tempo ai Sassoni di rimettersi dal terror panico, che gli avea colpiti, e marciò innan-

zi

zi ſenza perdere un ſol momento.
L'Elettore, che avea piantato il 1547.
ſuo quartier generale a Meiſſen, ondeggiava nella ſua naturale incertezza, e titubanza; ed anzi moſtravaſi più indeciſo, a miſura che il pericolo era più urgente e ch'eſigeva più pronte riſoluzioni. Ora ſembrava determinato a difendere le rive dell'Elba, ed a tentar la ſorte d'una battaglia, toſtochè i diſtaccamenti, che avea richiamati, foſſero ſtati a portata di raggiungerlo; ora, guardando come troppo temerario e pericoloſo queſto partito, ſembrava adottare l'opinione più prudente di chi lo conſigliava procurare di tirar in lungo la guerra, ritirandoſi ſotto le fortificazioni di Wittemberga, dove gl' Imperiali non poteano attaccarlo ſenza uno ſvantaggio ſenſibile, e in tanto egli avrebbe potuto aſpettarvi tranquillamente i ſoccorſi, che doveano giungergli dal Meklenburgo, dalla Pomerania, e dalle Città proteſtanti del Baltico.
Sen-

Senza fermarsi stabilmente a l'una
1547. o all' altra di queste risoluzioni, egli ruppe il ponte di Meissen, e marciò lungo la sponda occidentale dall' Elba sino a Muhlberg. Colà esitò di nuovo, e dopo lunga incertezza prese un partito medio, vale a dire uno di quelli che sempre son preferiti dalle anime deboli, e incapaci di risoluzione, o di fermezza. Ei lasciò uno staccamento a Muhlberg per opporsi agl' Imperiali se avessero tentato di passar il fiume in quel sito; ed avanzando per alcune miglia colla sua armata, s' accampò colà presso, aspettando l'evento, su di cui s' era proposto di regolare gli ulteriori suoi passi.

Ei passa l' Elba.

Carlo frattanto, che marciava sempre senza fermarsi, arrivò a' 23. d' Aprile verso sera sulle rive dell' Elba dirimpetto a Muhlberg. Il fiume aveva in quel luogo trenta passi di larghezza, e oltre quattro piedi di profondità; il di lui corso era rapido, e la riva occupa-

pata da' Saſſoni più alta che l'op-
poſta. Queſti oſtacoli non arreſta- 1547.
rono però l'Imperatore. Egli radunò i ſuoi Uffiziali Generali, e ſenza chieder loro opinione, eſpoſe la ſua riſoluzione di tentare il dì dopo di paſſar il fiume, e d'attaccar il nemico dovunque aveſſe potuto incontrarlo. Tutti i Generali moſtraronſi ſorpreſi d'una sì ardita riſoluzione; il Duca d'Alba, quantunque per natura audace, ed ardente, e Maurizio di Saſſonia benchè impaziente d'opprimere l'Elettore ſuo rivale, fecero le più forti rimoſtranze contro queſto progetto: ma Carlo fidandoſi più che al loro parere, al giudizio, o alla fortuna propria, non badò punto ai loro diſcorſi, e diè gli ordini neceſſarj pell'eſecuzione del ſuo piano.

Allo ſpuntar del giorno un corpo di fanteria Spagnuola, e Italiana marciò verſo il fiume, e incominciò a far continuo fuoco ſul nemico. I lunghi, e peſanti moſchet-

schetti, de' quali allora si faceva
1547. uso, portavano grandi stragi sulla opposta riva; molti soldati Imperiali trasportati da un' ardenza guerriera, e volendo avvicinarsi ancor più al nemico, entrarono nel fiume, ed inoltrandosi sino al petto tiravano con direzione più sicura ed efficace. Al coperto di questo fuoco di moschetteria s' incominciò ad ammanire un ponte di barche pella fanteria; e un contadino avendo offerto di far passare la Cavalleria per un guado ch' ei conosceva, questa si pose in moto subitamente. Le truppe Sassone, ch' erano appostate a Muhlberg, cercarono di sturbare queste operazioni col fuoco vivo d' una batteria che aveano piantata, ma essendo coperto di densa nebbia il terreno basso lungo le sponde dell' Elba, essi non potevano diriggere i colpi assai giusti, e fecero poco male agl' Imperiali. I Sassoni al contrario molto maltrattati dal fuoco degli Spagnuoli, e degl' Italiani

bru-

bruciarono alcuni battelli, ch' erano ſtati raccolti preſſo al villaggio, e batterono la ritirata. Appena gl' Imperiali s' avvidero di queſto diſegno, che dieci ſoldati Spagnuoli ſi ſpogliarono, e prendendo le loro ſpade fra' denti ſi gettarono a nuoto, traverſarono il fiume, fugarono alcuni Saſſoni, che tentavano di fermarli, e ſalvarono dalle fiamme tante barche, quante ne abbiſognavano per finire il ponte. Queſt' azione sì ardita e vigoroſa animò il coraggio de' loro compatrioti, e ſparſe lo ſpavento fra' nemici.

1547.

Nel medeſimo tempo i ſoldati a cavallo prendendo in groppa i fanti, incominciarono ad entrar nel fiume; la Cavalleria leggiera marciava alla teſta, ſeguita da' corazzieri comandati perſonalmente dall' Imperatore montato ſu d' un bel cavallo, veſtito d' un ſuperbo abito, e con una picca in mano. Queſto corpo numeroſo di cavalleria agitandoſi nel mezzo d'

un

1547. un gran fiume, in cui dietro alla lor guida era obbligato a far molti giri, marciando qualche tratto ſul terreno forte, e qualche volta a nuoto, offeriva a que' che reſtavano ſu la ſponda uno ſpettacolo intereſſante del pari, e magnifico (*a*). Il coraggio di queſte truppe ſormontò finalmente tutti gli oſtacoli; niuno ardiva laſciar apparire un ſentimento di timore, al veder l' Imperatore a parte d' ogni pericolo quanto l' ultimo ſoldato. Appena Carlo giunſe alla riva oppoſta, ſenz' aſpettare il rimanente della ſua fanteria marciò verſo i Saſſoni alla teſta delle truppe, che aveano paſſato il fiume con lui; queſte incoraggite viemaggiormente dall' eſito della loro impreſa, e diſprezzando un nemico, che non avea potuto nè oſato attaccarle, quando potea farlo con tanto vantaggio, non badarono punto alla ſu-

(*a*) Avila 115. A.

ſuperiorità del numero, e corſero alla battaglia come a una ſicura vittoria. 1547.

Mala condotta dell' Elettore.

Duranti tutte queſte operazioni, che neceſſariamente doveano conſumare di molto tempo, l' Elettore rimaſe nel ſuo campo ſenza far movimento alcuno; egli non volle credere che l' Imperatore aveſſe paſſato il fiume, e foſſe tanto vicino; acciecamento ſtravagantiſſimo, cui gli Scrittori più accreditati hanno attribuito alla perfidia de' di lui Generali, che lo tenevano ingannato con falſi avviſi (*a*). Allorchè le teſtimonianze unite di molti, che l' aveano veduto cogli occhi proprj, l' ebbono convinto finalmente del fatale sbaglio, egli diede i ſuoi ordini per ritirarſi verſo Vittemberga: ma un' armata Tedeſca, impicciata al ſolito dai bagagli, e dall' artiglieria, non poteva muoverſi con molta celerità.

(*a*) Camer. *ap. Freher.* 3. t. p. 693. Struv. *Corp. hiſt. germ.* 1047. 1049.

1547. Appena avev' ella incominciato la marcia, che le truppe leggiere del nemico si fecero vedere, e l'Elettore conobbe che non era possibile lo schivare una battaglia. Egli era tanto valoroso nell' azione, quanto titubante nel prender partito; quindi egli fece le sue disposizioni alla battaglia con grandissima presenza di spirito, e molta prudenza; profittò d' un gran bosco per coprir le sue ali di modo, che non temeva d' essere preso in mezzo dalla cavalleria nemica molto più numerosa che la sua. L' Imperadore dalla sua parte ordinava le sue truppe in battaglia a misura che s' inoltravano, e scorrendo a cavallo per le file esortava ed incoraggiva con poche ma energiche parole i soldati a far il dover loro. Le due armate erano animate da ben differenti sentimenti. Il Cielo, che fino a quel momento era stato oscuro, e coperto di nugoli, si schiarì tutto ad un tratto, accidente, che fece su i

due

due opposti partiti un' impressione analoga alla disposizione degli spiriti. I Sassoni sorpresi, e scoraggiti ebbono dispiacere di vedersi esposti alla vista de' loro nemici; gl' Imperiali, sicuri che le truppe protestanti non potevano oggimai più fuggire, si rallegrarono del ritorno del Sole, come d'un sicuro presagio di vittoria. La battaglia non sarebbe stata nè lunga nè dubbiosa, se il coraggio de' Sassoni non fosse stato riacceso, e sostenuto dalla presenza del valoroso Elettore, e dall' attività, ch' egli spiegò, nel momento che la vicinanza del nemico gli fece conoscere la necessità d' un impegno generale. Eglino rispinsero su le prime la cavalleria Unghera, che incominciò l' attacco, e ricevettero con molto vigore i corazzieri, che s' avanzarono dopo a caricare: ma siccome questi erano il fiore dell' armata Imperiale, e combattevano sotto gli occhi di Carlo medesimo, i Sassoni furono costretti a

1547.

1547. piegare. Le truppe leggiere degl' Imperiali riunironsi nel tempo stesso, e urtando ne' Sassoni di fianco portarono un disordine generale. Un picciolo corpo di soldati scelti, comandati personalmente dall' Elettore, continuava ancora a difendersi, e cercava di salvare il proprio Sovrano, ritirandosi nel bosco. Ma questa brigata fu circondata da ogni parte, e l' Elettore, ch' era ferito nella faccia, e spossato pella lunga fatica, vedendo inutile una resistenza più lunga, si diede prigioniero. Ei fu subito condotto verso l' Imperatore, che ritornandosene allora dall' inseguire i fuggitivi, godeva nel mezzo del campo di battaglia della vista di tutto il buon esito dell' impresa, e ricevea i complimenti de' suoi Uffiziali pella completa vittoria, che avea riportata col suo valore, e colla sua prudenza. L' Elettore, nella situazione mortificante ed umiliante a cui era ridotto, mostrò un contegno egualmente nobile, e de-

L' Elettore è battuto, e fatto prigioniere.

decente. Ei si presentò al vincitore senza prender il carattere d' orgoglio, o di dispetto, che mal avrebbe convenuto a un prigioniero: ma nemmeno s' avvilì a nessun segno di sommissione indegno dell' alto rango, ch' egli occupava fra' Principi di Germania. „ La „ sorte della guerra, diss' egli, mi „ ha reso vostro prigione, grazio- „ sissimo Imperatore, e io spero „ d' esser trattato ... " Carlo lo interruppe bruscamente: „ Mi rico- „ noscete finalmente adunque per „ Imperatore? Carlo di Gand era „ il solo titolo, che mi davate „ prima d' ora. Sarete trattato, „ come meritate ". Dopo queste parole voltò le spalle all' Elettore, e in atto fierissimo lo lasciò. Il Re de' Romani aggiunse anche in proprio nome a questo trattamento crudele de' rimproveri accompagnati da espressioni ancor meno nobili, e più insultanti. L' Elettore non gli rispose, e con faccia serena, senza mostrar avvilimento

1547.

M 3 o for-

1547. o sorpresa, seguì i soldati Spagnuoli destinati a guardarlo (*a*).

Progressi di Carlo dopo la sua vittoria.

Questa vittoria decisiva non costò più di 50. uomini agl' Imperiali: 1200. Sassoni vi morirono spezialmente nella sconfitta, e molto maggior numero ve n' ebbe di prigionieri. Un corpo di circa 400. riuscì a fuggire, ed arrivò a Vittemberga col Principe Elettorale, ch' era stato anch' esso ferito nell' azione.

L' Imperatore restò due giorni sul campo di battaglia, parte per rinfrescare la sua armata, parte per ricevere i deputati delle Città vicine, che s' affrettarono di meritar la di lui protezione piegandosi alle leggi, che avesse voluto imporre; dopo di ciò egli marciò a Vittemberga colla mira di dar fine con un solo colpo alla guerra im-

(*a*) Sleid. *hist.* 426. Thuan. 136. Horten. *de Bello germ. ap.* Scard. vol. 2. 498. *descr. pugnæ Mulberg.* ibid. p. 509. Heuter. *lib. XII.* c. 13. p. 298.

impadronendosi di quella piazza. Lo sventurato Elettore fu condotto come in trionfo nella situazione di prigioniero dinanzi agli occhi de' suoi proprj sudditi. Questo spettacolo affliggeva tutti quelli, che amavano, ed onoravano quel Principe: ma un oltraggio così sensibile non potè avvilire la grandezza della di lui anima, e nemmeno turbare la sua ordinaria posatezza e tranquillità. 1547.

Vittemberga era in que' tempi la residenza del ramo Elettorale dalla famiglia di Sassonia; era una delle piazze più forti della Germania, difficilissima ad esser presa, se trovavasi ben difesa. L' Imperadore vi si portò con grandissima celerità, sperando che la costernazione sparsasi dalla notizia della di lui vittoria potesse determinare gli abitanti a imitar l' esempio de' loro compatriotti, e a sottomettersi tostoch' ei si fosse affacciato. Ma Sibilla di Cleves moglie dell' Elettore, che all' onestà

Egli assalisce Vittemberga.

1547. più illibata univa rari talenti, invece d' abbandonarſi alle lagrime e alle lagnanze pella diſgrazia del marito, cercò coll' eſempio ed eſortazioni ſue d' animare i Cittadini: ella ſeppe iſpirar loro tanta fiducia, che allorquando fu loro intimata la reſa, riſpoſero alteramente, ed avvertirono l' Imperadore, che aveſſe pel loro Sovrano tutti i riguardi dovuti al di lui rango, altrimenti eglino erano determinati a trattare Alberto di Brandeburgo, ch' era tuttora prigione, come l' Elettore ſarebbe ſtato trattato. La riſolutezza degli abitanti e la forza della Piazza moſtravano indiſpenſabile un aſſedio formale. Sarebbe ſtato un diſonore pell' Imperadore il non intraprenderlo dopo una vittoria sì luminoſa: ma nello ſteſſo tempo egli mancava di tutto il neceſſario a queſta ſpedizione. Maurizio levò tutte queſte difficoltà impegnandoſi a somminiſtrargli de' viveri, l' artiglieria, munizioni, guaſtatori, ed ogni al-

tra

tra cosa, di cui potesse aver di bisogno. Su la fede di queste promesse Carlo diede i suoi ordini per aprir le trincee dinanzi alla Piazza: ma Maurizio s'era lasciato sedurre dall' impazienza che avea di veder presa la Capitale di quegli Stati, il possesso de' quali dovea ricompensarlo d' aver impugnato l'armi contra il proprio parente, e dell' aver abbandonato la causa Protestante; e l' effetto mostrò ben presto, ch' egli avea promesso più che non potea mantenere. Furono per vero dire senza ostacoli trasportate le artiglierie pell' Elba da Dresda a Vittemberga: ma non avendo Maurizio bastevoli truppe per assicurare la communicazione de' proprj dominj col campo degli assedianti, il Conte di Mansfeldt, che comandava uno staccamento di truppe Elettorali, s' impadronì d' un convoglio di viveri, e di munizioni da guerra, e disperse una truppa di guastatori destinati al servizio degl' Imperiali. Questo 1547.

contrattempo fermò il progresso
1547. dell' assedio; l'Imperatore non potendo contare su le promesse di Maurizio, comprese che faceva d' uopo ricorrere a qualche spediente più pronto ed efficace per impadronirsi della Città.

Maniera poco generosa colla quale Carlo tratta l'Elettore.

Lo sventurato Elettore era nelle di lui mani. Carlo fu assai crudele, e poco generoso, per trar partito da questa circostanza, e per tentare se potea venir a capo del suo disegno mettendo paura alla tenerezza della moglie pel marito, e alla pietà de' figliuoli pel Padre. Con questa mira egli intimò di nuovo a Sibilla, che aprisse le porte della Città, facendole sapere che se ricusasse d' obbedire, l'Elettore avrebbe pagato colla testa la di lei ostinazione; e per convincerla che questa non era una frivola minaccia, ei fece fare il processo al prigione. La procedura giuridica fu tanto irregolare, quanto era barbaro lo stratagemma. Invece di consultare gli Stati

ti dell' Impero, o di rimettere la causa a qualche tribunale, che giusta la costituzione Germanica potessa prender informazione del delitto legalmente, Carlo sottopose il maggior principe dell' Impero alla giurisdizione del Consiglio di guerra composto d' Uffiziali Spagnuoli, e Italiani, a cui presiedeva lo spietato Duca d' Alba, istromento sempre disposto a servire alle violenze. Questo tribunale stravagante fondava i suoi titoli di procedere sul bando dell' Impero, sentenza pronunziata dalla sola autorità dell' Imperadore, e spoglia di tutte le formalità legali, che poteano renderla valida: ma il Consiglio di guerra considerando l' Elettore come convinto, in vigore di quella sentenza, di tradimento, e di ribellione, lo condannò ad essere decapitato. Questa sentenza fu intimata all' Elettore, mentre stava giocando a scacchi con Ernesto di Brunswick, ch' era prigioniero con lui; egli stette mutolo per un

1547.

10. Maggio.

momento, ma senza lasciarsi sfuggire alcun movimento di sorpresa, o di terrore; indi facendo riflesso all' irregolarità non meno che all' ingiustizia delle procedure dell' Imperadore: „ E' facile, diss' egli, „ l' indovinare il di lui progetto; „ fa d' uopo ch' io muoja, perchè „ Vittemberga non vuol arrendersi; „ ma io darò con piacere la vita, se con questo sagrifizio possa conservare la dignità della „ mia famiglia, e tramandare a' „ miei discendenti il retaggio che „ loro appartiene. Piaccia al Cielo, che questa sentenza non affligga la mia moglie, e i miei „ figliuoli più di quello che intimorisce mestesso; e che colla „ speranza di aggiunger pochi giorni ad una vita oggimai troppo „ lunga, eglino non rinunzino ai „ titoli, e a' dominj, che lor sono „ dai diritti del sangue destinati " (a)! Rivolgendosi poscia al Prin-

1547.

cipe

(a) Thuan. t. 1. p. 142.

cipe di Brunſvick, gli propoſe di continuare la partita. Egli giuocò collo ſteſſo grado d'attenzione, e d'impegno, ed avendola guadagnata ne dimoſtrò tanto piacere quanto avrebbe potuto provarne in qualunque altra circoſtanza. Si ritirò poſcia nel ſuo appartamento per impiegarvi gli ultimi ſuoi momenti negli eſercizj di pietà convenienti alla ſua ſituazione (*a*). 1547.

Deſolazione della famiglia dell' Elettore.

La nuova del pericolo dell' Elettore non fu ricevuta colla medeſima tranquillità a Vittemberga. Sibilla, che avea ſopportato con ſomma coſtanza l'infortunio del marito, ſino a tanto, che non v'avea avuto di che temere oltre la diminuzione della di lui potenza, e de' ſuoi ſtati, ſentì mancarſi tutto il coraggio quando ſeppe, ch'era minacciata la vita di lui. Determinata a ſalvarlo ella non aſcoltò altro rifleſſo, e ſi riſolvette a far qualunque ſacri-

(*a*) Struvius *Corp.* 1050.

crifizio per rappacificare un vincitore ſdegnato. Nel medeſimo tem-
1547. po il Duca di Cleves, l' Elettore di Brandeburgo, e Maurizio, ai quali Carlo non avea communicato i veri motivi delle ſue rigoroſe riſoluzioni contro l' Elettore, intercedevano con molto ardore per ottener la di lui vita; il primo era animato da un ſentimento di compaſſione pella propria ſorella, e pel cognato; i due altri temevano il biaſimo univerſale, ſe dopo d' aver sì ſpeſſo vantato la promeſſa di Carlo intorno alla ſicurezza totale ſull' articolo della religione, il primo frutto della lor lega con eſſo foſſe ſtata la pubblica punizione d' un Principe giuſtamente riſpettato come il più zelante protettore della cauſa Proteſtante. Maurizio particolarmente poi prevedeva di dover eſſere un oggetto d' orrore pei Saſſoni, e di non poterli mai governare tranquillamente, ſe aveſſero potuto ſoſpettare, ch' egli aveſſe avuto parte alla morte del ſuo

più

più ſtretto congiunto, per farſi inveſtire de' di lui Stati. 1547.

La famiglia dell' Elettore tratta con Carlo; che le concede l' Elettore.

Mentre queſti Principi, agitati dagli accennati differenti motivi, ſollecitavano l' Imperadore con viviſſima importunità, onde non foſſe data eſecuzione alla ſentenza del Conſiglio di guerra, Sibilla, e i di lei figliuoli gli ſcriveano, e mandavangli deputati per iſcongiurarlo di far ceſſare l' inquietudine che cagionava loro il pericolo d' un Padre, e d' un marito, e di mettere il prezzo che aveſſe creduto conveniente alla vita, e ſalvezza di quello sfortunato Principe. L' Imperadore contentiſſimo del buon eſito della ſua penſata, incominciò a poco a poco ad ammollire la ſua prima ſeverità, moſtroſſi diſpoſto alla clemenza, e promiſe la grazia all' Elettore, s' egli aveſſe voluto renderſene degno ſottoſcrivendo condizioni ragionevoli. L' Elettore, che ſenza ſgomentarſi avea veduto vicina una morte ignominioſa, fu intenerito

dal

1547. dal pianto d' una moglie amatissima da lui, e non potè resistere ai prieghi della propria famiglia: vinto dalle istanze loro replicate, egli consentì ad un accordo, cui in ogni altro tempo avrebbe rigettato con isdegno. Questo portava, ch' egli avrebbe rassegnato in nome proprio, e de' suoi discendenti la dignità Elettorale nelle mani dell' Imperadore, il quale sarebbe Padrone di disporne a piacere; che le Città di Vittemberga e di Gotha sarebbero immediatamente consegnate alle truppe Imperiali; che Alberto di Brandeburgo sarebbe stato posto in libertà senza riscatto; che l' Elettore si sarebbe sottoposto al decreto della Camera Imperiale, ed avrebbe acconsentito a tutti i cangiamenti che Carlo avesse creduto opportuno di fare nella costituzione di quel tribunale; che avrebbe rinunziato ad ogni alleanza contro l' Imperatore, o 'l Re de' Romani, nè nell' avvenire ne avrebbe formato al-

9. Maggio.

alcuna, in cui questi due Principi non fossero compresi. In risarcimento di così importanti concessioni l'Imperatore prometteva non solo di dargli la vita, ma di ceder ancora a lui, ed alla sua discendenza la Città e territorio di Gotha con una pensione Annua di di 50000. fiorini pagabili su le rendite dell'Elettorato, e una somma di denaro alla mano destinata al pagamento de' suoi debiti. Ma questi articoli di grazia erano ben avvelenati dalla condizione crudele impostagli, di restare per tutta la sua vita prigioniero dell'Imperatore (a). Carlo voleva anche esigere, che l'Elettore si sommettesse ai decreti del Papa e del Concilio intorno ai punti controversi di religione: ma questo Principe sventurato, che avea potuto sacrificare quanto dagli uomini comunemente è stimato caro, e prezio-

1547.

(a) Sleid. 427. Thuan. 1. 142. Dumont *Corp. Dipl.* 4. p. 1. 332.

ziofo a preferenza d' ogni altra
1547. cofa, fu infleffibile fu di tal articolo; nè prieghi, nè minaccie valfero a far ch' ei rinunziaffe a ciò che gli fembrava verità, nè determinarlo a far un paffo contrario ai movimenti della propria cofcienza.

Maurizio entra al poffeffo dell' Elettorato.

Appena fu ufcita di Vittemberga la guarnigione Saffone, l' Imperatore mantenne a Maurizio la fua parola, e per compenfarlo d' aver abbandonato la caufa Proteftante, e d' aver con tanto buona riufcita contribuito alla diffoluzione della lega di Smalkalda, lo pofe al poffeffo di quella Città, come di tutte le altre dell' Elettorato. Carlo non facea però un tal facrifizio fenza ripugnanza; la fortuna ftraordinaria delle fue armi avea incominciato, come fuol accadere, ad erigere le mire della di lui anima ambiziofa, e gli fuggeriva fempre nuovi, e vafti progetti d' ingrandimento, pell' efecuzione de' quali molto vantaggio farebbegli ftato
il

il tener per ſe la Saſſonia. Ma non avendo peranche il di lui piano la maturità neceſſaria all' eſecuzione, temette d'eſſere ſcoperto; oltra di che non ſarebbe ſtata nè prudente nè ſicura coſa l'offendere in quel momento Maurizio, mancando imprudentemente a tutte le promeſſe, in vigor delle quali queſti ſi era determinato ad abbandonare gli alleati ſuoi naturali. 1547.

Maneggi col Langravio.

Il Langravio, Suocero di Maurizio, era ſempre in armi; e quantunque rimaneſſe il ſolo difenſore della cauſa Proteſtante, non era nemico debole, o diſpregevole. Li di lui Stati erano vaſti, e i ſudditi erano animati dal più vivo zelo pella riforma. Se aveſſe potuto per qualche tempo tener a bada gl' Imperiali, egli avea molto a ſperare da un partito, la di cui forza non era peranche diviſa, e che poteva riprender vigore con nuova unione; eranvi poi fortiſſime ragioni di contare ſu i ſoccorſi efficaci della Francia. Ma il Langra-

gravio non formava piani sì arditi, ed azzardosi: colto dalla medesima costernazione, ch' erasi impossessata di tutti i confederati, egli non aveva altro oggetto che quello d' ottenere favorevoli condizioni dall' Imperadore, ch' egli riguardava oggimai come un conquistatore, alla forza del quale la necessità chiedeva che si assoggettasse. Maurizio incoraggiva queste disposizioni timide, e pacifiche, esaltando dall' una parte la possanza dell' Imperatore, e dall' altra il proprio credito su di questo vittorioso alleato, e facendo valere le condizioni vantaggiose, ch' egli avrebbe certamente ottenute in favor d' un amico, e d' uno Suocero, la di cui salvezza eragli a cuore. In alcuni momenti il Langravio mostrava sì gran fiducia nelle promesse di Maurizio, che sembrava impaziente di conchiudere un trattato definitivo: ma allorchè poi considerava quanto sfrenata fosse l' ambizione di Carlo,

1547.

che

che non avea ritegno nè da' riguardi di convenienza, nè da' diritti 1547.
della giuſtizia, e quando ricordavaſi della maniera crudele, e tirannica colla quale avea trattato l' Elettore di Saſſonia, queſte idee facevano un' impreſſione sì viva ſopra di lui, che rompeva bruſcamente gl' incominciati maneggi, e ſembrava credere, che foſſe più prudente partito il cercar ſicurezza nelle proprie forze, che l' affidarſi alla generoſità di Carlo. Ma queſta riſoluzione ardita, iſpirata dalla diſperazione ad uno ſpirito impaziente, ed irritato dalle contraddizioni, non era di lunga durata. Riflettendo più poſatamente alla poſſanza del nemico, e alla propria debolezza egli ſi ſentiva rinaſcere le incertezze, e i timori, e con queſti la ripugnanza ad un lungo maneggio, e il deſiderio d' accomodamento ſollecito.

Condizioni preſcritte dall' Imperadore.

Maurizio, e l' Elettore di Brandeburgo entrarono per mediatori fra Carlo, e il Langravio; ma ad

ad onta di tutto il potere, di cui
1547. Maurizio erasi vantato, Carlo esigè condizioni rigorosissime. Il Langravio fu obbligato a rinunziar alla Lega di Smalkalda, a riconoscere l' autorità dell' Imperatore, e a sottomettersi ai decreti della Camera Imperiale. Oltre queste condizioni, ch' erano del pari state imposte all' Elettor di Sassonia, il Langravio dovea dare in mano dell' Imperadore se medesimo personalmente, e gli Stati suoi; implorar perdono in ginocchio; pagare 150mila Corone per risarcimento delle spese della guerra; demolire le fortificazioni di tutte le Città che trovavansi ne' suoi dominj, toltone una sola; comandare al presidio di questa, che prestasse giuramento di fedeltà all' Imperatore; accordare libero passaggio pe' proprj Stati alle truppe Imperiali qnantunque volte ne fosse richiesto; cedere all' Imperatore tutte le sue munizioni da guerra, e l' artiglieria; mettere in libertà,

sen-

senza esiger riscatto, Enrico di Brunsvick, cogli altri prigionieri fatti da lui durante la guerra; finalmente impegnarsi a non prendere mai le armi, e a non permettere ad alcuno de' proprj sudditi il servire contro l'Imperatore, o contro gli alleati di esso (a).

1547.

Il Langravio si sottomette a queste condizioni.

Il Langravio ratificò questi articoli del trattato, ma colla maggior ripugnanza, non veggendovi stipulato il modo, con cui dovess' essere trattato, e dovendo abbandonarsi totalmente alla clemenza dell'Imperatore. La necessità lo costrinse ad acconsentire. Carlo, che dopo d'aver domato la Sassonia avea preso il tuono imperioso, ed altero d'un Conquistatore, insisteva chiedendo una sommissione senza riserva, nè volea permettere, che fosse aggiunta alle condizioni da lui prescritte veruna modificazione, che potesse limitare la pie-

(a) Sleid. 430. Thuan. l. 4. 146.

pienezza del suo potere, e costrin-
1547. gerlo intorno al modo in cui egli avesse creduto a proposito di trattare un Principe, cui guardava come interamente caduto nelle sue mani. Ma quantunque non siasi egli degnato di trattare col Langravio in tuono di parità, nè permettere che fosse inserita nel foglio da lui dettato alcuna clausola, che aver potesse apparenza d' una formale stipulazione per la sicurezza e libertà di questo Principe, cionondimeno tanto l' Elettor di Brandeburgo quanto Maurizio ottennero da lui, cioè dai ministri per nome suo, le più positive assicurazioni su d' un tale articolo; a segno che promisero al Langravio, ch' egli non verrebbe trattato niente diversamente dal Duca di Vittemberga, e che dopo aver prestato omaggio all' Imperatore, sarebbe in libertà di ritornarsene nei suoi Stati. Come però il Langravio conservava tuttavia i primi sospetti in quanto alle intenzioni dell'

Im-

Imperatore, e negava d' accomodarsi fidando a dichiarazioni verbali ed equivoche su d' un oggetto così importante com' era la sua libertà, essi gli mandarono un atto sottoscritto di loro carattere, col quale s' obbligavano nella più solenne maniera, in caso che gli fosse fatto qualche violenza nell' atto del suo abboccamento coll' Imperatore, di mettersi entrambi fra le mani de' di lui figli immediatamente per essere trattati da essi nel modo medesimo in cui egli lo sarebbe stato dall' Imperatore (*a*). 1547.

Egli si porta alla Corte Imperiale.

Questa promessa congiunta all' obbligo indispensabile d' eseguire quanto era contenuto negli articoli, già da esso accettati, superò finalmente ogni timore, ed ogni scrupolo. Egli portossi al campo Imperiale ad Halla in Sassonia, dove una circostanza inaspettata venne a risvegliare i di lui sospetti,

(*a*) Dumont, *Corp. diplom.* t. 4. p. 2, p. 336

e a raddoppiare il terrore. Mentr'
1547. egli ſtava per entrare nella Camera d' udienza, in cui dovea fare la pubblica ſommiſſione all' Imperadore, gli fu preſentata una copia degli articoli, che aveva approvati, perchè li ratificaſſe di nuovo. In leggendoli egli s' avvide, che i miniſtri imperiali v' aveano aggiunto due nuove clauſole: l' una, che ſe naſceva qualche diſputa intorno al ſenſo de' primi articoli, l' Imperadore avrebbe il diritto d' interpretarli nel modo che gli foſſe ſembrato più ragionevole; l' altra, che il Langravio foſſe obbligato a ſottoporſi ciecamente alle deciſioni del concilio di Trento. Queſto indegno artificio, che avea per oggetto d' eſtorquere per ſorpreſa al Langravio un conſenſo a condizioni ch' egli era ben lungi dall' accettare, venendogli preſentate in un momento, in cui il di lui ſpirito era aſſorto e turbato dalla ceremonia umiliante ch' egli ſtava per ſubire, eccitò nell' animo del

Prin-

Principe la più viva indignazione, cui lasciò egli apparire con tutte l' 1547.
espressioni di furore, che gli suggerì la violenza del suo carattere. L' elettore di Brandeburgo, e Maurizio ottennero a fatica dai ministri dell' Imperatore, che il primo articolo sarebbe soppresso come ingiusto, e che il secondo sarebbe spiegato in maniera che il Langravio potrebbe aderirvi senza rinunziare apertamente al Protestantismo.

Maniera colla quale lo riceve l' Imperatore.

Dopo d' aver tolto di mezzo quest' obbietto, il Langravio fu impaziente di dar fine a una ceremonia, che quantunque gli sembrasse mortificante, era però necessaria per ottenere il suo perdono. L' Imperadore era assiso su d' un trono magnifico, rivestito di tutti i distintivi della sua dignità, e circondato da un corteggio numeroso di Principi dell' Impero, fra' quali era Arrigo di Brunsvick, che trovavasi in quel momento, per uno strano, e subitaneo cangiamento di fortuna, spettatore dell'

umiliazione d'un Principe, di cui
1547. pochi dì prima era ſtato prigioniero.
Il Langravio fu introdotto nella ſala con grande ſolennità, ei s' avanzò verſo il trono, e ſi poſe in ginocchio. Il ſuo Cancelliere, che camminava dietro di lui, leſſe allora per ordine del Signore uno ſcritto, nel quale queſto Principe confeſſava umilmente il delitto di cui era colpevole, e pell' eſpiazione del quale riconoſceva d' aver meritato la più ſevera punizione; egli rimetteva ſe, e i proprj Stati all' intera diſpoſizione dell' Imperatore; implorava con ſommiſſione la ſua grazia, non iſperandola che dalla clemenza dell' Imperadore; e finiva promettendo di portarſi in avvenire come un ſuddito, i di cui principj di fedeltà, e d' obbedienza avrebbero preſo nuova forza ne' ſentimenti di gratitudine che conſerverebbonſi nell' intimo del ſuo cuore. Mentre il Cancelliere facea la lettura di queſta umiliante dichiarazione, gli oc-

occhi di tutti gli ſpettatori erano
fiſſati ſullo sfortunato Langravio : 1547.
veggendo un Principe sì altero e potente, abbaſſato a chieder grazia in atto ſupplichevole, era difficile di non eſſer moſſo a commiſerazione, e di non fare delle meſte rifleſſioni ſopra l' iſtabilità, e la vanità delle umane grandezze. L' Imperatore vide tutto queſto ſpettacolo con guardo fiero, e ſenza moſtrar la menoma ſenſibilità; egli oſſervò un profondo ſilenzio, e fè ſegno ſolamente ad uno de' ſuoi Segretarj che leggeſſe la riſpoſta. Queſta portava in ſoſtanza, che quantunqu' egli poteſſe giuſtamente infligere al Langravio la pena rigoroſa che avea meritata, ciò nonpertanto cedendo a un ſentimento di generoſità, vinto dalle ſollecitazioni di molti Principi a favor del colpevole, e commoſſo dalla di lui confeſſione, e pentimento, non lo avrebbe trattato giuſta il rigore della giuſtizia, nè aſſoggettato ad alcuna pena, che non foſ-

se specificata negli articoli del trattato. Appena il Segretario ebbe
1547. finito la sua lettura, Carlo s'alzò bruscamente, e allontanossi dall' infelice supplicante, senza dargli il menomo segno di pietà, o di riconciliazione, lasciandolo anche in ginocchio, senza degnar di farlo alzare. Il Langravio avendo da per sè stesso cangiato di positura, s'avanzò verso l'Imperatore per baciargli la mano, lusingandosi che la sua colpa essendo pienamente espiata, questa libertà potess' essergli conceduta: ma l'Elettore di Brandeburgo, temendo che l'Imperadore si offendesse di tal atto familiare, lo trattenne, e lo persuase a passare seco e con Maurizio all'appartamento del Duca d'Alba, nel Castello.

Il Langravio fu ricevuto con turti i riguardi dovuti al suo rango: ma dopo la cena, nel tempo ch' egli era impegnato in una partita di giuoco, il Duca prese a parte l'Elettore, e Maurizio, e com-

communicò ad essi gli ordini dell' Imperatore, il quale voleva che 1547. il Langravio restasse prigioniero in quel luogo medesimo, sotto la custodia d' uno staccamento di soldati Spagnuoli. I due Principi, E' ritenuto prigioniero. che sino a quel momento niuna diffidenza avevano avuto della sincerità, e de' sentimenti retti dell' Imperadore, rimasero sorpresi, e sdegnati all' estremo, veggendo quanto eglino erano stati ingannati, e per qual infame tradimento erano stati resi stromenti dell' obbrobrio, e della rovina del loro amico. Eglino incominciarono a dolersi, a dir delle ragioni, a pregare, per togliersi d' intorno la vergogna che stava per coprili, e per trarre il Langravio dall' abisso, in cui l' avea precipitato la troppa loro fiducia: ma il Duca d' Alba rimase inflessibile, ed allegò sempre la necessità d' eseguire gli ordini dell' Imperadore. La notte s' avanzava; il Langravio, che nulla sapeva dell' accaduto, si pre-

parava a partire allorchè gli fu
1547. intimato il comando fatale. Lo ſtupore da principio gli tolſe l' uſo della parola, ma dopo alcuni momenti di ſilenzio, laſciò ſcoppiare il ſuo furor colle più violenti eſpreſſioni, che poterono eſſergli ſuggerite dall' orrore d' un sì grand' ecceſſo d' ingiuſtizia, e di bricconeria. Egli ſi dolſe, pregò, diede nelle furie, ora declamando contro gli artifizj dell' Imperadore, indegni d' un Principe poſſente, e generoſo; ora biaſimando la credulità, con cui gli amici ſuoi s' erano fidati alle promeſſe inſidioſe di Carlo; ora accuſandoli di viltà, e d' aver preſtato il loro ſoccorſo all' eſecuzione d' una sì nera perfidia; e finì ricordando ad eſſi gl' impegni contratti co' di lui figliuoli, intimando loro che gli adempiſſero ſul fatto.

L' Elettore e Maurizio, dopo d' aver laſciato calmare i primi traſporti della di lui collera, proteſtarono nella più ſolenne maniera

ra la loro innocenza, e la purità delle loro intenzioni in tutto questo affare, ed incoraggirono il Langravio a sperare, che subito che avessero veduto l' Imperatore, otterrebbono soddisfazione d' un' ingiustizia che interessava tanto l' onor loro, quanto la di lui libertà. Nel tempo medesimo per cercar di calmare il di lui furore, e la sua impazienza, Maurizio rimase con esso tutta la notte nell' appartamento, in cui era confinato (*a*).

1547.

L' Elettore di Brandeb. e Maurizio, dimandano la di lui deliberazione.

Il giorno seguente di mattina l' Elettore, e Maurizio portaronsi insieme dall' Imperatore, e gli rappresentarono l' infamia ch' era per coprirgli presso tutta la Germania, se il Langravio fosse stato detenuto in prigione; aggiunsero, che non lo avrebbono mai consigliato ad un abboccamento, nè v' avrebb' egli medesimo acconsentito, se avessero potuto sospettare che la

(*a*) Sleid. 433. Thuan. l. 4. p. 147. Struv. Corp. hist. Ger. t. 2. p. 1052.

perdita della libertà sarebbe stata
1547. il frutto della di lui sommissione; che s' erano incaricati di procurargli la liberazione, da che gliene aveano dato parola, ed aveano impegnato le persone loro proprie per fare ad esso sicurtà. Carlo ascoltò con grandissima indifferenza tutte le loro rimostranze. Egli sapeva di non aver più bisogno de' loro servigj; ed essi videro con dolore, che si era dimenticato dell' antica amicizia, nè punto avea riguardo alla loro intercessione. Rispose, che non curava di sapere i particolari impegni presi da essi col Langravio; che questi non doveano servir di regola alla sua condotta; che sapeva quanto egli medesimo avea promesso; e che s' era impegnato non a dar intera libertà al Langravio, ma a non tenerlo prigione per tutta la vita (*a*). Dopo d' aver pronunziato que-

(*a*) A detta di molti Storici gravi, l' Imperatore stipulò nel suo trattato col Lan-

questa sentenza decisiva con maniera ferma ed assoluta, egli sciolse 1547.
la conferenza. L'Elettore, e Maurizio non veggendo allora più speranza di piegare l' Imperadore,

N 6 che

Langravio, che non lo avrebbe detenuto in alcuna prigione. Ma nel ricopiar l' atto, scritto in Tedesco, i ministri Imperiali sostituirono la voce Ewiger a quella d' Einiger; così invece di una promessa, che il Langravio non sarebbe stato detenuto in veruna prigione, si trovò nel trattato, che nol sarebbe in prigione perpetua. Ma autori versatissimi nella Storia, ed ottimi critici hanno messo in dubbio la veracità di questo aneddoto popolare. Il silenzio di Sleidano su di tal fatto, che non è poi stato citato nelle varie memorie pubblicate su la prigionia del Langravio, dà molto peso a quest' opinione. Ciò nonpertanto essendo scritte in Tedesco, ch' io non intendo, molte opere contenenti le istruzioni necessarie per discutere questo fatto con esattezza, io non sono in istato di trattarlo coll' esattezza medesima, che ho usata nel rischiarare altri punti contestati, de' quali si è trattato nel corso di questa Storia. V. Struv. *corp. hist. Germ.* 1052. Mosheim. *Hist. Eccl. vol.* 2.

1547. che sembrava aver preso il suo partito dopo lunghe riflessioni, ed essere determinatissimo a sostenerlo, furono obbligati ad annunziare all' infelice prigioniero il poco buon esito del loro tentativi in di lui favore. Questa nuova eccitò in esso nuovi trasporti di rabbia, più violenti ancora de' primi, di maniera che per impedirlo dal giungere a qualch' eccesso di disperazione, i due Principi promisero di non lasciar l' Imperatore sino a tanto che le loro importunità pressanti, e replicate non gli avessero strappato il consenso di rimettere il Langravio in libertà. Eglino rinnovarono in conseguenza di questo, pochi giorni dopo, le loro istanze; ma trovarono Carlo ancora più fiero, ed inflessibile: furono anche avvertiti, che se avessero insistito di più su d' un proposito sì poco grato, e di cui egli non volea più sentir parlare, avrebbe dat' ordine sul fatto, che il prigioniero fosse trasportato in Ispa-

Iſpagna. Temendo adunque di nuocere al Langravio con uno zelo fuor di tempo, non ſolamente deſiſterono dalla loro dimanda, ma preſero anche la riſoluzione d' abbandonare la Corte; e ſiccome non volevano eſporſi ai primi moti del furore ben giuſto del Langravio al momento ch' egli aveſſe ſaputo la cagione della loro partenza, ne lo informarono con una lettera, in cui lo eſortavano ad eſeguire quanto avea promeſſo all' Imperadore, eſſendo queſto il più ſicuro mezzo d' ottenere prontamente la libertà. 1547.

Per quanto violenta foſſe la diſperazione del Langravio nel vederſi così abbandonato da queſti due Principi, il deſiderio impaziente di ricuperare la libertà lo determinò a ſeguire il loro conſiglio. Egli pagò la ſomma alla quale era ſtato taſſato, diede i ſuoi ordini perchè foſſero demolite le fortificazioni, e rinunziò a tutte le alleanze, che poteano dar ombra. Queſta pronta deferenza alla volon-

lontà del vincitore non produsse
1547. verun effetto. Si continuò a custodirlo colla medesima vigilanza, e severità; era condotto, come lo sventurato Elettor di Sassonia, dovunque andava l' Imperatore, di modo che l' obbrobrio loro, e il di lui trionfo si rinnovava ogni giorno. La magnanimità, e la costanza, colla quale l'Elettore soffriva questi oltraggi replicati, erano tanto osservabili, quanto il furore, e l' impazienza del Langravio. Il di lui carattere impetuoso ed ardente durava fatica a contenersi, e allorquando egli si ricordava gli artifizj vergognosi co' quali era stato strascinato alla miserabile condizione, in cui si trovava, e l' ingiustizia, con cui era trattenuto in ferri, la sua indignazione s' accendeva, e lo precipitava sovente negli eccessi più strani.

Esazioni rigorose dell' Imperatore in Germania.

Gli abitanti dalle differenti Città, nelle quali Carlo esponeva così in ispettacolo quest' illustri prigionieri, risentivano vivamente l' in-

insulto, che questa crudeltà gratuita faceva al Corpo Germanico, e mormoravano altamente nel veder trattati con tanta indecenza due de' maggiori Principi dell' Impero. Ma eglino ebbero ben presto altre cagioni di doglianza per oggetti che gl' interessavano assai più davvicino. L' Imperadore, aggiungendo l' oppressione all' oltraggio, s' arrogò tutti i diritti del Conquistatore, e gli esercitò coll' ultimo del rigore. Egli comandò alle sue truppe di prendere l' artiglieria, e le munizioni da guerra, che appartenevano ai membri della Lega di Smalkalda. Avendo per tal modo raccolto più di cinquecento pezzi di cannone, che formavano in quel tempo un oggetto considerabile, ne mandò una parte in Italia, un' altra ne' Paesi Bassi, e la terza in Ispagna, onde spargere per ogni dove la fama delle sue vittorie, e far servire questi trofei per monumenti, e prove del suo trionfo sopra una Nazione,

1547.

ne, ch' era ſtata ſino allora creduta
1547. invincibile. Egli levò poſcia, di ſua ſola autorità, conſiderabili contribuzioni non meno ſopra di quelli, che aveanlo fedelmente ſervito nella guerra, che ſopra quelli che aveano preſo l' armi contro di lui; dai primi le traſſe come la loro tangente pelle ſpeſe d' una guerra ch' eſſendo ſtata intrapreſa, giuſta il di lui dire, per vantaggio comune di tutti i membri dell' Impero, doveva cadere a peſo di ciaſcuno in particolare; dagli altri le volle eſigere come pena pecuniaria in eſpiazione della lor ribellione. Queſt' eſazioni produſſero più d'un millione, e ſecentomila corone, ſomma prodigioſa nel ſediceſimo ſecolo. La coſternazione ſparſa fra' Tedeſchi dalle rapide vittorie di Carlo, e il terrore iſpirato loro dalle di lui truppe erano sì generali, che tutti obbedirono ſenza reſiſtenza a' di lui ordini: ma queſti atti arbitrarj inquietavano contempora-

nea-

neamente un popolo geloso de' proprj privilegj, ed avvezzo da molti secoli a considerare l' autorità Imperiale come limitata, e poco formidabile. La malcontezza e il risentimento, per quanto ciascuno prendesse cura di nasconderli, divennero universali; e queste passioni, appunto perchè costrette, e racchiuse con violenza, doveano ben presto scoppiare con vie maggior romore. 1547.

Attentati di Ferdinando contro la libertà de' Boemi.

Mentre Carlo dava leggi ai Tedeschi, come a un popolo vinto, Ferdinando trattava i proprj sudditi in Boemia con ancor maggiore asprezza. Quel Regno possedeva immunità, e privilegj tanto ampli, quanto quelli di qualunque altro Stato, in cui si era stabilito il governo feudale. Le prerogative de' Re vi erano limitatissime, e la Corona elettiva. Allorchè Ferdinando fu chiamato al Trono, egli avea riconosciuto, e confermato i privilegj de' Boemi, con tutte le formalità stabilite

lite dalla loro estrema premura pel-
1547. la conservazione d'una costituzione di governo, a cui erano fortemente attaccati. Egli incominciò però ben presto ad annojarsi d'un'autorità sì ristretta, e a sdegnare uno scettro, cui non potea trasmettere a'proprj figliuoli. Calpestando tutti gl' impegni presi, egli intraprese di rovesciare da' fondamenti la costituzione, e di rendere il regno ereditario: ma i Boemi non sembrarono disposti a lasciarsi pacificamente spogliare de' privilegj, de' quali aveano goduto sì a lungo. Contemporaneamente molti di loro avendo abbracciato la dottrina de' riformatori, di cui Giovanni Hus e Girolamo da Praga aveano sparso i semi nel loro paese sul principio del secolo precedente, lo zelo pel mantenimento della libertà civile si fortificò dal desiderio di acquistare la libertà di coscienza: questi due sentimenti analoghi dandosi reciprocamente maggior calore, ed energia, ispi-

iſpirarono a' Boemi riſoluzioni violente. Non ſolo eglino aveano ricuſato di ſervire il loro Sovrano contro i confederati di Smalkalda, ma aveano anche formato una ſtretta lega coll' Elettor di Saſſonia, e s' erano impegnati con un' aſſociazione ſolenne a difendere l' antica loro coſtituzione, determinati a perſiſtere in queſto diſegno ſino a tanto che aveſſero ottenuto nuove conceſſioni, che credevano neceſſarie per rendere la forma del loro governo più perfetta, e più ſolida. Eglino ſcelſero per Generale Gaſparo Phlug, gentiluomo diſtinto per merito, e per naſcita, e formarono un' armata di trentamila uomini per appoggiare le loro richieſte: ma ſia per debolezza del Capo, ſia pelle diſſenſioni inſorte in queſto corpo vaſto e peſante, le di cui parti radunate in fretta non erano ben conneſſe, ſia per qualche altra cagione incognita, le operazioni militari di queſti malcontenti non furono pro-

1547.

proporzionate allo zelo, e all'ardenza, che animavano le loro prime risoluzioni. Si lasciarono lungamente tener a bada da' maneggi, e proposizioni diverse, di maniera che, prima che potessero entrar in Sassonia, la battaglia di Muhlberga fu perduta, l' Elettore spogliato della dignità, e degli Stati, il Langravio custodito strettamente, e dissipata del tutto la lega di Smalkalda. Il timore ispirato a tutta la Germania dalla possanza dell' Imperatore penetrò fino ad essi. Tostocchè videro avvicinarsi il loro Sovrano con un corpo di truppe Imperiali, essi si dispersero, non pensando più ad altro che ad espiare il loro delitto passato, e a procurarsi colla pronta sommissione qualche speranza di perdono. Ma Ferdinando, ch' entrava ne' suoi Stati acceso di quella collera spietata, ch'è pur troppo naturale a' Principi che si trovarono maltrattati nell' autorità, non era disposto a lasciarsi piegare

1547.

dal

dal tardo pentimento de' proprj sudditi, e dall' involontario ritorno, 1547.
che facevano al loro dovere; egli ascoltò senza commoversi le preghiere accompagnate dalle lagrime de' Cittadini di Praga, che andarono a' di lui piedi per implorare clemenza. La sentenza, che pronunziò contro d' essi, fu rigorosissima: egli abolì molti de' loro privilegj, ne ristrinse alcuni altri, e diede nuova forma al loro governo; punì di morte parecchi di quelli, che aveano mostrato più calore, ed attività nel formare l' ultima associazione contro di lui; e un maggior numero fu condannato alla confiscazione de' beni, o a un bando perpetuo. Egli obbligò tutti, di qualunque condizione si fossero, a consegnare le loro armi, e le fece deporre nelle fortezze, dove avea presidj, e dopo d' aver disarmato quel popolo, lo caricò di enormi, e nuove imposizioni. Questo fu l' esito infelice dell' impresa mal concertata de' Boe-

1547. Boemi, che, tentando d' estendere i loro privilegj, non solamente ingrandirono quell' autorità Reale medesima, cui volevano ristringere, ma annichilarono quasi affatto le medesime lor libertà, che bramavano di stabilire su d' una più estesa, e più solida base (*a*).

Dieta tenuta ad Augusta.

L' Imperadore avendo per tal modo umiliato, e credendosi d' aver domato lo spirito indipendente, e poco trattabile de' Tedeschi, col terrore delle sue armi, e col rigor de' castighi, convocò una dieta in Augusta per dar fine definitivamente alle controversie di religione, che da sì lungotempo turbavano l' Impero. Egli non si fidò però d' abbandonare la decisione d' un oggetto così importante ai liberi suffragj de' Tedeschi, quantunque fossero questi assai disposti a sottomettersi alla volontà del loro Sovrano. Egli entrò in Cit-

(*a*) Sleid. 408. 415. 434. Thuan. lib. 4. p. 129. 150. Sruv. *Corp. hist. Germ.* 2.

Città alla testa delle sue truppe Spagnuole, alle quali assegnò quartieri; dispose il rimanente de' soldati pe' villaggi vicini; di modo che i membri della dieta, nel procedere alle deliberazioni, si vedeano circondati dalla medesima armata, che avea vinto i loro compatriotti. Immediatamente dopo il suo pubblico ingresso diede una prova della violenza, ch' era disposto ad esercitare. S' impadronì armata mano della Cattedrale, e d' una delle principali Chiese della Città; e i di lui Sacerdoti avendole purificate con varie ceremonie, per togliere le brutture lasciatevi dal profano ministero de' Protestanti, vi ristabilirono con gran pompa il rito, e il culto Romano (*a*).

1547.

L'Imperatore gli esorta a sottometterſi al Concilio.

Fu prodigioso il concorso de' Membri a questa dieta. L' importanza degli oggetti, su' quali doveasi deliberare, e 'l timore d' offen-

(*a*) Sleid. 435. 437.

fendere l'Imperatore con un'assenza, che avrebbe potuto essere mal
1547. interpretata, aveano riunito quasi tutti i Principi, i nobili, e i Rappresentanti delle Città, che aveano diritto di suffragio in quell' assemblea. L' Imperadore aprì la sessione con un discorso, nel quale invitò la dieta a porgere particolare attenzione all' oggetto ch' egli era per proporle. Dopo d' aver esposto le funeste conseguenze delle dispute di religione insorte in Germania, e dopo d' aver rammemorato i costanti tentativi da lui fatti pella convocazione d' un Concilio Generale, unico mezzo di rimediare a tanti mali, esortò i membri della dieta a riconoscere l' autorità di quell' assemblea, alla quale eglino stessi su le prime aveano appellato, come al solo Giudice, che avesse diritto di decidere in siffatte materie.

Varie rivoluzioni accadute nel Concilio.

Ma questo Concilio, a cui Carlo voleva, che fossero portate tutte le controversie per averne decisio-

ſione, avea di già ſofferto un conſiderabiliſſimo cangiamento. Il timore, e la geloſia, che aveano iſpirato al Papa le prime impreſe felici dell' Imperatore contro i confederati di Smalkalda, ogni dì s' accreſcevano. Non contento di ſtudiar i modi di ritardare i progreſſi dell' armi Imperiali, col richiamare improvviſamente le ſue truppe, Paolo incominciava a conſiderare l' Imperatore come un nemico, il quale ben preſto gli avrebbe fatto conoſcere il peſo della ſua poſſanza, e contro di cui non poteva troppo ſollecitamente premunirſi. Egli previde, che l' effetto immediato dell' autorità aſſoluta, di cui l' Imperatore aveſſe goduto in Germania, ſarebbe ſtato il farlo interamente padrone di tutte le deciſioni del Concilio, ſe queſto aveſſe continuato le ſeſſioni a Trento. Era pericoloſa coſa il laſciare ad un Monarca sì ambizioſo la diſpoſizione d' uno ſtromento sì formidabile, cui egli avrebbe potuto

1547.

impiegare a piacer suo, per limi-
1547. tare, o forse annichilare la potenza de' Papi. Paolo credette, che il solo mezzo di prevenire questa rivoluzione fosse il trasferire il Concilio in qualche Città più immediatamente soggetta alla sua giurisdizione, e in cui l'Imperadore avesse meno influenza colle armi, o co' maneggi, e l'autorità. Fortunatamente si offerì una circostanza, che sembrò in qualche modo render questo cangiamento necessario. Uno, o due de' Padri del Concilio, ed alcuni de' loro domestici, furono colti dalla morte improvvisa; i Medici ingannati da' sintomi, o sedotti da' Legati del Papa, assicurarono ch'era questo un effetto di male contagioso, e pestilenziale. Molti Prelati, spaventati da questo pericolo, fuggirono di là precipitosamente; altri mostraronsi impazienti di lasciar quel soggiorno; e finalmente dopo brevi tergiversazioni, il Concilio fu trasferito a Bologna,

Città soggetta al dominio del Papa. 1547.

Tutti i Vescovi del partito Imperiale s' opposero altamente a questa risoluzione, come quella ch' era stata presa senza necessità, e fondata su falsi o frivoli pretesti. Tutti i Prelati Spagnuoli, e la maggior parte de' Napoletani rimasero a Trento per espresso comando dell' Imperatore; gli altri, al numero di trentaquattro, accompagnarono i Legati a Bologna: Per tal modo si vide nascere uno Scisma in quella stessa assemblea, ch' era convocata per guarire le scissure della Chiesa Cristiana: i Padri di Bologna declamarono contro quelli ch' erano rimasti a Trento, tacciandoli di disobbedienti al Papa; e que' di Trento all' opposto accusarono gli altri di essersi lasciati intimorire da un pericolo immaginario a segno di ritirarsi in un luogo dove le loro discussioni non potevano essere di veruna utilità pel ristabilimento della

11. Marzo. Il Concilio viene trasferito da Trento a Bologna.

desiderata pace, e del buon ordine
1547. in Germania (*a*)

Indicj di malcontezza reciproca fra il Papa e l' Imperatore.

Nel tempo medesimo l' Imperatore adoprò tutta la sua autorità per far ritornare a Trento il Concilio: ma Paolo, che si lodava pubblicamente della propria destrezza nell' aver preso misure giuste per togliere a Carlo i mezzi di rendersi padrone di quell' assemblea, non badò punto a una dimanda, di cui la mira era troppo manifesta. Fu consumata la State in maneggi inutili su questo proposito, accrescendosi sempre l' ostinazione dell' uno in proporzione dell' importunità dell' altro. Accadde finalmente una cosa, che riscaldò piucchè mai questi due Principi l' un contro l' altro, e che determinò affatto il Papa a non ascoltar più veruna proposizione, che venisse dall' Imperatore. Carlo, come si è di già detto, avea

(*a*) F. Paolo 248. ec.

avea talmente irritato Pierluigi Farnese, figlio del Papa, negandogli l'investitura di Parma, e Piacenza, che questi cercava continuamente, e colla vigilanza dello sdegno più attivo, l'occasione di vendicarsene. Egli si era studiato di trarre suo Padre ad una guerra aperta contro l'Imperatore, ed avea caldamente eccitato il Re di Francia a tentare un' invasione in Italia. Il di lui odio, e risentimento stendevansi sopra tutte le persone favorite dall' Imperatore. Ei perseguitò il Gonzaga, governatore di Milano, e incoraggì il Fieschi nella cospirazione contro Andrea Doria, unicamente perchè il Gonzaga e il Doria godevano la stima, e la confidenza di Carlo. Questa inimicizia, e i di lui segreti raggiri non erano ascosi all' Imperatore, che aspettava il momento di vendicarsene, nè Gonzaga, e Doria bramavano altra cosa più che l'essere ministri di questa vendetta. La più licenziosa scostu-

1547.

matezza, ed ogni ſorta di eccessi,
1547. eguali a tutte quelle ſcelleratezze, che ſono rimproverate ai tiranni più infami, aveano reſo il Farneſe così odioſo, che qualunque violenza contro di eſſo ſembrava legittima. Si trovarono benpreſto fra' di lui proprj ſudditi alcuni, che di buona voglia, e come ſe faceſſero un' opera meritoria, dierono mano ad aſſaſſinarlo. Animato da quella geloſia, che divora pell' ordinario i piccioli Sovrani, Farneſe avea uſato di tutti i ripieghi crudeli, e perfidi, co' quali ſi cerca di ſupplire alla mancanza del potere, per abbaſſare, e diſtruggere la nobiltà ſoggetta al ſuo dominio. Cinque nobili della prima qualità, in Piacenza congiurarono inſieme per vendicare gli affronti, ch' eglino ſteſſi perſonalmente, e tutto il loro corpo in generale, aveano ſofferto da quel Principe. Formarono il loro piano d' intelligenza col Gonzaga: ma non ſi sà ancora s' egli lo conſigliaſſe ad eſſi, o ſe ſoltanto appro-

provasse le loro disposizioni. Eglino concertarono con tanta accortezza tutti i loro passi, condussero la trama con sì profonda segretezza, mostrarono tanto coraggio nell' esecuzione del complotto, che si può guardarne l' esecuzione come una delle più audaci azioni di questo genere, onde sia fatto menzione nella Storia. Una truppa di congiurati sorprese di bel mezzogiorno le porte della Cittadella di Piacenza, in cui risiedeva il Farnese, fugarono, e dispersero le guardie, e le trafissero, mentre gli altri congiurati s' impadronirono della Città; ed eccitarono i loro Concittadini a prender l' armi per ricuperare la libertà loro. Il popolo accorse alla Cittadella, d' onde i sollevati aveano fatto tirare tre colpi di cannone, segnale concertato col Gonzaga. Prima d' aver potuto conoscere la causa, o gli autori del tumulto, gli abitanti di Piacenza videro il corpo facinoroso del tiranno sospeso pe' pie-

1547. Uccisione del Figlio del Papa.

10. Sett.

di ad una delle inferriate della
1547. Cittadella: ma il Farnese era sì universalmente detestato, che nessuno de' di lui sudditi fu commosso d'un tal cangiamento di fortuna, o sdegnato pella maniera ignominiosa, colla quale veniva trattato il Sovrano. Il buon esito di questa cospirazione eccitò un'allegrezza universale, e ne furono applauditi gli autori come liberatori della Patria. Il cadavere del Farnese fu gettato nelle fosse della Cittadella, ed esposto agl' insulti della plebaglia; tutti i cittadini ripigliarono le solite occupazioni loro, come se nulla di straordinario fosse accaduto.

Le truppe Imperiali prendono possesso di Piacenza.

Nel medesimo giorno un corpo di truppe mosse dalle frontiere dello Stato di Milano, dove stavano appostate attendendo l'esito della cosa, presero possesso della Città in nome dell' Imperatore, e ristabilirono gli abitanti ne' loro antichi privilegj. Gl'Imperiali tentarono di sorprendere anche Parma;

ma: ma questa Città fu salvata dalla vigilanza, e fedeltà degli 1547.
Uffiziali, a' quali il Farnese aveva affidato il comando del presidio. Paolo sentì col più intimo dolore la morte d' un figlio, ch' egli amava all' eccesso ad onta de' di lui vizj infami; e la perdita d' una Città così importante com' era Piacenza rese ancora più sensibile la sua afflizione. Egli accusò in pien concistoro il Gonzaga d'aver commesso un abominevole assassinio per appianarsi la strada ad un' ingiusta usurpazione; e chiese immediatamente all' Imperatore vendetta di questi due attentati col far punire il Gonzaga, e col rendere Piacenza al suo nipote Ottavio, che n' era legittimo erede. Ma Carlo, anzichè disfarsi d' un acquisto così prezioso, si sarebbe esposto volontariamente all' imputazione d' esser complice del delitto, che gliele avea procurato, ed all' infamia di frustrare il proprio genero d' una eredità che gli apparteneva; egli de-

deluse tutte le sollecitazioni del
1547. Papa, e si risolvette a mantenersi
in possesso di Piacenza, e del territorio (*a*).

Il papa cerca l'alleanza della Francia e Venezia.

Questa risoluzione, effetto di un' ambizione insaziabile, e incapace d'esser moderata da riflessi di convenienza, o di giustizia, fece uscir il Papa da tutti i limiti della moderazione, e dalla timidezza sua consueta; egli sentivasi pronto a prender l'armi contro l'Imperadore per vendicarsi degli uccisori di suo figlio, e ricuperare il retaggio, di cui voleva Carlo spogliare la sua famiglia: ma conoscendo quanto fosse lontano dal potersi misurare con un sì potente nemico, egli sollecitò con ardore grandissimo il Re di Francia, e la Repubblica di Venezia perchè si unissero a lui formando una lega offensiva contro l'Imperadore. Ma Enrico era allora

(*a*) Fr. Paolo 257. Pallav. 41. 42. Thuan. l. 4. p. 156. *Mem. de Rib.* 59. 67. Nat. Comit. *hist.* l. 5. p. 64.

lora occupato d' altri oggetti. Gli Scozzesi di lui alleati antichi erano stati battuti dagl' Inglesi in una delle più sanguinose battaglie, che giammai si sieno date due nazioni rivali, ed egli stava per mandare un grosso corpo delle sue truppe veterane in Iscozia, sì per impedire che non fosse conquistata dagl' Inglesi, come per arricchire d' un nuovo Regno la Monarchia Francese, maritando al Delfino suo figlio la giovane Regina Scozzese. Un' impresa, che univa vantaggi così sensibili, e l' esito della quale sembrava certo, dovea esser preferita alla speranza lontana del frutto, che avrebbe potuto ritirare dall' alleanza con un Papa di ottant' anni, di salute malferma, e che niun altro oggetto avea se non la soddisfazione d' una vendetta sua particolare. In vece d' impegnarsi imprudentemente in quest' alleanza, egli tenne a bada il Papa con promesse, e proteste vaghe, che bastavano per distorlo dal pen-

1547.

ſiere d' un accomodamento coll' 1547. Imperatore; ma ch' eludevano, nel tempo ſteſſo un' impegno formale, che doveſſe condurre una rottura immediata con eſſo, e portarlo ad una guerra, pella quale non era preparato. Quantunque i Veneziani non poteſſero, ſenza inquietudine, veder Piacenza nelle mani dell' Imperatore, eglino imitarono la condotta equivoca del Re di Francia, conformandoſi in queſt' occaſione allo ſpirito, che pell' ordinario dirigeva i loro maneggi (a).

La Dieta d' Augusta dimanda che il Concilio sia ritrasferito a Trento.

Quantunque Paolo ſi trovaſſe ſprovveduto di tutti i mezzi per riaccendere iſtantaneamente la fiaccola della guerra, egli non dimenticò punto le ingiurie, ch' era coſtretto a ſofferire in quelle circoſtanze: lo ſdegno ſi concentrò nella di lui anima, e la difficoltà di ſoddisfarlo ne accrebbe la violen-

(a) Mem. de Rib. t. 2. p. 63. 71. 78. 85. 95. Paruta Iſt. di Venez. 199. 203. Thuan. l. 4. p. 160.

lenza. In questo momento, nel 1547.
quale erano al maggior grado di forza i di lui sentimenti d'odio, e di vendetta, la dieta d'Augusta, conformandosi agli ordini dell'Imperadore, presentò una supplica al Papa in nome di tutto il corpo Germanico, per sollecitarlo di comandare ai Prelati, che s'erano ritirati a Bologna, il ritorno a Trento per riprendervi le materie abbandonate. Con molta fatica Carlo determinò i membri della Dieta ad unirsi con lui per far questa dimanda. Egli aveva osservato molta diversità nelle opinioni de' Protestanti relativamente alla sommissione, che richiedeva pe' decreti del Concilio. Gli uni erano assolutamente intrattabili su questo particolare; altri erano disposti a riconoscere, mediante qualche modificazione, il diritto di giurisdizione del Concilio. Egli usò di tutta la sua destrezza per guadagnare una parte, e metter

di-

divisione nel rimanente; minacciò
1547. e intimorì l'Elettor Palatino, Principe debole, che temeva l'Imperatore non forse volesse vendicarsi de' soccorsi dati da lui ai confederati di Smalkalda. La speranza d'ottenere la libertà del Langravio, e la solenne conferma della dignità Elettorale tolsero tutti gli scrupoli a Maurizio, o almeno non gli permisero d'opporsi a quanto piaceva all'Imperatore. L'Elettore di Brandeburgo, che fra tutti i Principi del suo Secolo era quello che meno badava ai motivi di religione, si lasciò agevolmente persuadere ad imitar l'esempio de' primi, aderendo a tutte le volontà di Carlo. Rimanevano ancora da guadagnare i deputati delle Città: questi erano più attaccati a' loro principj, e quantunque fossero state adoperate tutte le arti per ispirar loro speranze o timore, non vollero mai impegnarsi a riconoscere la giurisdizione del Concilio;

se

se prima non fossero state prese misure efficaci per assicurare ai 1547.
Teologi d' ogni partito un libero accesso alla Dieta, colla intera libertà di discussione; e che tutti i punti di controversia dovessero esser decisi conforme al testo delle Sante scritture, e agli usi della primitiva Chiesa. Allorchè fu presentata all' Imperatore la memoria 29. Ottobre.
che conteneva questa dichiarazione, egli usò d' un artificio straordinario. Senza leggere la carta, e senza informarsi delle condizioni, su le quali insistevano le Città Imperiali, egli finse di credere che avessero acconsentito a quanto egli desiderava, e ringraziò i Deputati della loro piena ed intera sommissione ai decreti del Concilio. I Deputati, quantunque restassero assai meravigliati di quanto avevano inteso, non cercarono di disingannare l' Imperadore; ed ambi i partiti credettero meglio il lasciar l' affare in questo stato d' ambiguità, che di venir a una spiegazione, dal-

la

la quale sarebbe nata una disputa, e forse un' aperta rottura (*a*)

1547.

Il papa elude la dimanda.

Carlo, avendo ottenuto quest' apparente sommissione della Dieta all' autorità del Concilio, se ne servì come d' un nuovo motivo per ridimandare che l' Assemblea si riconducesse a Trento: ma il Papa determinato dal desiderio di mortificare l' Imperatore, e dalla propria avversione a ciò che gli si chiedeva, prese senza esitare la risoluzione di non acconsentirvi; ma non volendo gli fosse rimproverato, che si lasciava dominare dal risentimento personale, ebbe la destrezza di procurarsi un' opposizione formale de' Dottori ch' erano passati a Bologna. Egli rigettò, mostrando di farlo a riguardo loro, la dimanda della Dieta; e que' Dottori, sempre disposti a confermare col loro assenso tutto ciò che loro era ispirato dal Legato, di-

(*a*) F. Paolo 259. Sleid. 440. Thuan. t. 1. p. 155.

dichiararono, che il Concilio non poteva senza derogare alla sua dignità ritornarsene a Trento, se prima i Prelati, che trattenendovisi aveano mostrato uno spirito di Scisma, non si fossero portati a Bologna per riunirsi co' loro fratelli; aggiunsero, che anche dopo questa riunione il Concilio non avrebbe potuto rintavolare le sue discussioni con isperanza d'esser utile alla Chiesa, se i Tedeschi non davano prove, che loro intenzione fosse d'obbedire ai futuri decreti del Concilio col sottomettersi intanto ai già emanati (*a*). 1547.

Questa risposta fu communicata dal Papa all' Imperatore, esortandolo nel tempo medesimo a deferire a sì ragionevoli dimande: ma Carlo conosceva troppo bene il carattere di Paolo, perchè un tal artificio potesse ingannarlo. Egli sapea che i Prelati di Bologna non ar-

L'Imperatore protesta contro il Concilio di Bologna.

(*a*) Fra Paolo 250. Pallavicini *l.* 2. p. 49.

ardivano d' aver altro parere che l'
1548. ispirato dal Pontefice; li considerò adunque come stromenti mossi dall' altrui volontà, e nella loro risposta riconobbe unicamente le precise intenzioni del Papa. Non potendo più sperare di guadagnar un ascendente sul Concilio, che lo rendesse favorevole a' suoi progetti, egli conobbe la necessità d' impedire al Papa il rivolgere contro di lui l' autorità d' un' assemblea
16. Gennajo. così rispettabile. Con quest' oggetto spedì a Bologna due Giureconsulti, i quali, in presenza de' Legati, protestarono, che la traslazione del Concilio in quella Città era stata fatta senza bisogno, e con pretesti falsi, o almeno frivoli; che continuando a tenervi sessioni, non doveva essere considerato se non se un conventicolo illegale, e scismatico; che in conseguenza, tutte le decisioni avrebbono dovuto stimarsi nulle, ed invalide; che il Papa, e gli Ecclesiastici corrotti, che dipendevano da esso, avendo abbando-

donato la cura della Chiesa, l' Imperatore, che n'era il protettore, avrebbe impiegato tutto il potere accordatogli da Dio per preservarla dalle calamità, che la minacciavano. Alcuni giorni dopo, l' ambasciador Imperiale a Roma, chiese un' udienza dal Papa, e alla presenza di tutti i Cardinali protestò contro le procedure de' Prelati di Bologna, con espressioni assai forti, e poco rispettose (*a*). 1548.

L'imperatore apparecchia un sistema che serve di regola di fede in Germania.

Carlo non tardò molto a pensare ai modi di metter ad effetto le sue minaccie, che posero in gran pensiero il Papa, e il Concilio di Bologna. Egli partecipò alla Dieta il poco buon esito de' suoi tentativi per ottenere favorevole risposta alle loro dimande; aggiunse, che il Papa non avendo punto riguardo alle loro suppliche, nè ai servigi, che aveano resi alla Chiesa, non volea permettere al Conci-

(*a*) F. Paolo 264. Pallav. 51. Sleid. 446. Goldast. *Constit. Imp.* t. 3. p. 561.

cilio di radunarsi a Trento; che
1548. quantunque non si dovesse ancora rinunziar alla speranza di vedere quest' assemblea convocata in un luogo, dove potesse godere della libertà di discutere, e di decidere, questo avvenimento però era lontano, ed incerto; che frattanto la Germania era lacerata dalle dissensioni religiose; che la purità della Fede era alterata, e lo spirito de' popoli turbato da una moltitudine di opinioni nuove, e di controversie sconosciute per lo innanzi a' Cristiani; che determinato dal sentimento del proprio dovere verso l' Impero come Sovrano, e verso la Chiesa come Protettore, egli avea impiegato parecchi Teologi distinti pe' talenti, e pel sapere, a preparare un sistema di dottrina, al quale i popoli sarebbono obbligati di conformarsi, fino a tanto che si potesse convocare un Concilio qual si desiderava. Questo sistema era stato composto da Pflug, Helding, ed Agricola; i due primi era-

erano dignitarj della Chiesa Romana, ma stimati pel loro carattere pacifico, e conciliatore; l'ultimo era un Teologo Protestante, che non senza ragione cadde in sospetto d'essere stato guadagnato con regali, e promesse, onde contribuisse a tradire, o a ingannare il proprio partito in quest' occasione. Gli articoli, ch' erano stati presentati alla Dieta di Ratisbona nel 1541. coll' oggetto di conciliare i due partiti opposti, servirono di modello al nuovo sistema. Siccome però da quell' epoca in poi la situazione dell' Imperatore era di molto cangiata, ed egli non si trovava più in necessità di trattare i Protestanti cogli stessi riguardi, non faceva loro però concessioni così ample, ed importanti come quelle, che avea loro offerte da prima. Il nuovo trattato conteneva un sistema completo di Teologia, conforme quasi del tutto alla dottrina della Chiesa Roma-

1548.

mana, ma per la maggior parte
1548. espresso in istile più dolce, e con
frasi tratte dalla Scrittura, o in
termini artificiosamente ambigui.
Vi si confermavano tutti i dommi
particolari a' Papisti, e vi si comandava l' osservanza di tutti i riti, che i Protestanti condannavano, come invenzioni umane introdotte nel culto di Dio. V' erano soltanto due punti, in proposito de' quali era ammollito il rigore de' principj, e si ammetteva qualche addolcimento nella pratica. Era permesso a quegli Ecclesiastici, che aveano preso moglie, e non volevano separarsi dalle loro mogli, l' esercitare tutte le funzioni del loro sacro ministero; e le provincie, ch' erano usate a ricevere il pane, e 'l vino nel Sacramento dell' Eucaristia, potevano conservare il privilegio di communicarsi sotto le due spezie; ma si dichiarava, che questi articoli erano puramente concessioni temporarie, fatte per facili-

litare la pace, e per riguardo alla debolezza, e a pregiudizj de' popoli (*a*). 1548.

Questo sistema chiamato l'*Interim* è presentato alla Dieta.

Questo sistema di dottrina fu conosciuto dipoi sotto il nome d'*Interim*, perchè conteneva regolamenti provisorj, che non doveano aver forza se non se fino a tanto che un libero Concilio generale potess' essere convocato. L'Imperadore lo presentò alla Dieta; egli annunziò nel tempo medesimo con pompa l'intenzione sincera, in cui si trovava, di ristabilire l'ordine, e la tranquillità nella Chiesa, e disse ch'egli sperava che l'accettazione di que' regolamenti fatta dalla Dieta contribuirebbe molto ad ottenere un fine così desiderabile. Finita ch'egli ebbe la lettura del suo discorso, l'Arcivescovo di Magonza, presidente del Collegio Elettorale, s'alzò bruscamente, e do-

(*a*) Fra Paolo, 270. Pallav. l. 2. p. 6. Sleid. 453. 457. Struv. *Corp.* 1554. Goldast. *Constit. Imp.* t. 1. p. 518.

dopo d' aver ringraziato l' Imperadore de' pii e costanti tentativi, che faceva per rendere la pace alla Chiesa, dichiarò a nome della Dieta, ch' ella approvava il nuovo sistema di dottrina, e ch' era risoluta di conformarvisi in ogni punto. Tutta l' assemblea rimase meravigliata d' una dichiarazione sì poco conforme alle regole, e agli usi, non meno che dell' audacia, colla quale l' Elettore pretendeva d' esporre i sentimenti della Dieta sopra d' un punto, che nemmeno era stato discusso: ma nessuno de' membri ebbe il coraggio di contraddire a ciò che l' Elettore avea detto; alcuni furono trattenuti dal timore, altri si tacquero per condiscendenza. L' Imperadore ricevè la dichiarazione dell' Arcivescovo come una ratificazione intera e legale dell' *Interim*, e si dispose a mantenere l' esecuzione come d' un decreto dell' Impero (*a*).

1548.

Approvazione forzata della Dieta.

Du-

(*a*) Sleid. 460. F. Paolo 373. Pallav. 63.

1548.

Nuova ed inutile sollecitazione pella libertà del Langravio.

Durante questa Dieta, la moglie, e i figli del Langravio, fortemente secondati da Maurizio di Sassonia, cercarono d' interessare i membri dell' assemblea in favore di quel Principe sventurato, che tuttora languiva in cattività. Ma Carlo, temendo di vedersi in necessità di rigettare una dimanda, che gli venisse da un corpo sì rispettabile, cercò di prevenire sì fatte rimostranze. A quest' effetto, egli pose sotto gli occhj della Dieta un dettaglio di quanto era passato col Langravio, e de' motivi che l' aveano da prima indotto ad assicurarsi della di lui persona, e non gli permettevano di rimetterlo in libertà. Non era per certo agevol cosa il rinvenire buone ragioni per giustificare un' azione sì ingiusta, e violenta: ma egli sapea bene, che gli sarebbe bastato l'allegare i più frivoli pretesti dinanzi ad un' assemblea, che voleva essere ingannata, e che nulla più temeva che l' esser presa in sospet-

to di guardare i di lui passi sotto
1548. il vero punto di vista. La spiegazione, ch' ei diede della propria condotta, fu dunque ammessa come soddisfacentissima: e dopo alcune deboli istanze per indurlo ad estendere la sua clemenza sopra il Langravio, non si parlò più di questo sventurato Principe.

Carlo frattanto volle raddolcire l' impressione svantaggiosa, che l' inflessibile suo rigore potea lasciar negli spiriti; e per provare, che la sua gratitudine era tanto solida ed invariabile, quanto lo era il risentimento, diede a Maurizio l' investitura della dignità Elettorale. La ceremonia si fece con tutte le formalità legali, e con una pompa straordinaria in un cortile aperto, e sì vicino all' appartamento dove stava rinchiuso l' Elettore detronato, ch' egli potea vederla dalle finestre. Ma questo insulto non alterò punto la di lui tranquillità ordinaria: egli fissò gli occhi su lo spettacolo, e vide un rivale

fortunato rivestirsi dei distintivi della dignità ond'egli medesimo era stato spogliato, senza lasciarsi fuggir di bocca parola, o far gesto, che smentisse la grandezza d'animo da lui conservata nel mezzo di tutte le sue disavventure (*a*). 1548.

L'Interim è disapprovato tanto da' Papisti, che da'Protestanti.

Immediatamente dopo la dissoluzione della Dieta, l'Imperadore fece pubblicare l'*Interim* in Tedesco, e in Latino. Questo scritto ebbe l'usata sorte de' sistemi conciliatorj, proposti ad uomini riscaldati dalla disputa. I due partiti si scatenarono con egual impeto contro di esso. I Protestanti lo condannarono come contenente i più massiccj errori del Papismo, mascherati sì goffamente, che non poteano sfuggire se non se ad uomini ignorantissimi, o a coloro che voleano essere ingannati. I Papisti

(*a*) Thuan. *Hist.* l. 5. p. 166. Struv. Corp. 1254. *Investitura Mauritii a Mammerano Lucemburgo descripta*, apud Scardium t. 2. p. 508.

lo rigettarono come un' opera, in
1548. cui la dottrina della Chiesa era o ſcandaloſamente abbandonata, o vilmente diſſimulata, o enunziata in termini concertati per far deviare gli ſpiriti deboli, piuttoſto che per illuminare gl' ignoranti, o per convertire i nemici della verità. Mentre dall' una parte i Dottori Luterani declamavano furioſamente contro queſto ſiſtema, il Generale de' Domenicani dall' altra lo attaccava con pari veemenza: ma allorchè il contenuto dell' *Interim* fu riſaputo a Roma, l' indignazione de' Cortigiani, e degli Eccleſiaſtici ſcoppiò con gran romore. Eglino gridarono vendetta contro l' empia audacia dell' Imperatore, che uſurpava le funzioni del Sacerdozio, pretendendo col ſolo concorſo de' Laici definire articoli di Fede; e regolare il culto; e paragonarono queſt' atto temerario all' attentato d'Ozia, che con profana deſtra avea toccato l' Arca del Signore, e alle ardite machinazioni di quegl' Impera-

ratori, che aveano reso esecrabile la loro memoria presumendo di riformare a piacer loro la Chiesa Cristiana. Affettarono anche di trovar della somiglianza fra la condotta d'Arrigo VIII. e quella di Carlo, e sembrarono temere, che all'esempio del Monarca Inglese l'Imperadore usurpasse e 'l titolo, e la giurisdizione appartenente al Capo della Chiesa. Tutti unanimemente adunque opinarono, che trovandosi scossi i fondamenti dell'autorità ecclesiastica, e l'intero edificio stando a pericolo d'essere rovesciato da un nuovo nemico, facea d'uopo ricorrere a qualche possente mezzo per difendersi, e fare da bel principio la più vigorosa resistenza, prima che i progressi dell'attacco avanzassero, e rendessero inutili tutti gli sforzi.

1548.

Il Papa, il di cui giudizio era illuminato da assai lunga sperienza, e da più estese osservazioni sopra gli affari umani, vide quest'oggetto con maggior sagacità, e trovò

Parere del Papa su di questo proposito.

una ragione di metterſi in quiete
1548. d' animo nella circoſtanza medeſima, che metteva in coſternazione i
i ſuoi cortigiani, e conſiglieri. Si meravigliò che un Principe sì deſtro com' era l' Imperadore ſi laſciaſſe acciecare da una ſola vittoria, a ſegno d' immaginarſi di poter dar legge agli uomini, e far loro ricevere le proprie deciſioni, anche in materie, intorno alle quali più di mala voglia ſoffrono atti di dominio. Egli conobbe, che unendoſi a uno de' partiti diviſi in Germania, Carlo avea potuto agevolmente opprimer l' altro, e che gonfio dalla proſperità eraſi laſciato abbagliare dal vano penſiero d' eſſer in caſo di ſoggiogarli amendue; prediſſe, che un ſiſtema attaccato da tutti i partiti, e non difeſo da alcuno, dovea durar poco, e che in conſeguenza non avrebbe avuto di biſogno d' interporre la propria forza per accelerarne la caduta: conobbe finalmente che l' edificio ſarebbe crollato da per ſe ſo-

ſolo, per eſſere dimenticato in eterno, toſtochè la mano poſſente, che avealo inalzato, ceſſaſſe di ſoſtenerlo (*a*). 1548.

L'Imperatore vuol far eſeguire l' *Interim*.

L' Imperadore innamorato del ſuo progetto volle mantenere la riſoluzione che avea preſa di farlo rigoroſamente eſeguire: ma quantunque l' Elettor Palatino, l' Elettor di Brandeburgo, e Maurizio, ſempre condotti dalle medeſime viſte, ſembraſſero diſpoſti ad obbedir ciecamente a tutto ciò ch' egli aveſſe ordinato, Carlo non ritrovò per tutto la medeſima ſommiſſione. Giovanni, Marcheſe di Brandeburgo-Anſpach, che s' era impegnato zelantiſſimamente nella guerra contro i Confederati di Smalkalda, ricusò ciò nonpertanto di conformarſi all' *Interim*, e rinunziare a principj ch' egli ſtimava ſacri; e ricordando all' Imperatore le promeſſe fatte a' ſuoi alleati Proteſtan-

(*a*) Sleid. 468. Fra Paolo 271. 277. Pallav. *l.* 2. *p.* 64.

ti d' accordar loro il libero eserci-
1548. zio della religione riformata, pretese in conseguenza d' esser dispensato dall' osservanza del nuovo sistema. Alcuni altri Principi arrischiaronsi di mostrare i medesimi scrupoli, e chiesero la stessa indulgenza. Ma sì in questa occasione, come in qualunque altra che richiedeva coraggio, la fermezza dell' Elettor di Sassonia si fè conoscere in distinto modo, e meritò i maggiori elogj. Carlo, che conosceva quanta influenza avrebbe avuto sulle determinazioni di tutto il partito l' esempio di questo Principe, usò d' ogni arte per indurlo ad approvare l' *Interim*. Egli si studiò a vicenda di sedurlo colle speranze, e d' intimorirlo colle minaccie, ora promettendogli di porlo in libertà, ora facendogli temere severità maggiore: ma l' Elettore fermo maisempre inflessibile: e „ Non avverrà „ mai, diss'egli, che in vecchjaia io „ abbandoni que' principj, pe' quali „ hò sì per tempo combattuto; nè

„ che,

„ che, ad oggetto di procurarmi
„ la libertà pel corso de' pochi an- 1548.
„ ni, che mi rimangono, io tra-
„ disca la buona causa, pella qua-
„ le ho tanto sofferto, e voglio
„ ancora soffrire; io preferisco il
„ godere in questa solitudine della
„ stima de' buoni, e dell' approva-
„ zione della mia coscienza, al rien-
„ trare nel mondo colla macchia
„ d'apostasia, che amareggierebbe
„ e disonorerebbe il restante de'
„ miei giorni. " Con questa nobile risoluzione l' Elettore offerse a' suoi compatrioti un modello di condotta ben differente da quello, che l' Imperadore s' aspettava. Irritato dalla resistenza del suo prigione, Carlo lo trattò con maggior asprezza, lo fè rinchiudere più strettamente, diminuì il numero de' di lui domestici, e congedò gli ecclesiastici Luterani, che questo sventurato Principe avea fino a quel giorno avuti presso di se: gli furono anche tolti i libri di divozione, che durante una sì lunga,

1548. e nojosa prigionia aveano fatto la sua maggior consolazione (*a*). Il Langravio di Assia, suo compagno nelle sventure, non mostrò la medesima costanza. La durata della prigionia aveva esaurito la di lui pazienza, e il coraggio. Determinato a comprare la libertà a qualunque prezzo, egli scrisse all' Imperatore, e gli offerì non solo d' approvare l' *Interim*, ma ancora di sottometters in tutto e per tutto alla di lui volontà. Ma Carlo sapeva, che, qualunque fosse la condotta del Langravio, nè il di lui esempio nè l' autorità avrebbono potuto obbligare i figliuoli, e i sudditi a ricevere l' *Interim*; e lungi dall' accettare le di lui offerte, lo tenne chiuso con ugual rigore. Per tal modo il Langravio subì l' umiliazione crudele di veder la propria condotta messa a confronto di quella dell' Elettore, senza trar-

(*a*) Sleid. 462.

trarre il menomo vantaggio dal passo vile con cui s' era guadagnato il pubblico disprezzo. 1548.

Le Città Imperiali fecero le più forti resistenze all' *Interim*. Queste picciole Repubbliche, i cittadini delle quali erano avvezzi alla libertà, e all' indipendenza, aveano accolto con osservabile premura la dottrina della riforma tostochè fu sparsa, lo spirito d' innovazione proprio essendo in particolar modo de' governi liberi. I Predicatori Protestanti aveano fatto in quelle città il maggior numero di proseliti, e i più rinomati Teologi di quel partito vi s' erano stabiliti in figura di Pastori. Essendo per conseguenza nelle mani loro la direzione di tutte le scuole d' istruzione, essi aveano formato de' discepoli, dotti non meno, che zelanti difensori de' loro principj. Questi discepoli non doveano solamente essere condotti dall' esempio, o soggiogati dall' autorità; eglino si credeano in diritto, e in istato di

Le Città libere ricusano l' *Interim*.

1548. giudicare da se stessi, imparato avendo a ben esaminare, e a discutere le materie controverse. Appena fu pubblicato il contenuto dell' *Interim*, eglino si radunarono, e unanimemente ricusarono d' ammetterlo. Strasburgo, Costanza, Brema, Magdeburgo, e molte altre Città meno considerabili presentarono rimostranze all' Imperatore, nelle quali dopo d' aver esposto la maniera illegale ed irregolare, colla quale l' *Interim* era stato passato dalla Dieta, lo supplicavano a non costringere la loro coscienza a ricevere una forma di dottrina, e di culto, che lor sembrava opposta ai precetti positivi della divina legge. Ma Carlo, che avea fatto ricevere il suo nuovo piano a tanti Principi dell' Impero, non badò punto alle rimostranze di queste Città; elleno avrebbono potuto essere formidabilissime se avessero formato un solo corpo, ma essendo assai lontane le une dall' altre, potevano essere oppresse separatamente, e senza fatica,

ca, prima che fosse loro possibile d' unirsi.

1548.

Sono costrette a sottomettersi.

Per arrivare a questo fine l'Imperatore conobbe che gli era d'uopo impiegare mezzi vigorosi, e sollečiti, onde non dar tempo ad un progetto comune d' opposizione. Fissata questa massima per regola delle sue direzioni, egli portò le prime operazioni su la Città d' Augusta. Egli sapeva, che gli abitanti erano contrarj all' *Interim* quanto qualunque altro popolo dell' Impero, quantunque la presenza delle truppe Imperiali dovesse tenerli in soggezione. Ei comandò a un corpo de' suoi soldati che si assicurassero delle porte, ed appostò il rimanente ne' varj quartieri della Città; indi, avendo radunato tutti i Cittadini, pubblicò di sua piena, ed intera autorità un decreto, col quale aboliva la loro forma attuale di governo, scioglieva tutti i loro corpi, e confraternite, e nominava un picciolo numero di persone, alle quali affidava, da

quel

quel giorno in poi, l' amminiſtra-
1548. zione, eſigendo da' nuovi amminiſtratori giuramento di uniformarſi all' *Interim*. Un atto d' autorità sì arbitrario, e inaudito, che privava il corpo degli abitanti d' ogni partecipazione al governo della loro communità, e li ſubordinava ad uomini, il ſolo merito de' quali era una ſommiſſione vigliacca e ſervile ai comandi dell' Imperatore, irritò tutti gli ſpiriti: ma non potendoſi opporre forza a forza, fu neceſſario l' obbedire, e piegare il capo in ſilenzio. (*a*) Carlo, dopo d' aver laſciato un preſidio in Auguſta, marciò ad Ulma; ne cangiò il governo colla ſteſſa violenza, fece pigliare, e metter in prigione que' Paſtori, che ricuſavano di approvare l' *Interim*, e in partendo li conduſſe ſeco incatenati. (*b*) Queſta ſeverità non ſolamente fece ricevere l' *Interim* in due delle più

(*a*) Sleid. 459.
(*b*) Sleid. 472.

più potenti Città; ella fu anche pell' altre un presagio di quanto 1548.
le minacciava, se persistevano nella loro disobbedienza. L' effetto dell' esempio fu pronto ed efficace, quanto Carlo potevalo desiderare; e molte Città per sottrarsi alla di lui vendetta formidabile, si prestarono a tuttociò ch' ei volle. Quest' obbedienza però strappata dal rigore dell' autorità non produsse verun cangiamento nelle opinioni de' Tedeschi; essi non altro fecero che conformarsi al tenore della legge in quanto credettero necessario il farlo per mettersi al coperto dalle violenze. I Predicatori Protestanti, esponendo le ceremonie, l' osservanza delle quali era prescritta dall' *Interim*, ne spiegavano nel tempo medesimo la tendenza, e gli effetti in modo da confermare anzichè dissipare gli scrupoli de' loro uditori. Erasi già formata una generazione d' uomini dopo lo stabilimento della religione riformata; e questi accostumati alla nuova forma

ma di culto, vedevano con orrore
1548. e diſprezzo le pompoſe ſolennità del rito Romano; in molti luoghi gli Eccleſiaſtici Cattolici, che ritornarono a prender poſſeſſo delle loro Chieſe, durarono molta fatica a ſalvarſi dagl' inſulti della plebaglia, e ad eſercitare ſenza moleſtia le funzioni del loro miniſtero. Quindi, ad onta dell' apparente ſommiſſione di tante Città, gli abitanti nati collo ſpirito, e coll' amore di libertà, piegaronſi con grandiſſima ripugnanza ſotto il giogo, che loro veniva impoſto; e i dommi, e i riti nuovi ch' erano coſtretti a ricevere, opponevanſi del pari alle loro opinioni, e alle paſſioni. Eglino erano forzati di diſſimulare il riſentimento, e l' indignazione, ond' erano pieni; ma queſto ſtato violento doveva aver un termine, dopo del quale i loro ſentimenti, appunto per eſſere ſtati rattenuti, ſarebbono ſcoppiati con maggior impeto (*a*)

Car-

(*a*) *Mem. de Rib.* t. 2. p. 491. Sleid. 941.

Carlo frattanto soddisfatto d'aver fatto piegare sotto l' autorità sua il carattere poco flessibile de' Tedeschi, partì pe' Paesi-Bassi, ben risoluto a far accettare per forza l' *Interim* alle Città, che tuttora resistevano. Egli condusse seco i suoi due prigionieri, vale a dire, l' Elettore, e il Langravio, sia perchè non ardisse lasciarli in Germania, sia perchè volesse dar ai Fiamminghi suoi compatrioti una prova luminosa della fortuna delle sue armi, e della grandezza del suo potere. Prima d' arrivare a Brusselles egli riseppe, che i Legati del Papa a Bologna aveano sciolto il concilio con una proroga indefinita, e che ognuno de' Prelati radunati in quella Città se n'era ritornato alla casa propria. La necessità aveva costretto il Papa a questo passo estremo. Dopo la separazione di quelli, che aveano votato contro la traslazione del Concilio a Bologna, e la partenza di molti altri, che s'erano

1548.

Il Papa scioglie il Concilio di Bologna.

no annojati del reſtare in un luo-
1548. go, dove non potevano accudire agli affari, ch' erano il primo oggetto del Concilio, quelli che rimanevano erano in sì picciolo numero, e per la maggior parte di sì poca importanza, che non ſi potea più decentemente dare all' aſſemblea il titolo di Concilio generale. Paolo non ebbe altro partito a prendere, che quello di ſcioglierla, dappoichè ell' era divenuta un oggetto di diſprezzo, ed offeriva a tutta la Criſtianità la prova più ſenſibile dell' impotenza di Roma. Ma quantunque inevitabile foſſe queſto partito, era però ſuſcettibile d' interpretazioni disfavorevoli; ſembrava che ſopprimeſſe il rimedio nel momento medeſimo, in cui quelli, a' quali era deſtinato, s' erano laſciati perſuadere a riconoſcerne la virtù, e a provarne gli effetti. Carlo non mancò di preſentare ſotto queſto aſpetto la condotta del Papa; e paragonando deſtramente gli sfor-

sforzi, ch' egli medesimo avea fatto per esterminar l' eresia, colla scandalosa indifferenza di Paolo sopra un oggetto così importante, cercò di render il Pontefice odioso a tutti i zelanti Cattolici. Nel tempo medesimo comandò ai Prelati del suo partito, che restassero a Trento, onde il Concilio sembrasse aver sempre un' esistenza, e potess' essere pronto a ripigliare, allorchè fosse eseguibile, le sue discussioni pel bene della Chiesa (*a*). 1548.

Carlo si compiaceva molto nel passare da una parte all' altra de' proprj Stati: ma questo genio particolare non era già il solo motivo del suo viaggio in Fiandra. Egli voleva riceverci il suo unico figlio, che allora trovavasi nel ventunesimo anno dell'età sua, e ch'egli colà avea chiamato, non solamente per farlo riconoscere dagli Stati de' Paesi-Bassi, come Erede presuntivo, ma ezian-

L'Imperatore riceve il suo figlio Filippo ne' Paesi Bassi.

(*a*) Pallav. p. 11. 22.

eziandio per facilitare l'efecuzione
1548. d'un gran progetto, di cui fvilupperemo quantoprima lo fcopo, e l'efito.

Filippo, lafciando il governo delle Spagne a Maffimiliano primogenito di Ferdinando, a cui l'Imperatore avea dato in ifpofa la propria figlia Maria, s'imbarcò pell'Italia feguito da un numerofo corpo di nobiltà Spagnuola (a). La fquadra, che gli ferviva di fcorta, era comandata da Andrea Doria, che ad onta della età fenile defiderò l'onore di efercitar pel figlio quello fteffo impiego a cui era ftato fovente adoperato dal Padre. Egli sbarcò felicemente a Genova, d'onde pafsò a Milano, e di là attraverfando la Germania portoffi alla Corte Imperiale in
1549. 1. Aprile. Bruffelles. Gli Stati del Brabante, e in feguito quelli delle altre provincie, ordinatamente riconobbero il

(a) Ochoa, Carolea 362.

il di lui diritto di succeſſione nelle forme ſolite, ed egli dal canto 1549.
ſuo fece il giuramento di mantenere in tutta l' integrità i loro privilegj. (a) Filippo fu ricevuto con iſtraordinaria pompa da tutte le Città de' Paeſi-Baſſi, pelle quali paſsò; non fu traſcurata veruna delle dimoſtrazioni eſprimenti il riſpetto del popolo pella di lui perſona; non fu dimenticato alcuno de' divertimenti che gli potevano convenire; feſte, tornei, ſpettacoli pubblici d' ogni ſpezie vi furono eſeguiti con quell' eſtrema magnificenza, che le nazioni commercianti amano di ſpiegare in tutte le occaſioni, nelle quali s' allontanano dalle ordinarie maſſime loro d' economia. Ma fra i giuochi, e le allegrezze Filippo laſciò vedere molto oſſervabilmente la ſeverità del ſuo carattere: ei non avea veruna delle grazie convenienti alla gioven-

(a) Haraeus Annal. Brab. 652.

ventù, e l' interesse, che avea di
1549. piacere a un popolo, di cui veniva a cercare i suffragj, non potè ispirargli maniere affabili, e cortesi; egli conservò in tutte le occasioni un contegno grave, e riservato; e la parzialità aperta, ch' egli mostrava in favore degli Spagnuoli; che lo accompagnavano; unita alla preferenza affettata ch' ei dava alle usanze del loro paese, dispiacque ai Fiamminghi, e fu l' origine di quell' antipatia, che ne' tempi seguenti cagionò in quella parte de' di lui Stati una rivoluzione sì funesta alla Monarchia Spagnuola (*a*).

Carlo fu ritenuto lungamente ne' Paesi-Bassi da un violento assalto di gotta, e gli accessi di questa malattia erano divenuti sì frequenti, e dolorosi, che aveano sensibilmente infiacchito il di lui tempera-

men-

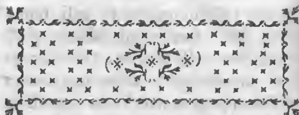
(*a*) *Mem. de Rib.* t. 2. p. 29. L' Evêque *Mem. du Card.* de Granvelle t. 1. 21.

mento. Ciononnostante egli tenne fermo nel fare ogni sforzo pell' 1549.
esecuzione dell' *Interim*. Gli abitanti di Strasburgo, dopo una lunga resistenza, trovaronsi in necessità d' obbedire; quelli di Costanza, che aveano preso l' armi per difendersi, furono costretti dalla forza non solo ad accettare l' *Interim*, ma eziandio a rinunziare a' loro privilegj, cui godevano come abitanti d' una Città libera; dovettero prestar omaggio a Ferdinando come Arciduca d' Austria, e ricevere, come sudditi di esso, un Governatore, e una guarnigione Austriaca (*a*). Magdeburgo, Brema, Amburgo, e Lubecca furono le sole Città Imperiali considerabili, che non si sottomisero alla volontà di Carlo.

Fine del Nono Libro.

ISTO-

(*a*) Sleid. 476. 491.



ISTORIA
DEL REGNO
DELL' IMPERADOR
CARLO-QUINTO

LIBRO DECIMO.

1549. CArlo s'occupava con infaticabile costanza a vincere l' ostinazione de' Protestanti; ma gli effetti della di lui fermezza nell' esecuzione di questo progetto erano rintuzzati da quelli dell' animosità del Papa, che diveniva di giorno in giorno più violenta. Dall' una parte la ferma risoluzione, che l' Imperatore sembrava aver presa di non restituire Piacen-

cenza, dall' altra i di lui reiterati attentati ſopra la giuriſdizione Eccleſiaſtica, ſia pe' regolamenti che trovavanſi nell' *Interim*, ſia pel progetto di convocare un Concilio a Trento, eccitavano al maggior ſegno l' indignazione di Paolo, il quale per una debolezza comune a tutti i vecchj diveniva più affezionato alla propria famiglia, e più geloſo dell' autorità Papale, a miſura che s' avanzava negli anni. Animato da queſti ſentimenti diverſi egli fece de' nuovi tentativi per impegnare il Re di Francia in una lega contro l' Imperatore (*a*). Ma Enrico, ad onta dell' odio ereditario che portava a Carlo, e del timore che gl' iſpirava l' accreſcimento continuo della di lui poſſanza, era poco diſpoſto a intavolare così ſu due piedi una guerra. Il Papa fu dunque coſtretto a riſtringere il ſuo piano, e non tro- 1549.

 van-

(*a*) *Mem. de Ribier, tom. 2. p. 230.*

vandosi in istato di vendicarsi del-
1549. le usurpazioni passate dell' Imperatore, s' occupò a prevenir le future. A tal oggetto prese il partito di rivocare la cessione ch' egli avea fatta di Parma, e di Piacenza, e dopo d' aver dichiarato ch' egli riuniva queste due Città alla S. Sede, risarcì Ottavio con un nuovo stabilimento nello Stato Ecclesiastico. Egli sperava con questo mezzo di superare due punti importantissimi; il primo era la sicurezza di Parma, mentre il Papa credeva bensì, che l' Imperadore fosse capace d' impadronirsi senza scrupolo d' una Città appartenente alla Casa Farnese, ma non pensava ch' egli potesse osare d' invadere il patrimonio della Chiesa. In secondo luogo egli vedea qualche probabilità di ricuperare Piacenza, dappoichè potrebbe con qualche decenza rendere più pressanti, e di maggior peso gli uffizj trattando la causa della Chiesa, e non quella della propria famiglia. Intanto che Paolo s' applau-

plaudiva di questa pensata come d'un capo d'opera di politica, Ottavio, giovane pieno d'ambizione, e d'audacia, non potendo senza impazienza vedersi spogliare della metà de' suoi dominj dalla rapacità del suocero, e privar dell'altra pegli artifizj dell'avolo, prese delle misure per prevenire l'esecuzione d'un progetto sì contrario al suo interesse. Egli partì segretamente di Roma, e tentò di sorprendere Parma: ma l'impresa essendo andata a vuoto pella fedeltà del Governatore, a cui il Papa aveva affidato la difesa della piazza, Ottavio fece delle proposizioni all'Imperadore, e gli offerì di rinunziare ad ogni relazione col Papa, aspettando da lui solo avanzamento, e fortuna. Paolo, che al carattere naturalmente iracondo univa la morosità propria della vecchiaja, si accese di collera alla nuova della inaspettata ribellione del nipote, e della di lui adesione ad un Principe cui detestava. L'irri-

1549.

tato Pontefice parve difpofto a qua-
1549. lunque tratto di feverità contro del Nipote, al quale dava il nome d' Apoftata fnaturato. Fu fomma ventura d'Ottavio, che la morte preveniffe la vendetta di Paolo, che finì di vivere nel fedicefimo anno del fuo Pontificato, ed ottantefimofecondo dell' età (*a*).

Ef-

(*a*) Fra gli efempj moltiplici della credulità degli Storici nell' attribuire a cagioni ftrane le morti de' gran Perfonaggi, fi può addurre quefto. Quafi tutti gli Storici del XVI. Secolo raccontano, che la morte di Paolo fu cagionata dalla violenta impreffione, che gli fece la condotta del nipote; che avendo avuto la nuova, ftandofene in un giardino a prender l'aria, del tentativo d' Ottavio fopra Parma, e de' di lui maneggi coll' Imperatore, egli fvenne, reftò per alcune ore fuori di fe, indi fu affalito da gagliarda febbre, e ne morì in capo a tre giorni. Così racconta la di lui morte il Tuano l. 6. p. 211. Adriani *Iftor. de' fuoi tempi* l. 7. p. 480. F. Paolo *Ift. del Conc.* p. 280. Il Pallavicini, ch' è il meglio iftrutto delle cofe Romane,

Essendo stata aspettata lungamente la di lui morte, v' ebbe uno straordinario concorso di Cardinali a Roma. I concorrenti alla Tiara avevano avuto tempo di far preventivamente i loro uffizj, e concertare le loro misure: quindi l' ambizione, e i raggiri prolungarone di molto la durata del Concla-

1549.

Morte di Paolo III. 10. Novemb.

ne, e il più esatto nello scriverle, quando nol seducano pregiudizj, o lo spirito di sistema, s'accorda quasi affatto con essi. *Pallav.* l. 2. p. 74. Così il Paruta *Ist. Ven. lib.* 4. p. 211. Non v'era però ragione di attribuire a cause straordinarie la morte d'un vecchio di 82. anni. Ci è rimasto un' autentica relazione di questo avvenimento, nella quale non v'è alcuna di quelle circostanze meravigliose che piacciono tanto agli Storici. Il Cardinal di Ferrara, incaricato degli affari di Francia a Roma, e il Sig. d'Ursè, che vi risiedeva come Ambasciatore, scrissero ad Enrico dettagliatamente intorno all' affare di Parma, e alla morte del Papa. Apparisce dalle lor lettere, che Ottavio tentò la sorpresa di Parma il dì 20. Ottobre; che la sera dopo, e non ne' giardi-

ve. La fazione Imperiale, e la
1550. Francese si studiavano a gara di far cadere la scelta sopra una delle loro creature, e vicendevolmente trovavansi in vantaggio. Ma siccome Paolo nel suo Pontificato aveva creato un gran numero di Cardinali, che pella maggior parte si distinguevano pe' loro gran talen-

ni di Monte-Cavallo, il Papa ne'ebbe la nuova, ch' egli fu assalito da violentissima collera, e cacciò strida che furono udite in molti appartamenti del Palazzo; che il dì 22. però stava bene, che diede udienza al Card. di Ferrara e spedì varj affari; che Ottavio scrisse al Papa, non al Cardinal Farnese suo fratello, una lettera, in cui dichiarava la risoluzione presa di gettarsi nelle braccia dell' Imperatore; che il Papa la ricevette il dì 22. senza dar alcun nuovo segno d' emozione, e gli fè risposta; che a' 24. giorno della data della lettera del Cardinal di Ferrara il Papa stava al solito. *Mem. de Ribier.* t. 2. p. 247. Da una lettera del Sig. d' Ursè, 5. Novembre, apparisce, che il Papa era in così buona salute che a' 3. dello stesso mese avea celebrato, con tut-

lenti, ed erano totalmente ligj alla di lui famiglia, il Cardinal 1550.
Farnese si trovò alla testa d'un partito possente ed unito, la di cui destrezza, e costanza giunse ad innalzare al Trono Pontificale il Cardinal del Monte, cui Paolo aveva impiegato come Legato suo principale al Concilio di Trento,

tutte le ceremonie solite, l'anniversario della sua coronazione. *Ibid. p.* 251. Da un'altra lettera del medesimo ambasciadore sappiamo, che il dì *6.* Novembre il Papa fu assalito da una spezie di cattarro, che gli cadde sul polmone, con sì pericolosi sintomi, che si disperò subito della di lui vita. *Ibid.* 252. Da una terza lettera del medesimo si ha, che il Papa morì a' 10. di Novembre. Niuna di queste lettere attribuisce la di lui morte a causa straordinaria. Apparisce, ch'erano passati più di venti giorni fra il tentativo d'Ottavio, e la morte dell'Avolo, e che la malattia, onde morì il Papa, fu effetto naturale di vecchiaja, non conseguenza d'un violento accesso di collera.

e a cui avea confidato le più segrete sue intenzioni. Questi prese il nome di Giulio III.; e volendo dar prova della sua gratitudine verso chi lo avea beneficato, per primo atto d'amministrazione pose Ottavio Farnese in possesso di Parma. Allorchè gli fu fatto riflettere al danno ch' egli apportava alla S. Sede alienando un rerritorio così importante, egli rispose con calore, che avrebbe piuttosto voluto esser Papa povero, ma con lode di gentiluomo, che Papa ricco colla vergogna d' aver posto in dimenticanza i beneficj ricevuti, e le promesse fatte (*a*). Ma l' onore, che gli fece questa risposta, e un tratto sì luminoso di candore, e di generosità, fu ben presto oscurato d un' azione al sommo grado indecente. In vigore d' un' usanza antica, e ricevuta, ogni Papa nella sua assunzione ha diritto di

1550. Elezione di Giulio III. 7. Febbrajo.

Di lui carattere e condotta.

(*a*) *Mem. de Ribier.*

di accordare a chi più gli piace il Cappello di Cardinale, che lascia 1550.
vacante in assumendo la Tiara. Con gran meraviglia del Sacro Collegio, Giulio conferì questo luminoso distintivo con rendite Ecclesiastiche considerabilissime, e il diritto di portare il suo nome, e lo stemma, ad un giovanotto di sedici anni, chiamato Innocenzio, nato da parenti oscuri, al quale era stato posto il sopra nome di *Scimmia*; perchè avea cura d'uno di quegli animali nella famiglia del Cardinal del Monte. Una sì vergognosa prostituzione della prima dignità della Chiesa sarebbe sembrata indegna anche in que' tempi d'orrore, e d'ignoranza, ne' quali la credula superstizione del popolo incoraggiva gli Ecclesiastici ad andare impudentemente contro a qualunque legge di convenienza. Ma in un secolo illuminato, in cui i progressi della ragione, e della filosofia facevano meglio conoscere i diritti della decenza, e dell'onestà,

in cui la cieca venerazione portata sì lungamente al carattere Pon-
1550. tificale s' indeboliva per ogni dove, e in cui la metà della Cristianità era in ribellione aperta contro Roma, quest' azione del nuovo Papa doveva essere guardata con orrore. Roma fu immediatamente piena di libelli, e di pasquinate: esse attribuivano alla più vergognosa passione la predilezione stravagante di Giulio per un oggetto, che n' era sì poco degno. I Protestanti alzarono la voce contro l' assurdità del supporre, che lo spirito infallibile della verità divina potesse abitare in un cuore così sozzo; e dimandarono con viemaggior romore, e più apparenza di giustizia che mai, la pronta ed intera riforma d' una Chiesa, il di cui Capo disonorava il nome Cristiano (*a*).

Tutta la condotta del Papa andò

(*a*) Sleid. 492. F. Paolo 281. Pallavic. l. 2. p. 76. Thuan. l. 6. p. 215.

dò d' accordo con questa prima scappata del di lui carattere: tostochè si vide inalzato al sommo della grandezza Ecclesiastica, ei sembrò volersi rifare, soddisfacendo tutte le sue inclinazioni, della dissimulazione, e delle privazioni, alle quali erasi assoggettato per prudenza, finchè avea dovuto vivere in uno stato subordinato. Egli mostrò tanta alienazione da tutti gli affari serj, che non potea ridursi a porgervi la menoma attenzione, trattone il caso d' estrema necessità: abbandonatosi alla dissipazione, e a divertimenti d' ogni spezie, egli preferì l' eleganza voluttuosa di Leon X. alla severa virtù d' Adriano; e pur quest' ultima era d' uopo seguire per lottare contro una setta, che traeva gran parte del suo credito e della sua forza dal costume rigido, ed austero di quelli che la professavano (*a*). 1550.

Q 6 Per

(*a*) F. Paolo 281.

1550. Sue mire e direzioni relativamente al Concilio generale.

Per quanto il Papa fosse dispo-
sto a mantenere gl' impegni con-
tratti colla casa Farnese, egli si
diè poca cura di adempiere il giu-
ramento, che ognuno de' Cardina-
li avea fatto nell' entrare in con-
clave, di convocare, se fosse sta-
to eletto, immediatamente il Con-
cilio, e fargli riprendere le discus-
sioni interrotte. Giulio sapeva per
isperienza, quanto fosse difficil cosa
il ritenere una tale assemblea ne'
confini, che la Chiesa Romana
aveva interesse di prescrivere, e
conosceva con quanta facilità lo
zelo degli uni, la temerità degl'
altri, e le suggestioni de' Principi,
da' quali dipendevano per la mag-
gior parte, potevano portare un'
assemblea popolare, senza disciplina
appropriata, e senza capo, a ri-
cerche, e decisioni pericolose. Egli
si studiò adunque d'eludere l' ob-
bligazione del suo giuramento, e
diede una risposta equivoca alle
prime proposizioni, che l' Impera-
dore gli fece fare sul proposito.
Ma

Ma Carlo, sia pella naturale sua ostinazione a seguire i progetti una volta adottati da lui, sia pell' orgoglio di mettere ad effetto ciò, che sembrava quasi impossibile, persistè nella risoluzione di forzare i Protestanti a rientrare nel seno della Chiesa. Essendosi dato a credere, che le decisioni del Concilio potessero essere efficacemente adoperate per combattere i loro pregiudizj, egli stimolò con calore il Papa a rilasciare una nuova Bolla di convocazione, nè questi potè decentemente negargliela. Giulio veggendo che non poteva far a meno di convocare il Concilio, cercò se non altro a farsi un merito di quest' annuenza, ch' era sì generalmente desiderata. Una Congregazione di Cardinali, alla quale egli appoggiò l' esame de' modi da usarsi per rendere la pace alla Chiesa, consigliò, a tenore delle di lui intenzioni, la pronta convocazione del Concilio, come il miglior espediente per giungere a que-

1550.

1550. questo fine; considerando poi, che la Germania era il luogo dove maggiori turbolenze eccitavano, e dove più si erano distese le nuove Eresie, la Congregazione propose la scelta della Città di Trento per radunarvi il Concilio, ond'essendo più a portata d'osservare il male, i Padri potessero applicarvi rimedj con più prudenza, e buon esito. Il Papa approvò pienamente questo consiglio, cui egli medesimo avea dettato; e spedì Nunzj alla Corte Imperiale, e a quella di Francia per dichiararvi le sue intenzioni (*a*).

Dieta tenuta in Augusta per confermare l'*Interim*.

L'Imperadore frattanto avea convocato una nuova dieta in Augusta, colla mira di dar più attività all'esecuzione dell'*Interim*, e di far sottoscrivere a quell'assemblea un atto più autentico per riconoscere la giurisdizione del Concilio con positiva promessa di conformarsi

(*a*) Fra Paolo, 281. Pallavic. l. 2. p. 77.

marsi a' di lui decreti. Egli vi si portò personalmente, accompagnato dal suo figlio il Principe di Spagna. Pochi Elettori vi si recarono, ma tutti vi mandarono deputati. Ad onta della maniera dispotica, colla quale Carlo da due anni in poi avea dato legge nell' Impero, egli sapeva che non era del tutto spento lo spirito d' indipendenza fra' Tedeschi, e pensò a metter in rispetto la dieta coll' apparecchio d' un considerabile corpo di truppe Spagnuole, da cui si fece scortare. Il primo articolo, che fu posto sotto i riflessi dell' assemblea, si fu la necessità di radunare un Concilio. Tutti i Cattolici Romani convennero senza difficoltà, che questo doveva essere ristabilito a Trento, e promisero di sottomettersi a' di lui decreti. I Protestanti intimiditi, e discordi, avrebbono seguito il loro esempio, e la risoluzione della dieta sarebbe stata unanime, se Maurizio di Sassonia non avesse incomin-

1550.

25. Giugno.

1550. minciato a moſtrar delle nuove intenzioni, ed aſſumere un perſonaggio differentiſſimo da quello ch' egli avea ſino a quel giorno rappreſentato.

Diſegno di Maurizio contro l' Imperatore.

Maurizio era arrivato alla dignità Elettorale, e riunendo a' proprj dominj quelli del ramo primogenito della Caſa di Saſſonia era divenuto il più potente Principe di Germania col mezzo d' una artifizioſa diſſimulazione de' proprj ſentimenti, coll' apparente zelo, che avea moſtrato nel ſoſtenere i progetti ambizioſi di Carlo, e coll' aſſiduità nel fargli la corte. Ma queſta lunga, e ſtretta unione coll' Imperatore gli avea ſomminiſtrato ſovente l' occaſione di oſſervare tuttociò, che i progetti di lui aveano di pericoloſo nelle loro mire. Egli conobbe, che concorreva da per ſe medeſimo a formar i ceppi, che venivano deſtinati alla Germania; e conſiderando i progreſſi rapidi, e formidabili della poſſanza Imperiale, egli vide chiaramente, che

che pochi paſſi più rimanevano da fare a Carlo per eſſere un aſſoluto padrone in Germania, come lo era in Iſpagna. Quanto più ad alto rango egli s'era inalzato, tanto più dovea naturalmente eſſere geloſo di conſervare i proprj diritti, e privilegj, e tanto più doveva temere di ſcendere dalla condizione di Principe indipendente a quella di vaſſallo ſottopoſto alla volontà d'un Sovrano. Egli vedea nel tempo medeſimo, che Carlo invece d'accordare la libertà di coſcienza, che avea promeſſa, per indurre molti Principi Proteſtanti ad unirſi a lui contro i Confederati di Smalkalda, ſembrava voler eſigere, che tutti ſi conformaſſero ai dommi, e ai riti della Chieſa Romana. Ad onta di tutti i ſagrificj ch'egli avea fatti o per motivi d'intereſſe, o per un ecceſſo di fiducia nell'Imperatore, Maurizio era ſinceramente ligio alla dottrina Luterana, e non potè riſolverſi a rimanere pacifico ſpettatore della diſtruzione d'un ſiſte-

1550.

ma,

ma, ch' egli credeva fondato su la verità.

1550.

Motivi politici, che influiscono sulla di lui condotta.

Questa risoluzione ispiratagli dall' amor della libertà, o dallo zelo di religione, era poi anche molto fortificata da considerazioni politiche, e dal di lui personale interesse. Maurizio trovavasi allora in una situazione luminosa, e nuovi prospetti di grandezza gli si presentavano alla fantasia. Egli era in istato per rango e possanza d' essere il capo de' Protestanti nell' Impero. L' Elettore detronato, suo precessore, con molto minori talenti, e Stati men ampli, aveva avuto la massima influenza su tutte le direzioni del partito; e Maurizio intendeva bene tutta l' estensione de' vantaggi, che portava seco questa preminenza, ed animato era dall' ambizione d' ottenerla. Ma nelle circostanze sue, la difficoltà dell' impresa era uguale all' importanza dell' oggetto. Dall' un canto la unione formata coll' Imperatore era sì stretta, ch' ei non poteva

ap-

appigliarsi a verun partito tendente a romperla, senza destare la gelosia di quel Principe formidabile, e tirarsi addosso tutto il peso di quella stessa Potenza, che avea poco dianzi oppresso la Lega più considerabile che fosse mai stata formata in Germania; dall' altro, le calamità, nelle quali egli medesimo avea precipitato i Protestanti, erano sì recenti, e terribili, che sembrava quasi impossibile il riacquistare la loro fiducia, e'l ristabilire fra essi l' unione, e'l vigore dopo d' essere stato il principale stromento della lor divisione, e rovina. V' era d' uopo di tutta l' audacia di Maurizio per andar sopra a tutti questi riflessi; ma la grandezza, e i pericoli dell' impresa erano altrettante ragioni per lui d' impegnarvisi. Egli prese senza esitare una risoluzione così ardita, che ogni uomo di genio inferiore al suo non ne avrebbe nemmeno concepito l' idea, e avrebbe raccapricciato in vista de' pericoli, che do-

1550.

doveano accompagnarne l' esecuzione.

1550. Le passioni di Maurizio concorrevano col suo interesse a confermarlo nel preso partito; il risentimento d' un' ingiuria, ond' era ancora profondamente ferito, aggiungea forza ai motivi suggeritigli dalla sana politica, per opporsi all' Imperatore. Egli avea sulla fede determinato il Langravio d' Assia a rimettersi nelle mani di Carlo, ed avea nel tempo stesso ottenuto una promessa formale da' ministri Imperiali, che quel Principe non sarebbe stato arrestato. Questa promessa era violata, come si è veduto, nella più oltraggiosa maniera; e lo sventurato Langravio dolevasi tanto amaramente del genero, quanto dello stesso Carlo. I Principi di Assia pressavano fortemente Maurizio ad eseguire gl' impegni contratti col Padre loro, che avea perduto la libertà, solamente per essersi troppo fidato di lui. Dall' altra parte la Germania

tut-

tutta lo accusava d' aver tradito un amico, cui dovea proteggere, 1550.
e d' averlo dato nelle mani a un nemico implacabile. Eccitato da queste sollecitazioni, da' rimproveri, e dal sentimento di quanto doveva al Suocero, Maurizio aveva non solo adoprato le preghiere ma eziandio le rimostranze per ottenere la libertà del Langravio, e tutti i tentativi erano stati inutili. La vergogna d' essere stato ingannato, e di vedersi disprezzato da un Principe, pel di cui servigio egli s' era impiegato con tanto zelo, e con sì felice esito, avea fatto una profonda impressione nell' anima dell' Elettore, che fin d' allora aspettava con impazienza l' occasione di vendicarsi. Facea d' uopo usare di somma destrezza, e precauzione nelle direzioni tendenti a questo fine: egli avea dall' un lato da temere di dar sospetti all' Imperatore prima del tempo opportuno, dall' altro era in necessità di far qualche gran colpo per ria-

1550. riacquiftarsi la fiducia de' Proteftanti. Maurizio pose in opera tutta la sua aftuzia, e diffimulazione per conciliare i due intereffi. Sapendo che Carlo era infleffibile sull' articolo dell' *Interim*, egli comandò tofto, che foffe ricevuta ne' suoi Stati quella forma di dottrina, e di culto: ma nel tempo fteffo conoscendo quanto foffe per effere odiosa ai sudditi quefta novità, in vece di forzarli a riceverla colla violenza dell' autorità, come s' era fatto in altre parti della Germania, egli fi ftudiò di trasformare la loro obbedienza in atto volontario. A queft' oggetto avea convocato a Lipfia il clero de' suoi Stati, e aveagli dato una copia dell' *Interim*, colle ragioni, che dimoftravano la neceffità di conformarvifi. Egli avea sedotto gli uni con promeffe, intimorito gli altri con minaccie; e tutti poi trovavanfi fpaventati dal rigore, con cui nelle vicine provincie s' era eftorto il consenso a quefta nuova legge

Maurizio ftabilisce l' Interim in Saffonia.

ge. Melantone, che pella virtù, e pella dottrina sua meritava il primo 1550.
luogo fra i Teologi Protestanti, era allora privo de' consigli maschi, e vigorosi di Lutero, che valevano a rinforzare il di lui coraggio, e sostenerlo nel mezzo a' pericoli, e alle procelle, che minacciavano la Chiesa. La timidezza naturale del suo carattere, il suo amor di pace, e una eccessiva compiacenza per le persone d' alto rango, gli strapparono delle connivenze non giustificabili. Condotta dalle di lui ragioni, e dall' autorità, e sedotta pegli artifizj di Maurizio l'assemblea dichiarò, che negli articoli puramente indifferenti doveasi obbedire al legittimo superiore. Partendo da questo principio tanto incontrastabile in teorica quanto pericoloso in pratica, spezialmente trattandosi di religione, furono poste fra le cose indifferenti molte massime, che Lutero aveva attaccate come errori madornali, e perni-

niciose della dottrina Romana, quali sono, per esempio, per la maggior parte le ceremonie che distinguono il culto de' Cattolici da quello de' riformati. In conseguenza di queste dichiarazioni il popolo fu esortato dal Clero a piegarsi, nel proposito di quegli articoli, ai comandi dell' Imperatore (*a*).

1550.

Protesta il suo zelo pella religione Protestante.

Questa accorta direzione di Maurizio riuscì a stabilire l' *Interim* nella Sassonia, senza eccitarvi alcuno di que' violenti scuotimenti, che aveano turbato le altre provincie: ma quantunque i Sassoni si fossero piegati, i più zelanti Luterani gridarono ad alta voce contro Melantone, e i di lui colleghi, e li considerarono come falsi fratelli, o corrotti a segno di rinunziare del tutto alla verità, o capaci per viltà di sacrificarla con rea compiacenza ad un Principe, capace d' immolare le cose più sacre

(*a*) Sleid. 481. 485. Jo. Laur. Mosheim, *Instit. hist. Eccl. l.* 4.

cre al proprio intereſſe politico. Maurizio, che conoſceva quanta probabilità dava a queſte accuſe la ſua paſſata condotta, e che temeva di perdere irreparabilmente il credito preſſo a' Proteſtanti, pubblicò una dichiarazione piena di proteſte di zelo, e d' adeſione alla Religione riformata, in cui prometteva di difenderla contro tutti gli errori, ed uſurpazioni della Corte di Roma (*a*). 1550.

Fa nel medeſimo tempo la Corte all'Imperatore.

Dopo d' eſſere riuſcito a calmare i timori, e la geloſia de' Proteſtanti, egli ſentì la neceſſità di ſcancellare le impreſſioni, che queſta dichiarazione avea potuto fare nell' animo dell' Imperatore. A queſt' effetto non ſolo gli rinnovò le proteſte d' un' inviolabile fede all' alleanza, che lo univa con lui, ma perſiſtendo ancora la Città di Magdeburgo a ricuſare l' *Interim*, Maurizio aſſunſe il penſiero di co-

(*a*) Sleid. 485.

ſtringerla ad obbedire, e fece im-
1550. mediatamente levar delle truppe, che deſtinò a queſta ſpedizione. Queſta riſoluzione ſtrana ſconcertò tutte le ſperanze, che l' ultima dichiarazione di Maurizio avea fatto concepire a' Proteſtanti, che furono più confuſi di prima, non intendendo quali poteſſero eſſere le di lui vere intenzioni. La diffidenza, e i ſoſpetti nati dalla di lui paſſata condotta, ſi rideſtarono con maggior forza; e i teologi Magdeburgheſi inondarono tutta la Germania di ſcritti, ne' quali lo dipinſero come il più formidabile nemico della Religione Proteſtante, e come un traditore, che moſtrava dello zelo per eſſa col ſolo oggetto di poter un giorno diſtruggerla.

Proteſta contro la forma delle procedure del Concilio.

Queſt' accuſa appoggiata a fatti recenti, e notorj, ed alla direzione equivoca di Maurizio, fu sì generalmente adottata, che, per giuſtificarſi, egli ſi trovò in neceſſità di far un paſſo vigoroſo. Al-

Allorchè fu propoſto alla dieta di convocare il Concilio a Trento, 1550.
i di lui Ambaſciadori proteſtarono, che il loro Sovrano non avrebbe riconoſciuto l' autorità del Concilio, ſe non previe le condizioni ſeguenti: I. che tutti i punti di controverſia già deciſi, ſarebbono ſottopoſti ad un nuovo eſame, e la prima deciſione ſarebbe conſiderata nulla. II. che i Teologi Proteſtanti avrebbono nel Concilio libertà di parlare, e ſuffragio deciſivo. III. che il Papa rinunzierebbe alla preteſa di preſiedere al Concilio, s' impegnerebbe di ſottometterſi ai decreti dell' aſſemblea, e ſcioglierebbe i Veſcovi dal giuramento d' obbedienza, onde poteſſero eſporre i loro ſentimenti con più libertà. Queſte ardite richieſte, che i Riformatori non avrebbono avuto il coraggio di fare nè meno allora che il loro zelo era più ardente e gli affari loro in migliore poſitura, bilanciarono in parte l' effetto de' preparativi di Maurizio

contro Magdeburgo, e resero i
1550. Protestanti di bel nuovo incerti sullo scopo della di lui condotta. Egli ebbe contemporaneamente la destrezza di far che l' Imperadore guardasse questo suo passo sotto un aspetto sì favorevole, che non ne rimase offeso, nè fu turbata l' intima unione, che sussisteva fra loro due. Gli Storici contemporanei non ci anno lasciato veruna notizia de' pretesti adoperati da Maurizio per coonestare l' ardita dichiarazione, che avea fatto: ma egli è certo che seppe darla bene ad intendere a Carlo: imperocchè questo Monarca continuò a seguire coll' ardore medesimo il proprio piano tanto pello stabilimento dell' *Interim*, quanto pella convocazione del Concilio, mostrando sempre la medesima fiducia in Maurizio relativamente all' esecuzione di questi due punti.

La Dieta risolve di far la guerra a' Magdeburghesi.

Non essendo peranche nota in Augusta la risoluzione del Papa in proposito del Concilio, il principa-

pale oggetto della dieta fu 'l mantenere l' osservanza dell' *Interim*. Il 1550.
Senato di Magdeburgo, ad onta di quanto era stato fatto per intimorirlo, o per sedurlo, non solo stava ostinato nel rigettare l' *Interim*, ma incominciava eziandio ad accrescere le fortificazioni, e ad arrolar truppe per difendere la Città. Carlo richiese alla dieta, che gli desse soccorso per reprimere quest' audace ribellione contro un decreto dell' Impero. Se i membri della dieta avessero avuto la libertà di seguire i movimenti della loro inclinazione particolare, avrebbono senza esitanza rigettato questa dimanda. Tutti i Tedeschi, che più o meno favorivano le nuove opinioni, e molti altri, ch' erano ingelositi dell' accrescimento della possanza Imperiale, guardavano la resistenza de' Magdeburghesi come uno sforzo generoso in favore della libertà della loro patria. Que' medesimi, che non aveano avuto coraggio di mostrare il me-

desimo vigore, ammiravano l'ar-
1550. dimento dell'impresa, e ne deside-
ravano buon esito: ma la presenza delle truppe Spagnuole, e la tema d' offendere l' Imperatore tennero talmente in dovere tutti gli assistenti alla dieta, che, senza osar d'esporre la loro opinione, ratificarono co' loro voti tuttociò, che piacque all' Imperatore. I decreti rigorosi, che Carlo avea fatti di sua propria autorità contro gli abitanti di Magdeburgo, furono confermati; si risolvette di arrolar delle truppe per far l'assedio della piazza regolarmente, e furono eletti commissarj per fissare la tangente d' uomini, e di denaro, che ciascuno Stato avrebbe dovuto somministrare. La dieta dimandò nello stesso tempo, che Maurizio fosse incaricato del comando di quest' armata, e Carlo vi diede il suo consenso con molta soddisfazione, lodando altamente la prudenza di questa scelta. Maurizio si conduceva in tutte le nuove sue dire-

zio-

zioni con impenetrabile segretezza; 1550.
e quindi si dee credere, ch' egli non avesse preso apertamente misure per procurarsi la distinzione accordatagli. La scelta cadde adunque sopra di esso, o per un puro effetto del caso, o pell' opinione che universalmente era invalsa de' di lui talenti. Le conseguenze di questa elezione non potevano esser prevedute dalla dieta, nè metter timore all' Imperatore; Maurizio accettò, senza tergiversare, l' onore, che gli veniva offerto, e vide in quel momento tutti i vantaggi che poteva ritrarne.

Il Concilio è di nuovo convocato a Trento. Decembre.

In questo frattempo Giulio, preparando la Bolla pella convocazione del Concilio, non dimenticava veruna di quelle minute formalità, che la Corte di Roma sa impiegare sì destramente per ritardare le operazioni non conformi alle sue mire. La Bolla finalmente fu pubblicata, ed invitato il Concilio a radunarsi in Trento pel dì primo di Maggio dell' anno seguente. Sa-

peva il Papa che la màggior parte
1550. de' Tedeſchi negava, o contraſtava l'autorità, e la giuriſdizione, che la Santa Sede pretende d'avere ſu' Concilj generali; e quindi preſe particolar cura di ennunziare nel preambolo dell' atto, in termini molto energici, il diritto ch' egli avea non ſolo di convocare queſt' aſſemblea, e di preſiedervi, ma quello ancora di dirigerne le operazioni, nè volle mai acconſentire a cangiare, e nemmeno a raddolcire le ſue eſpreſſioni ad onta delle reiterate iſtanze dell' Imperatore, che prevedeva beniſſimo a qual ſegno ſarebbero ſtate trovate irritanti, e mal interpretate. Queſt' articolo della Bolla fu difatti rilevato con molta amarezza da molti membri della dieta: ma in onta della ſcontentezza, e de' ſoſpetti che queſt' obbietto fece naſcere, l'Imperatore s'era talmente reſo padrone delle deliberazioni della dieta, che
1551. fece fare un Receſſo, per cui fu riconoſciuta l'autorità del Conci-

lio,

lio, e dichiarato ch'egli era il ſo- 1551.
lo rimedio adattato alla guarigione de' mali che affligevano la Chieſa. Tutti i Principi, e gli Stati dell' Impero, tanto quelli, che aveano fatto delle innovazioni in materia di religione, quanto quelli, ch'erano ſtati coſtanti nel ſiſtema de' loro Antenati, furono invitati a ſpedire i loro deputati al Concilio; L'Imperatore promiſe di accordare il Salvocondotto a chiunque lo aveſſe chieſto, e d'aſſicurare ad ognuno la libertà di parlare, e di diſcutere le opinioni in quell' aſſemblea; s' impegnò a fiſſarne la reſidenza in qualche Città libera dell' Impero, vicina a Trento, ond' eſſere colla propria preſenza a portata di proteggere i membri del Concilio, e invigilare perchè le operazioni foſſero maiſempre dirette conforme alla Scrittura, e alla dottrina de' Padri, ed aveſſero il buon effetto, che ſe ne attendeva. In queſto Receſſo, era più rigoroſamente che mai coman-

1551. data l'osservanza dell' *Interim*, e l' Imperatore vi minacciava de' più terribili effetti del suo sdegno tutti coloro, che sino a quel momento aveano ricusato di sottoporvisi, se persistevano nella loro disobbedienza (*a*).

Nuovo tentativo inutile per la libertà del Langravio.

Durante la dieta fu fatto un nuovo tentativo per procurare la libertà al Langravio. Il tempo, lungi dal calmare lo spirito di quel Principe, e fargli sopportar in pace la sua situazione, avea aumentato la di lui impazienza. Maurizio e l'Elettore di Brandeburgo non lasciavansi fuggire occasioni veruna di sollecitare l' Imperadore in di lui vantaggio: ma il Langravio veggendo che le loro istanze non producevano alcun buon effetto, comandò a' proprj figli che richiedessero a que' due Principi con tutte le formalità legali l'adempimento dell' impegno, che aveano

(*a*) Sleid. 512. Thuan. l. 6. p. 233. Goldast. *Constit. Imper.* vol. 2. p. 340.

no preso mediante un'atto autentico, di rimettersi fra le loro mani per essere trattati col medesimo rigore, di cui l' Imperadore avesse usato col Langravio. Questa richiesta somministrò loro un nuovo pretesto di rinnovare le istanze presso l' Imperatore, e nuovo motivo d' insistere più fortemente. Carlo avea preso la ferma risoluzione di non prestarsi alle loro dimande; ciò nonpertanto desiderando molto di liberarsi dalle loro importunità, egli cercò d' indurre il Langravio a rinunziare alla promessa fattagli da' due Elettori: ma questo Principe non avendo voluto rinnunziare a una mallevadoria, cui riguardava com' essenziale alla propria sicurezza, l' Imperadore tagliò il nodo, cui non poteva sciogliere, e con un atto pubblico dichiarò nullo quello, cui Maurizio, e l' Elettore di Brandeburgo aveano sottoscritto, e li dispensò da tutti gl' impegni presi col Langravio. Una potenza così perniciosa alla

1551.

società, com'era quella ch'estendevasi fino all'abrogare a capriccio
1551. le più sacre leggi dell'onore, e le più positive obbligazioni della pubblica fede, non era stata peranche pretesa, ed esercitata che da' Pontefici Romani, i quali in virtù della loro vantata infallibilità s'arrogavano il privilegio di dispensare da qualunque dovere, o precetto. Tutta la Germania vide colla più gran meraviglia, che Carlo attribuivasi la stessa prerogativa. Lo stato di servitù, a cui stava per essere ridotto l'Impero, fu riguardato da tutti come più rigoroso, ed intollerabile che quello delle nazioni più schiave: egli era tale difatti, quantunque volte l'Imperatore avesse potuto con un decreto arbitrario sciogliere que' contratti solenni, su' quali posa la mutua fiducia, che mantiene l'unione sociale fra gli uomini.

Il Langravio avendo finalmente perduto ogni speranza di ricuperare la libertà col consenso dell'

Im-

Imperatore, cercò di procurarsela colla destrezza: ma il piano, da lui formato per ingannare le guardie, fu scoperto; furono condannati a morte i convinti d'aver voluto favorire la di lui fuga, ed egli medesimo fu trasferito alla Cittadella di Mechlin, dove fu rinchiuso più strettamente di prima (*a*). 1551.

Progetto di Carlo per far coronar l'Imperatore il suo figlio Filippo.

La dieta medesima fu occupata d'un affare, che interessava ancor più dappresso l'Imperatore, e ch'eccitò un'inquietudine universale fra' Principi dell'Impero. Carlo benchè dotato di talenti, che lo rendevano atto a formare, ed eseguire gran progetti, non trovavasi in istato, come di già si è osservato di resistere all'impressione delle prosperità straordinarie; egli sene inebbriava sì fattamente, che oltrepassava tutti i confini della moderazione, e rivolgeva tutta l'attività del suo spirito a progetti va-

(*a*) Sleid. 540. Thuan. l. 6. p. 234. 235.

vasti, ma chimerici. Tal era stato
1551. l'effetto della sua vittoria contro i confederati di Smalkalda; ei non potè a lungo contentarsi de' grandi e solidi vantaggi raccolti da essa; e stimandoli frutti troppo scarsi d'un avvenimento sì ragguardevole, s'era proposto nulla meno che di stabilire in tutta la Germania l'uniformità di religione, e di render dispotica l'autorità Imperiale. Il progetto era per certo luminoso ed atto a sedurre un'anima ambiziosa: ma l'esecuzione erane accompagnata da sommi pericoli, e l'esito non poteva riuscirne se non se incerto, e precario. Ciononnostante, essendo state fortunate tutte le misure ch'egli avea fino a quel punto già prese per arrivare a questo fine, la di lui immaginazione riscaldata dalla grandezza dell'impresa non vi conosceva più difficoltà veruna, o se vene conosceva le credeva spreggevoli. Nè si fermava già al credere infallibile l'esito del suo piano, ma era sollecito del tro-

trovare i mezzi ſicuri di perpetuare nella propria famiglia gli acquiſti importanti che ſtava per fare, traſmettendo ad un tratto al ſuo figlio l' Impero di Germania, i Regni di Spagna, e gli Stati d' Italia, e de' Paeſi-Baſſi. Dopo d' aver a lungo rimacinato in ſegreto queſta idea ſeducente, ſenza nemmeno communicarla ai più fidati miniſtri, egli avea fatto venire di Spagna Filippo, ſperando che la preſenza di eſſo gli poteſſe agevolare l' eſecuzione del progetto. 1551.

Oſtacoli ch' egli incontra.

Egli dovea però incontrare grandi oſtacoli, ed atti a fermare a mezzo viaggio un' ambizione meno avvezza a ſuperare ogni difficoltà. Carlo avev' avuto l' imprudenza, nel 1530, di penſar egli ſteſſo a procurare al ſuo fratello Ferdinando la dignità di Re de' Romani: non era da credere che queſto Principe, ch' era peranche nel vigore dell' età, ed avea un figliuolo adulto, rinunziaſſe a favor d' un nipote alla ſperanza d' occupare un gior-

giorno il trono Imperiale, che poteva restar vacante ben presto pell'effetto delle sempreppiù gravi infermità di Carlo. L'Imperatore però non ebbe riguardo di fargliene la proposizione; Ferdinando, ad onta del suo profondo rispetto pel fratello, e della total sommissione abituale alla di lui volontà, la rigettò in modo assolutissimo: ma Carlo non perdette coraggio per questo. Ei lo fece pregare dalla sorella, Regina d'Ungheria, alla quale Ferdinando era obbligato delle Corone d'Ungheria, e di Boemia, e che pe' suoi gran talenti, uniti ad un carattere insinuante ed amabile, aveasi guadagnato un grand'ascendente su d'entrambi i fratelli. Ella abbracciò con calore un progetto, che tendeva così visibilmente all'ingrandimento della Casa d'Austria; e lusingandosi, che il possesso attuale d'un nuovo stabilimento avrebbe potuto indurre Ferdinando a desistere dalla pretesa alla successione del trono Imperiale, lo assicurò che

1551.

che l'Imperadore era pronto ad accordargli Stati considerabili, e particolarmente quelli del Duca di Vittemberga, che potevano essere confiscati sotto varj pretesti. Ma Ferdinando era troppo ambizioso, e non trovavasi disposto a lasciarsi sedurre dalla destrezza, e dai prieghi di Maria fino all'approvare un progetto, che dal primo seggio fra' Principi d'Europa l'avrebbe abbassato allo stato di Principe subordinato, e dipendente. Egli amava poi anche troppo i proprj figliuoli, nè si sarebbe mai determinato a defraudarli con una imprudente concessione, delle luminose speranze, che la loro nascita ed educazione dovea ragionevolmente far concepire. 1551.

Sforzi dell' Imperatore per formontare questi ostacoli.

Ad onta della risoluzione costantissima, cui mostrò Ferdinando, l'Imperadore non potè risolversi ad abbandonare il suo progetto. Egli sperava di potervi riuscire per un altro modo, e si lusingava, che non fosse impossibile l' indurre gli Elet-

Elettori a rivocare la prima scelta
1551. che aveano fatta di Ferdinando, o per lo meno ad eleggere Filippo secondo Re de' Romani, e disegnarlo immediato successore dello Zio. Con questa mira egli si fece accompagnare da Filippo alla Dieta; volea dare a' Tedeschi un' opportunità di conoscere il Principe, in favor del quale egli s'era prefisso di chiedere i loro suffragj, ed adoprò tutti i ripieghi destri, ed insinuanti, de' quali egli era capace, per guadagnarsi gli Elettori, e disporli a ricevere favorevolmente la proposizione che doveva far loro. Ma allorchè finalmente si risolvette a parlarne ad essi, tutti previdero, raccapricciando, le turbolenze che ne doveano seguire. Da lungotempo aveano riconosciuto l' inconveniente di collocare alla testa dell' Impero un sì potente Principe, e che dominava Stati sì vasti; prevedevano che replicando la stessa imprudenza, e conservando la Corona Imperiale come una digni-

gnità nella medesima famiglia, porgevano al figlio i mezzi di continuare nello stesso sistema d'oppressione già incominciato dal Padre, col qual metodo sarebbe rimasto distrutto quanto ancora rimaneva dell' antica, e rispettabile struttura della costituzione Germanica. 1551.

Il carattere di Filippo spiace ai Tedeschi.

Il carattere del Principe, in favor di cui era fatta questa strana proposizione, la rendeva ancora più dispiacevole ai Tedeschi. Filippo, ancorchè divorato da un' insaziabile sete di possanza, mancava di quanto è necessario per conciliarsi la benevolenza degli uomini. Altiero, e severo, invece di farsi de' nuovi, amici egli disgustava anche i più zelanti ed antichi partigiani della Casa d' Austria; sdegnava d'imparare la lingua d'un popolo, su di cui voleva regnare; e nemmeno ebbe la compiacenza di piegarsi agli usi, e costumi Tedeschi nel corso breve del tempo ch'egli passò in Germania. Ei lasciava che gli Elettori, e Principi più considerate-

derabili dell' Impero ſteſſero a capo ſcoperto alla ſua preſenza, affettando continuamente un contegno ſuperbo, e riſervato, cui gl' Imperadori più grandi, e Carlo iſteſſo nel colmo della ſua potenza, e gloría non avev' avuto coraggio d' aſſumere (*a*).

1551.

Dall' altra parte Ferdinando, dopo che trovavaſi in Germania, avea cercato di renderſi gradito al Popolo, uniformandoſi alle coſtumanze del paeſe ſenza fatica, e ſenz' affettazione. Maſſimiliano di lui figliuolo, nato fra' Tedeſchi, era dotato delle più amabili qualità, che rendevanlo l' idolo de' ſuoi compatrioti, e facevano ch' eſſi ſtimaſſero il più fortunato avvenimento, che poteſſe accadere, quello della di lui coronazione. La ſtima e l' affetto de' Tedeſchi per queſto Principe fortificava la riſoluzione ſugge-

(*a*) Frediman Andreæ Zulich *differtio politico-hiſtorica de naevis politicis Caroli V.* Lips. 1706. t. 4. p. 21.

gerita loro dalla ſana politica, e li determinò a preferire le virtù popolari di Ferdinando, e del figlio alla feroce auſterità di Filippo, che non poteva eſſere raddolcita nè maſcherata dall' intereſſe nè dall' ambizione medeſima. 1551.

Carlo è obbligato a rinunziare al ſuo progetto.

Tutti gli Elettori sì eccleſiaſtici che ſecolari moſtrarono una sì forte, e sì unanime oppoſizione al progetto dell' Imperadore, che malgrado alla ripugnanza ſua dal deſiſtere da ciò, che una volta avea intrapreſo, egli fu obbligato a crederlo ineſeguibile. L' oſtinazione inopportuna ch' egli fece vedere nel procurarne l' effetto, non ſolo riſvegliò la geloſia de' Tedeſchi intorno alle ſue mire ambizioſe, ma eziandio aprì una fonte di rivalità, e diſcordia nella di lui famiglia medeſima. Ferdinando di lui fratello fu obbligato, ad onta d' ogni riguardo, a cercare per propria difeſa di farſi amici gli Elettori, e particolarmente Maurizio di Saſſonia, formando con eſſi aderenze ca-

capaci di togliere a Carlo ogni
1551. ſperanza di ripigliare un giorno con miglior eſito il ſuo progetto. Nello ſteſſo tempo l' Imperadore rimandò Filippo in Iſpagna, per richiamarnelo allor quando un nuovo piano ambizioſo rendeſſe neceſſaria la di lui preſenza (*a*).

Il papa e l' Imperadore formano il progetto di ricuperar Parma e Piacenza.

Carlo veggendo ſvanite le ſperanze dell' ingrandimento della propria famiglia, delle quali s' era da lungotempo occupato lo ſpirito, credette che foſſe tempo di rivolgere tutta la ſua attenzione verſo d' un altro oggetto, che l' intereſſava anche molto; vale a dire, lo ſtabilimento d' una religione uniforme nell' Impero, forzando i differenti partiti ad accomodarſi alle deciſioni del Concilio di Trento. Ma i di lui dominj erano sì vaſti, e queſta circoſtanza impegnavalo in aderenze sì moltiplici, e da-

(*a*) Sleid. 505. Thuan. 180. 238. Mem. Rib. t. 2. p. 219. 281. 314. Adriani *Iſt.* l. 8. p. 507. 520.

dava campo a sì diversi avvenimenti, che non gli era possibile 1551.
l'applicare tutta la propria forza ad un solo oggetto. La macchina ch'egli avea da condurre era sì vasta, e complicata, che un imbarazzo o una irregolarità non preveduta in qualche membro subordinato, spesso poteva disordinare il movimento generale, e sconcertare i più importanti risultati, a' quali aspirava. Di fatti sopravvennero circostanze, che fecero nascere nuovi ostacoli all'esecuzione del di lui piano di religione. Giulio III. ne' primi sfoghi della sua contentezza, e gratitudine pell'inalzamento al Trono Pontificale, avea confermato ad Ottavio Farnese il possesso del Ducato di Parma: ma egli non tardò guari a pentirsene, e a prevedere conseguenze di questa sua generosità, alle quali non avea pensato dapprima, o che non avea ben pesate nel vigore de' primi suoi sentimenti d' obbligazione verso la casa Farnese. L' Imperado-

dore aveasi sempre tenuto Piacen-
1551. za, e non avea rinunziato alle pretese sopra Parma, cui guardava come Feudo Imperiale. Il Gonzaga, Governator di Milano, ch' era stato uno de' principali autori dell' assassinio di Pierluigi Farnese, ultimo Duca di Piacenza, ben intendendo che un tal oltraggio non sarebbegli stato da' Farnesi perdonato giammai, avea giurato l' eccidio d' una famiglia, che dovea detestarlo; egli pose in opera tutto l' ascendente, che i suoi gran talenti, e il lungo servigio gli davano su lo spirito dell'Imperatore, per indurlo a impadronirsi di Parma colla forza. Carlo, sedotto dalle di lui istigazioni e dal desiderio ch' egli avea di unire Parma allo Stato di Milano, gustò la proposizione; e il Gonzaga, cui la più lieve apparenza d' approvazione dava coraggio, incominciò a radunar truppe, e a far tutti i preparativi pell' esecuzione del suo progetto.

Ot-

Ottavio, avvertito del pericolo che lo minacciava, vide la necessità di vegliare alla propria sicurezza, accrescendo il presidio della capitale, ed arrolando soldati per difendere il resto del paese. Ma la mediocrità delle sue rendite non gli permetteva di fare sforzi sì dispendiosi; quindi egli s' appigliò ad esporre la sua situazione al Papa implorandone quell' assistenza e protezione che ne dovea sperare come vassallo di Santa Chiesa. Ma frattanto il ministero Imperiale avea di già prevenuto il Pontefice; ed esagerandogli continuamente il pericolo d' irritare l' Imperatore, e l' imprudenza che v' era nel sostenere Ottavio in una usurpazione così nocevole alla Santa Sede, era venuto a capo di alienar Giulio da' Farnesi. In conseguenza di ciò la supplica d' Ottavio fu ricevuta freddissimamente; e questo Principe vedendo perduta ogni speranza d' ottener soccorsi dal Papa, fu costretto a cercare al-

1551.

Ottavio Farnese si procura soccorsi di Francia.

trove la protezione onde avea di
1551. bisogno. Enrico II. era il solo che
fosse assai possente per potergliela
accordare, e fortunatamente pel
Farnese trovavasi in circostanze, che
gli permettevano di gustare questa
proposizione. Egli avea concluso
nel modo, che avea bramato, gli
affari, che da lungo tempo trattava
co' due Regni della Gran
Brettagna, affari che sino allora
lo aveano distolto dal badare alle
cose del Continente. Il buon esito
n' era dovuto in parte al vigore
delle di lui armi, e in parte alla
di lui destrezza nel trar vantaggio
dalle fazioni politiche, dalle quali
erano squarciati i due Regni, e
che rendevano tanto precipitosi, e
violenti i passi degli Scozzesi,
quanto deboli, e incerti que' degl'
Inglesi. Egli avea ottenuto dagl'
Inglesi condizioni di pace favorevoli
alla Scozia, sua alleata; ed
avea indotti i nobili Scozzesi non
solo ad accordare la loro giovane
Reina al Delfino, ma anche a
far-

farla passare in Francia perchè vi fosse educata sotto gli occhi suoi; egli avea per fine riacquistato Bologna, e il territorio, già conquistato da Arrigo VIII. 1551.

Di lui Lega con Enrico II.

Fatti ch' egli ebbe questi vantaggiosi provvedimenti, e liberatosi con onore del peso della guerra contro gl' Inglesi, e de' soccorsi agli Scozzesi, Arrigo trovavasi finalmente in piena libertà di pensare a quelle misure, che naturalmente venivangli suggerite dalla sua gelosia ereditaria contro la possanza dell' Imperadore. Egli accolse adunque con piacere le prime proposizioni del Farnese; ed afferrando avidamente l' occasione, che gli si presentava, di rientrare in Italia, concluse sollecitamente un trattato, per cui s' impegnava di difendere Ottavio, e somministrargli i necessarj soccorsi. Questo maneggio non potè rimaner lungamente nascosto al Papa, il quale prevedendo le calamità della guerra, se si fosse accesa così dappresso allo

1551. Stato Ecclesiastico, spedì tosto delle lettere monitoriali, pelle quali intimava ad Ottavio ch' ei rinunziasse alla nuova alleanza. Questi avendo ricusato di farlo, il Papa sentenziò poco dopo, ch' egli avea perduto ogni diritto al Feudo, e gli dichiarò la guerra come a un vassallo disobbediente e ribelle. Ma siccom' egli non potea sperare di vincere colle proprie forze sole un Principe sostenuto da sì potente alleato com' era la Francia, ricorse all' Imperadore, che dal canto suo temendo lo stabilimento de' Francesi in Parma, comandò al Gonzaga che marciasse con tutta la sua gente per secondare il Papa.

Le ostilità fra Carlo ed Enrico si rinnovano.

In questo modo i Francesi presero l' armi come alleati d' Ottavio, e gl' Imperiali come protettori della S. Sede; e mentre le ostilità incominciavano fra di loro, Carlo ed Enrico affettavano di spargere, che sarebbono stati inviolabilmente attaccati agli articoli della pace di Crepy. La guerra

ra di Parma non fu distinta da verun avvenimento memorabile. Varie picciole battaglie, che si dierono i due partiti, ebbero esito vario; i Francesi devastarono una parte dello Stato Ecclesiastico; gl' Imperiali messero a sacco il Parmigiano; e dopo d' aver incominciato regolarmente l' assedio di Parma, furono costretti ad abbandonare con vergogna l' impresa (*a*). 1551.

Il movimento, e il terrore, che da' preparativi di questa guerra erasi sparso in Italia, impedì la maggior parte de' Prelati Italiani dal portarsi a Trento pel primo di Maggio, giorno fissato pell' assemblea del Concilio; e abbenchè i Nunzj, e il Legato del Papa vi fossero arrivati, essi dovettero trasportare la giornata al primo Settembre, colla speranza che vi si fa- L' assemblea del Concilio è ritardata.

(*a*) Adriani *Ist.* l. 8. p. 505. 514. 524. Sleid. 513. Paruta p. 220. *Lettere del Caro scritte a nome del Card. Farnese* t. 2. p. 11. ec.

farebbe allora trovato un numero
1551. di Prelati e Dottori baftevole per
intavolare con decenza le difcuffioni. A quefto termine vi fi recarono intorno a feffanta Prelati pella maggior parte dello Stato Ecclefiaftico, e un picciolo numero di Tedefchi (*a*). La feffione fu aperta colle formalità folite, e i Padri del Concilio ftavano per incominciar a trattare degli affari, quando l' Abate di Bellofane comparve, e chiefe udienza, prefentando le credenziali, come ambafciadore d' Enrico. Ottenutala dai PP. egli proteftò in nome del Re fuo fignore, contro un' affemblea radunata in circoftanze sì fconvenevoli, e nell' atto che una guerra accefa fenza motivo dal Papa metteva i deputati della Chiefa Gallicana nell' impoffibilità di portarfi a Trento ficuri, o di agitarvi liberamente, e colla tranquillità

Enrico protefta contro il Concilio.

(*a*) Fra Paolo 268.

tà neceſſaria gli articoli controverſi in materia di fede, e di diſciplina. Egli dichiarò, che il ſuo ſignore non avrebbe tenuto queſt' aſſemblea per Concilio generale, ed ecumenico, ma ſoltanto, come una radunanza particolare, e parziale (*a*). Il Legato affettò di non curarſi di queſta proteſta; e i Prelati, ad onta di queſto incidente, procedettero all' eſame, e alla deciſione de' gran punti controverſi intorno l' Eucariſtia, la Penitenza, e l' eſtrema Unzione. Il paſſo forte del Re di Francia dovea però neceſſariamente dar crollo all' autorità del Concilio; i Tedeſchi non poteano aver molto riſpetto per un' aſſemblea, la di cui legittimità era attaccata, nel momento medeſimo che s' incominciavano le ſeſſioni, dal ſecondo Monarca della Criſtianità; e non ſi trova-

1551.

(*a*) Sleid. 518. Thuan. 262. F. Paolo 301.

vavano disposti a rispettare le de-
1551. cisioni d' un piccolo numero d' uomini, che s' arrogavano, senz' autorità, tutti i diritti appartenenti a chi rappresenta la Chiesa universale.

Procedure violenti di Carlo contro i Protestanti.

L' Imperadore frattanto adoperò tutti i mezzi, de' quali potea disporre, per istabilire la riputazione, e la giurisdizione del Concilio. Egli avea fatto in modo che i tre Elettori Ecclesiastici, i quali, dopo il Papa, erano i Principi della Chiesa più eminenti per possanza, e dignità, ad intervenire personalmente al Concilio, ed avea obbligato molti Vescovi Tedeschi d' inferior rango a portarsi loro stessi a Trento, o a spedirvi i loro deputati. Accordò un salvocondotto Imperiale agli ambasciadori eletti dall' Elettore di Brandeburgo, dal Duca di Wittemberga, e da altri Principi Protestanti per assistere al Concilio; ed esortò que' Principi a mandarvi anche i loro Teologi per proporvi, spiegar-

garvi, e difendervi la loro dottrina. Il di lui zelo anticipò parimenti i decreti del Concilio, e come se le opinioni de' Protestanti fossero già state condannate, prese gli opportuni spedienti per terminare di distruggerle. Con la stessa mira fece raunare i ministri d'Augusta, e dopo averli interrogati sopra varj punti controversi, comandò loro di nulla insegnare su quegli articoli, che fosse contrario ai dogmi della Chiesa Romana. Ma rifiutando que' ministri di conformarsi a una prescrizione cotanto opposta a' dettami della loro coscienza, Carlo ordinò che uscissero dalla Città tempo tre giorni senza palesare a chicchesia il motivo dell'espulsione; loro vietò il predicare in alcun paese soggetto alla giurisdizione Imperiale, e obbligolli a giurare una scrupolosa obbedienza a tali ordini. Non furono eglino le sole vittime del di lui fervore: il clero protestante nella più parte delle Città del circolo della Sve- 1551.

via fu trattato con eguale violen-
1551. za; in molti luoghi i Magiſtrati, che più ſi erano diſtinti in attaccamento alle novelle opinioni, furono dimeſſi bruſcamente, e ſenza alcuna forma giudiciaria, e l' Imperadore diſpoſe i loro poſti a favore de' più appaſſionati tra i loro avverſarj. Il culto riformato reſtò abolito quaſi totalmente lungo l' eſtenſione di quella vaſta provincia, gli antichi privilegj delle città libere roveſciati, e il popolo sforzato ad uniformarſi alle cerimonie eccleſiaſtiche, cui rimirava con orrore come ſuperſtizioſe, ed a piegare ſotto la giuriſdizione di magiſtrati, che deteſtava quali uſurpatori (*a*).

Dopo aver l' Imperatore per le vie della forza manifeſtato in più chiara forma che mai la ſua intenzione di roveſciare la coſtituzione Germanica, e ſchiantare la religion

(*a*) Sleid. 516. 528. Thuan. 276.

gion protestante, partì per Insspruck nel Tirolo, ove stabilì la sua sede, come in situazione assai comoda per la vicinanza di Trento e sul confin dell' Italia, ond' essere insieme a portata d' invigilare sulle operazioni del Concilio, e sui progressi della guerra di Parma, senza perder di vista ciò che poteva accadere nella Germania (*a*). 1551.

Frattanto l' assedio di Magdeburgo andava continuando con vantaggi reciproci. Alloraquando Carlo avea proscritti gli abitanti di quella città e messi al bando dall' Impero, erasi nel tempo istesso adoperato presso i vicini Stati ora coi consigli, ed ora coll' autorità per farli prender l' arme contro que' medesimi cittadini, da lui trattati quai ribelli e nemici comuni dell' Impero. Sedotto dall' esortazioni e dalle promesse Giorgio di Mecklemburgo, fratel minore del

(*a*) Sleid. 329.

1551. Duca regnante, principe attivo e ambizioso, radunò una considerabile quantità di soldati di fortuna, che aveano seguitato Enrico di Brunswich nelle sue bisarre spedizioni; e tuttochè egli medesimo fosse un Luterano appassionato, invase i territorj di Magdeburgo, sperandosi meritare con tai servigj, che l' Imperadore gli accordasse la proprietà d' una porzione di quei dominj. I paesani, non ancora assuefatti a soffrire in pace i disastri della guerra, fecero una sortita per salvare le loro terre dal saccheggio, attaccarono il Duca di Mechlemburgo con più di vigore che di prudenza, e furono respinti con la perdita di molta gente. Ma infiammati com' erano da quello spirito impetuoso, che nasce da un affetto di religione congiunto all' amore di libertà, punto non si smarrirono alle prime perdite, e si disposero anzi via più vigorosamente alla resistenza. Un gran numero di soldati veterani, che avea-

aveano servito nelle lunghe guerre dell' Imperadore, e di Francia, esibirono l' opera loro agli assediati sotto la direzione d' uffiziali di sperimentata bravura, e gli abitanti, acquistando giornalmente cognizioni militari, vennero ad accoppiare all' attività del coraggio i vantaggi della disciplina. Il Duca di Meehlemburgo, ad onta de' primi vantaggi avuti sovra gli abitanti, non s' arrischiò ad investire una Città benissimo fortificata, e difesa da una sì valorosa guarnigione, e proseguì a dare il guasto alle campagne d' intorno. 1551.

Maurizio assume il comando dell' armata, che fa l' assedio.

Siccome la speranza del bottino traeva al campo degli assedianti gran numero d' avventurieri, Maurizio concepì gelosia della forza che acquistar poteva un Principe, che aveva ai suoi ordini un corpo di truppe così numeroso: egli marciò prontamente verso Maddeburgo colla propria gente, e prese il comando in capite di tutta l' armata, onore che gli competeva sen-

fenza contrafto pel grado, e pei
1551. talenti, e per la deftinazione della fteffa dieta. Con li due corpi uniti inveftì la città, e incominciò l'affedio nelle forme. Mentr' egli preffo di Carlo era benemerito d' una tale fpedizione, e dell' aver efeguito con zelo il decreto imperiale, fi trovò di bel nuovo efpofto alle cenfure e maldicenze del partito, ficcome di fentimento diverfo in propofito di religione. Seguivano intanto affai lenti gli approcci della piazza, la cui guarnigione fturbava gli affedianti con frequenti fortite, in una delle quali reftò prigioniero il Duca di Mechlemburgo, e andava diftruggendone le operazioni, e refpingendo i foldati dai pofti principali. Gli abitanti di Maddeburgo animati dagli eccitamenti de' loro paftori, e i foldati della guarnigione incoraggiti dall' efempio degli officiali, tolleravano in pace i travagli dell' affedio, e fi difendevano fempre con lo fteffo zelo, con cui aveano in-

incominciato: all'oppoſto i ſoldati degli aſſedianti più non ſentivano il primiero ardore, e ſi lagnavano de' patimenti che ſoffrivano in un ſervigio, che non era a lor genio; ſi ammutinarono per ſino varie volte, onde riclamare quella porzione di paghe, che da lungo tempo non potevano, avere, imperciocchè i Tedeſchi non contribuivano che aſſai di malavoglia alle ſpeſe di queſta guerra (*a*). Oltre a tutto ciò, avea Maurizio i ſuoi particolari motivi, che allora non volea far paleſi, di non incalzare l'aſſedio con tutto il vigore. Egli preferiva il reſtare alla teſta d'un' armata eſpoſto a tutte le imputazioni, che il ſuo lento operare poteva ſuſcitargli, alla rapidità d'una conquiſta, che accreſcendo di poco la ſua gloria lo avrebbe neceſſitato a licenziare le truppe.

1551.

Intanto gli abitanti incominciava-

va-

(*a*) Thuan. 277. Sleid. 514.

1551. vano a patire gli orrori della fame; e Maurizio non vedendo possibile di tirar più in lungo l' assedio senza cagionare all' Imperadore de sospetti, che avrebbono sconcertate tutte le sue mire, concluse finalmente un trattato di capitolazione colla città alle seguenti condizioni: che gli abitanti implorassero con sommissione la clemenza dell' Imperadore; che in avvenire non prenderebbero le armi, nè entrerebbero in alcuna alleanza contro la casa d' Austria; che riconoscerebbero l' autorità della Camera Imperiale; che si uniformerebbero ai decreti della dieta d' Augusta in proposito di religione; che sarebbero demolite le nuove fortificazioni ch' erano state aggiunte alla piazza; che pagherebbero un ammenda di 50. mila corone; che somministrerebbero all' Imperadore dodici pezzi d' artiglieria; finalmente, che porrebbero in libertà senza riscato il Duca di Mechlemburgo con tutti gli altri prigionieri. Il dì

La Città si arrende a Maurizio.

dì seguente la guarnigione uscì dalla città, e Maurizio ne prese possesso con tutta la pompa militare. 1551.

Mire di Maurizio in quelle circostanze.

Avanti che fossero sottoscritti tutti gli articoli della capitolazione, Maurizio era stato in più conferenze con Alberto conte di Mansfelt, comandante in capite a Magdeburgo, e col conte Heidech, uffiziale, che avea servito valorosamente nelle truppe della lega di Smalkalda, proscritto dall' Imperatore pel suo estremo attacco alla causa protestante, ma segretamente ricovrato da Maurizio e ammesso alla più intima sua confidenza. Egli avea loro comunicato un piano, che da gran tempo teneva occupato il suo spirito, e che avea per oggetto la liberazione del Langravio suo suocero, lo ristabilimento de' privilegj del corpo Germanico, e il mettere qualche argine alle pericolose usurpazioni della potenza Imperiale. Dopo averli consultati intorno alle misure che converrebbero per ben riuscire nell'

az-

1551. azzardosa impresa, assicurò segretamente il Co: di Mansfelt, che le fortificazioni di Magdeburgo non si demoliranno altrimenti, e che gli abitanti non saranno disturbati nell'esercizio della lor religione, nè spogliati di veruna delle antiche loro immunità. Per vincolare più strettamente Maurizio per suo proprio interesse a non mancare alle promesse, il Senato di Magdeburgo lo elesse per suo Burgravio; dignità, che anticamente avea appartenuto alla Casa elettorale di Sassonia, e che a lui conferiva una giurisdizione assai estesa tanto nella città, che nel territorio (*a*).

Suoi vantaggi dai trattati cogli abitanti di Magdeburgo.

Per tal maniera i cittadini di Magdeburgo, dopo aver sostenuto un intero anno d'assedio, e combattuto per la civile, e religiosa libertà con una costanza ben degna

(*a*) Sleid. 528. Thuan. 276. *Obsidionis Magdeburg. descript. per* Sebast. Besselmiorum, *ap. Scard. l. 2. p.* 528.

gna della causa che difendevano, 1551.
ebbero finalmente la sorte di concluder un trattato, che li lasciò a miglior condizione di que' loro compatriotti, che dal timore, o per mancanza di spirito patriotico, eransi vilmente sottomessi all' Imperadore. Ma intanto che una gran parte della Germania facea plauso al coraggio de' Magdeburghesi, e si compiaceva di vederli tolti alla distruzione, di cui erano stati minacciati, tutto il mondo ammirò la bravura di Maurizio nel condurre con essi loro i suoi trattati, e la destrezza con cui avea saputo rivolgere qualunque avvenimento in proprio vantaggio. Si scorgea con sorpresa, che dopo aver egli fatto provare agli abitanti di Magdeburgo per più mesi tutti gli orrori della guerra, era stato finalmente con un atto volontario rivestito della suprema dignità in una città medesima da lui poc' anzi assediata, e che dopo essere stato per lungo corso di tem-

po

po l'oggetto delle declamazioni e
1551. satire di quegli abitanti, come apostata e nemico della religione che professava, dimostravano loro stessi di avere una fiducia estrema nel di lui zelo e benevolenza (*a*). Nel tempo medesimo, gli articoli pubblicati del trattato di capitolazione erano sì esattamente conformi a quelli, che avea pure accordati l'Imperadore alle altre Città protestanti, e Maurizio seppe così bene farsi merito d'aver sottomessa una piazza, ch'erasi difesa con tanta ostinazione, che Carlo lontano di sospettare inganno o collusione nelle condizioni del trattato, lo ratificò senza esitanza, e assolse i Magdeburghesi dalla sentenza di bando contro di loro pronunziata.

La sola difficoltà, che poteva ancora imbrogliare Maurizio, era quel-

(*a*) Arnold. *Vita Mauritii apud* Menchen. l. 2. p. 1227.

quella di tener riunite e le vecchie truppe, che aveano servito sotto di lui, e le altre, ch' erano state impiegate alla difesa della piazza. Per riuscirvi s' imaginò un espediente di singolare avvedutezza. I suoi divisamenti contro l' Imperadore non erano ancora a tale maturità, perchè avesse il coraggio di palesarli, e di operare apertamente alla loro esecuzione. Il vicino inverno non gli permetteva di mettersi tosto in campagna; e col mantenere sull' armi un sì poderoso esercito fino al ritorno della primavera, temeva di recare un anticipato sospetto all' Imperatore. Appena Magdeburgo gli ebbe aperte le porte, permise a suoi soldati Sassoni d' andarsene a casa, ben certo ch' essendo sudditi li avrebbe fatti ripigliar l' armi, e chiamati al servigio in ogni caso di bisogno; pagò istessamente una parte di ciò era dovuto alle truppe mercenarie, che aveano seguite le sue insegne, non meno che ai sol-

1551.

Spediente di cui si serve per mantener in piedi un' Armata.

soldati della guarnigione; e dopo
1551. d' averli sollevati dal loro giuramento di fedeltà, li licenziò. Ma nel momento istesso, in cui vennero congedati, Giorgio Duca di Mechlemburgo, ch'era stato posto in libertà, offerì di ricevere al suo servigio quelle medesime truppe, e di farsi garante pei resti delle loro paghe. Avventurieri avvezzi a cambiar sovente padrone accettarono incontanente la proposizione. Per simil guisa tutte quelle truppe si mantennero unite e pronte a marciare ad ogni cenno di Maurizio, intanto che l' Imperatore, abbagliato dall' artifizio, e supponendo che non fossero state levate dal Duca, sennon ad oggetto di sostenere colle armi le proprie pretese sovra porzione degli Stati del fratello, rimirò d' un occhio affatto tranquillo tutte queste disposizioni. Dopo aver azzardate direzioni cotanto essenziali per l' adempimento de' suoi progetti, premuroso Maurizio d' impedire che

non

non fossero scoperte dall'Imperatore, e di prevenire i sospetti, 1551.
che potevano far nascere in lui, comprese la necessità di qualche nuovo stratagemma per cui fissare altrove l'attenzione del Principe, e confermarlo nella sua sicurezza. Egli sapea essere l'oggetto principale dell'Imperadore l'impegnare gli Stati protestanti d'Alemagna a riconoscere l'autorità del Concilio di Trento, e a mandarvi ambasciadori a proprio nome, e i deputati delle lor chiese. Maurizio seppe trar profitto dalle disposizioni di Carlo per lusingarlo e deluderlo. Dissimulò il maggior zelo per soddisfare in quest'affare le brame dell'Imperadore, destinò ambasciadori al Concilio con le opportune facoltà, commise a Melantone e ai più rinomati teologi della sua comunione che stendessero una professione di Fede, e la proponessero all'assemblea. Dietro di lui, e forse a di lui proprio eccitamento, il Duca di Vitem-

Accortezza di Maurizio nell'asconder le sue viste all'Imperadore.

temberga, la città di Strasburgo,
1551. e altri Stati protestanti nominarono ambasciadori e teologi ad assister al Concilio. Tutti s'indrizzarono all' Imperadore per munirsi di salvocondotto, e l' ottennero nella più autentica forma. Ma se tanto bastò di sicurezza pegli ambasciadori, che tantosto si posero in viaggio, non parve cautela sufficiente ai teologi protestanti, che domandarono un salvo condotto particolare dello stesso Concilio. Il destino di Giovanni Hus, e Girolamo da Praga, condannati nel passato secolo dal Concilio di Costanza ad essere abbrucciati, senz' alcun rispetto al salvo condotto dell' Imperadore, fece che considerarono questa seconda precauzione non solo prudente, ma necessaria. Ma premendo al Papa d' impedire, che i Teologi protestanti non avessero nel Concilio libertà di parlare, quanto erasi studiato Carlo a procurar loro questa medesima libertà, venne a capo

po il Legato per via di promesse e di minaccie d'impegnare i 1551.
Padri del Concilio a rifiutare la spedizione d'un salvo condotto, che fosse simile a quello, che ai partigiani di Gio: Hus era stato rilasciato dal concilio di Basilea. I protestanti insistevano dal canto loro in voler ricoppiati esattamente i termini di quell'atto, e i ministri Imperiali interposero la lor mediazione perchè ottenessero l'intento. Furono proposti cangiamenti nella formula, si suggerirono spedienti, si fecero proteste e controproteste, e quanto studiavano il legato e i suoi assocciati di vincerla a forza di raggiri e sofisticherie, altrettanto i Protestanti sostenevano il lor parere con fermezza ed ostinazione. L'Imperatore in Inspruch veniva ragguagliato di quanto accadeva in Trento alla giornata: trasportato questo Principe da un eccesso di zelo, o di persuasione nella propria abilità, tentò di con-

ciliare gli opposti partiti, ma si
1551. trovò impegnato in un labirinto di negoziazioni senza fine. Tutti questi dibattimenti però favorivano le mire di Maurizio. Intanto che si assorbivano tutti i momenti dell' Imperadore, e che distraevano la di lui mente da qualunque altro oggetto, l' Elettore ebbe tempo di condur a maturazione il suo piano, e di terminare tutti i preparativi avanti di calare la maschera, e di far cadere il gran colpo, che da tanto tempo meditava (*a*).

Affari d' Ungheria.

Ma prima d' entrare in racconti di questo genere, è d' uopo far menzione di una nuova rivoluzione, che non poco contribuì alle straordinarie conseguenze delle operazioni di Maurizio. Allorchè nel 1541. Solimano con uno stratagemma più adattato alla vile, e insidiosa poli-

(*a*) Sleid. 526. 529. Fra-Paolo 323. 338. Thuan. 286.

litica d' un piccolo usurpatore, che alla magnanimità d' un conquistatore potente, spogliò il giovane re d' Ungheria dei dominj lasciatigli dal padre, accordò allo sventurato Principe la Transilvania, già porzione de' suoi beni paterni, gli permise ritenere il titolo di re, benchè per lui non fosse più che un vano titolo, ed affidò il governo della Transilvania con la cura del giovane Principe alla Regina, e a Martinuzzi vescovo di Varadino, prelato già destinato dal defonto re in tutore del figlio, e alla reggenza de' di lui Stati, in un tempo in cui erano due impieghi d' assai maggiore importanza. Questa divisione d' autorità suscitò in un piccolo principato le medesime dissensioni, che avrebbe potuto far nascere in un vasto reame. Giovane e ambiziosa la regina, e capace di governare, il prelato fiero e niente meno ambizioso, andavano a gara di avere ciascheduno la maggior influenza nell' amministrazio-

1551.

 ne.

ne. Tutti due aveano il loro partito fra la Nobiltà; e i talenti superiori di Martinuzzi incominciavano a dargli l'ascendente, quando Isabella rivolse contro di lui i proprj di lui artifizj, e procurossi l'appoggio de' Turchi.

1551.

Martinuzzi difende le pretese di Ferdinando.

I Bassà vicini, gelosi del potere, e della estimazione del vescovo, promisero volentieri alla regina i soccorsi ch'ella domandava; e presto sarebbe stato Martinuzzi in necessità di lasciare la direzione degli affari, se l'ambizioso di lui genio, fertile in ripieghi, non gli avesse suggerito un nuovo mezzo, che tendeva non solo a preservare, ma a rendere anzi sempre più ampla la sua autorità. Venne a componimento colla regina per interposizione d'alcuni nobili, che temevano di vedere la patria in preda alle fatalità d'una guerra civile; spedì subito dopo tacitamente uno de' suoi confidenti a Vienna, e intavolò un trattato con Ferdinando. Non dovea riuscir difficile l'in-

l' inteftare quefto principe, che colui fteffo, di cui l' inimicizia e i raggiri lo aveano fcacciato da un gran tratto de' fuoi Stati d' Ungheria, poteffe egualmente dargli braccio a ricuperare ciò che aveva perduto; difatto incontrò egli con giubilo la prima apertura d' un aggiuftamento. Martinuzzi gli mife in vifta vantaggj di tale importanza, e s' impegnò con tal ficurezza a far prender l' armi in favor fuo dai più potenti nobili dell' Ungheria, che Ferdinando, non oftante la tregua che avea conchiufa con Solimano, promife d' entrare armata mano nella Tranfilvania. Le truppe deftinate alla fpedizione erano foldati veterani Tedefchi e Spagnuoli, e il comando ne fu dato a Caftaldo Marchefe di Piadena, uffiziale allevato fotto il famofo Pefcara, che lo raffomigliava mirabilmente, tanto col fuo genio intraprendente negli affari, quanto colla fublimità dei talenti nell' arte della guerra. Queft'

1551.

armata men formidabile al numero, che alla disciplina de' soldati, e prodezza del Generale, fu validamente appoggiata dal Martinuzzi, e dagli Ungheri del suo partito. Il Sultano trovavasi allora sulle frontiere della Persia alla testa della sua armata. I Bassà Turchi non essendo in istato di mandar soccorsi alla regina, validi ed efficaci quanto il bisogno lo richiedeva, ella conobbe tosto di non potersi lungo tempo conservare l' autorità di reggente, e incominciò pure a disperar della sicurezza del figlio.

1551.

Esito de' suoi maneggi.

Martinuzzi non si lasciò sfuggire una sì favorevole occasione per arrivare al suo fine: tosto che vide Isabella in questo stato d' avvilimento, si provò a farle una proposizione, che in altri tempi ella avrebbe rigettata con dispregio. La capacitò dell' impossibilità in cui era di resistere alle armi vittoriose di Ferdinando; le fece comprendere, che ancorchè i Tur-

chi

chi l'ajutassero a farvi fronte con fortuna, non si sarebbe ritrovata 1551.
a condizione niente migliore, mercecchè non avrebbe potuto riguardarli come liberatori, ma come padroni, agli ordini de' quali verrebbe obbligata a sottometterfi; la scongiurò per quanto ella apprezzava la sua dignità, la sicurezza del figlio, ed il riposo della cristianità, di cedere la Transilvania a Ferdinando, e sagrificargli le pretese del figlio sopra la corona d'Ungheria, piuttosto che vedere l'una e l'altra vittime di nemici inveterati della religione cristiana. Promise nel tempo stesso in nome di Ferdinando un risarcimento a lei ed al figlio proporzionato al grado loro, e al prezzo di tutto ciò che venivano a sagrificare. Isabella vedendosi da alcuni de' suoi partigiani abbandonata, d'alcuni altri non fidandosi, priva d'amici, e circuita dalle truppe di Castaldo, e di Martinuzzi, sottoscrisse sebben con massima ripugnanza alle

1551. dure condizioni. In conseguenza consegnò le piazze forti, che ancora teneva a sua disposizione; cedette tutte le insegne reali, e particolarmente una corona d' oro, che, secondo una tradizione degli Ungheri, era discesa dal cielo, e che conferiva a chi la portava un dritto incontrastabile al trono. Siccome non potè risolversi a restare in una privata condizione là dove sino allora avea esercitata una sovrana autorità, partì sul momento assieme col figlio per portarsi in Islesia a prender possesso de' principati d' Oppelen e di Ratibor, la cui investitura avea promesso Ferdinando di accordare al giovane principe, con una delle proprie figlie in isposa.

Martinuzzi è nominato Governatore di quella parte del Regno d' Ungheria, che si sottomise a Ferdinando.

Pubblicatasi la rinunzia del giovane re, Martinuzzi, e con lui il restante della nobiltà, prestarono giuramento di fedeltà a Ferdinando, il quale dal canto suo, per gratificare il zelo, e il buon esito, con cui avealo servito il prelato,

lato, si studiò di distinguerlo con tutte le testimonianze possibili di favore e di confidenza. Lo elesse governatore di Transilvania con un' autorità quasi illimitata, e comandando a Castaldo di deferire in tutto agli ordini e alle intenzioni di lui: accrebbe di nuovi assegnamenti le considerabili entrate di cui godeva, gli donò l' arcivescovato di Gran, e ottenne dal papa che sarebbe fatto cardinale. Tutte queste dimostrazioni di benevolenza non erano però niente più che apparenti, e non miravano che a nascondere sentimenti del tutto opposti. Ferdinando temeva i talenti di Martinuzzi, e non fidava della sua fedeltà. Prevedeva, che il prelato avendo avuto tanto credito, e autorità per far tramontare tutti i tentativi fino a quel momento praticati per ristringere, od abolire gli esorbitanti privilegj della nobiltà Ungarese, sarebbe all' occasione più portato a farla da difensore delle libertà del pae- 1551.

ſe ſuo, che da vicere, dipendente
1551. dai voleri del ſuo ſovrano.

Ferdinando incomincia a diffidare di lui.

Ferdinando incaricò ſegretamente Caſtaldo di ſpiare tutti i movimenti di Martinuzzi, di ſoſpettare d' ogni ſua diſpoſizione, e di traverſare tutti i ſuoi diſegni; ma o che il prelato non s' avvedeſſe di avere in Caſtaldo un eſploratore de' proprj paſſi, o che traſcuraſſe gl' inſidioſi artificj di Ferdinando, egli è certo, che volle dirigere la guerra contro i Turchi col tuono ſuo ſolito d' autorità, e che la ſoſtenne con grande nobiltà e con eguale fortuna. Ricuperò alcune città ch' erano in mano degl' infedeli, e fece abortire tutte le loro idee intorno ad altre piazze, ſtabilindo inoltre l' autorità di Ferdinando non ſolo nella Tranſilvania, ma nel bannato ancora di Temiſwar, e nel vicinato. Nel corſo di tali operazioni egli era ſovente di contraria opinione a Caſtaldo, ed a' ſuoi ufficiali; trattava i prigionieri Turchi con tal grado di umani-

tà

tà e di generosità, che Castaldo condannava estremamente. Questa sua 1551.
condotta fu rappresentata a Vienna come un artificio per captivarsi la benevolenza degli infedeli, e con l' oggetto di assicurarsi la loro protezione, onde mettersi in istato fra poco di scuotere ogni dipendenza dal sovrano, cui allora riconosceva. Tuttochè Martinuzzi allegasse in giustificazione, che sarebbe contrario alla sana politica l' imitare con inutili crudeltà un nemico sempre avido di vendetta, le accuse di Castaldo non lasciarono d' imprimere gagliardamente sull' animo di Ferdinando di già prevenuto contro il prelato, e tanto più geloso d' ogni menomo discapito dell' autorità sua in Ungheria, quanto sapeva esser ella precaria, e mal assicurata. Castaldo avvalorava tai sospetti con le notizie, che di continuo faceva giugnere in Vienna ai confidenti del re; copriva di nera intenzione le più innocenti direzioni di Martinuzzi, e rap-

1551. presentava le equivoche sotto il più svantaggioso aspetto; imputavagli disegni, che non avea neppur imaginato; lo accusava di delitti non suoi; giunse in fine per via di falsità a convincer Ferdinando, che non potrebbe conservarsi in capo la corona di Ungheria, se non si liberava di quell' ambizioso prelato. Ma Ferdinando, persuaso che sarebbe pericolosa cosa il procedere per le vie ordinarie di giustizia contro un suddito di tale autorità che potè ingelosire quella del sovrano, prese il partito della forza per ottenere una soddisfazione, che non avrebbe potuto procurarsi legalmente.

Martinuzzi è assassinato per ordine di Ferdinando.

In conseguenza, diede ordini a Castaldo di disfarsi di Martinuzzi, e Castaldo s' incaricò di buona voglia dell' abbominevole ufficio. Comunicò il disegno ad alcuni uffiziali Italiani e Spagnuoli degni della sua amicizia, e concertò seco loro i modi di effettuarlo. Si presentarono una mattina per tempo all'

all' appartamento del Martinuzzi col pretesto di alcuni dispaccj d' importanza, ch' erano da spedirsi per Vienna sul fatto. Nel mentre egli leggeva attentamente uno scritto, uno degli emissarj gli lanciò un colpo di pugnale alla gola. La ferita non fu mortale. Martinuzzi rivoltosi colla naturale sua intrepidezza si avventò all' assassino, lo rovesciò ai suoi piedi; ma gli altri congiurati piombando sovra di lui, vecchio, solo e disarmato non potè resister lungamente, e soccombè in breve tempo trucidato da ben cento pugnalate. I popoli della Transilvania, trattenuti dalla presenza delle truppe straniere, non osarono prender le armi per vendicare la morte d' un prelato, ch' era stato per lungo tempo l' oggetto di venerazione e del loro amore. Esagerarono nondimeno con orrore su tale assassinio, si querelarono altamente di Ferdinando, che ad onta della riconoscenza

1551.

18. Dicemb.

Effetti del tradimento.

za che meritavano i recenti e im-
1551. portanti servigj, e del rispetto dovuto ad un carattere, che riguardavano i Cristiani come sacro e inviolabile, non avea temuto di versare il sangue d'un uomo, di null'altro colpevole che di essere affezionato alla patria. I nobili, detestando la sospettosa e barbara politica d'una corte, che su mal fondati timori, ed anche inverisimili avea voluto l'eccidio d'uomo tanto rispettabile pel merito e pella sua dignità, si ritirarono nelle loro terre, ovvero, se restarono all'armata Austriaca, non servirono più che con repugnanza e freddezza. I Turchi all'opposto incoraggiti pella morte d'un nemico di talenti formidabili, si disposero a rincominciare le ostilità all'aperta della campagna. Così invece della sicurezza che intese Ferdinando di procurarsi colla morte di Martinuzzi, egli vide i suoi Stati sul punto di essere attaccati con più calore di

di prima, e di non eſſere difeſi con egual geloſia (*a*). 1551.

Maurizio ſi procura la protezione di Francia.

Frattanto Maurizio, poſti in aſſetto tutti i ſuoi intereſſi, e quaſi terminati tutti i preparativi, ſtava per dare sfogo ai vaſti progetti e incominciare le oſtilità contro l'Imperadore. La ſua prima cura, dopo avere così riſolto, fu di sbandire da ſe quella rigida e ſcrupoloſa politica, che avea tenuto indietro i confederati di Smalkalda da ogni ſorte di alleanza con gente ſtraniera. Avea conoſciuto quanto era ſtata funeſta la maſſima alla loro cauſa, e l'altrui fallo lo fece tanto più preſto procurarſi la protezione d'Arrigo II. quanto aveano riſolutamente i confederati ricuſata la mediazione di Franceſco I. Per buona ſorte di Maurizio,

(*a*) Sleid. 525. Thuan. *lib.* 9. *p.* 309. &c. Iſtuanhaffi *Hiſt. reg. hung. lib.* 16. *p.* 169. Mem. *de Ribier*, t. 2. *p.* 871. Natalis Com. hiſt. *lib.* 4. *p.* 84. &c.

zio, Arrigo si trovò dispostissimo
1551. a prestarsi alle prime offerte, e in
istato di mettere in azione tutte
le forze della monarchia Francese.
Da qualche tempo Arrigo osservava con gelosia i progressi delle armi Imperiali: ardeva egli di brama di provare le sue forze contro questo nemico della Francia, e di segnalarsi con una rivalità, che avea formata la gloria del regno di suo padre. Non avea mancato di profittare d'un primo incontro avuto di frastornare i disegni di Carlo, col prendere in protezione il Duca di Parma, ed eransi già incominciate le ostilità non solo nel ducato di Parma, ma ancora nel Piemontese. Dopo aver terminata la guerra coll'Inghilterra, con una pace del pari vantaggiosa a lui medesimo, che decorosa pe' Scozzesi suoi alleati, vide la nobiltà francese impaziente di sfoderare il suo coraggio inquieto e intraprendente sopra un teatro più luminoso di quello di Parma o del Piemonte.

Gio-

Giovanni di Fiene, vescovo di Bayonna, che Arrigo avea spedito in Allemagna col pretesto di arrolar gente per la guerra d'Italia, ebbe la plenipotenza per concluder un trattato formale con Maurizio ed i suoi alleati. Siccome un re di Francia non avrebbe potuto onorevolmente impegnarsi per la difesa della chiesa protestante, gli oggetti di controversia, per quanta parte aver potessero nel trattato, non furono menzionati in alcuno degli articoli. Secondo quel trattato, gl' interessi di religione erano affatto abbandonati all' arbitrio della Divina providenza, nè altri motivi giustificavano la nuova confederazione contro Carlo, se non quelli, di procurare la libertà al Langravio, ed impedire il rovesciamento dell'antica costituzione e delle leggi del Impero Germanico. Per adempir li due oggetti fu convenuto, che cadauna delle parti contrattanti dichiarerebbe in uno stesso tempo la guerra all' Imperadore;

1551.

Suo trattato con Arrigo.

che

che non si potrebbe concludere nè
1551. tregua nè pace senza il comun consentimento di tutti i confederati, e senza che un solo di loro non vi fosse compreso; che affine di scansare gli inconvenienti dell' anarchia, ed ogni pretesa alla partecipazione del comando, Maurizio sarebbe dichiarato capo della confederazione con un' autorità assoluta in tutti gli affari militari; che Maurizio, e i suoi collegati metterebbono in campagna sette mille uomini di cavalleria con una quantità corrispondente d' infanteria; che pel mantenimento di quest' armata, ne' primi tre mesi della guerra Arrigo pagherebbe due cento quaranta-mila corone, e in appresso sessanta mila per mese finchè l' armata resterebbe in campagna; che Arrigo attaccherebbe l' Imperadore dalla parte della Lorena con un' armata poderosa; finalmente, ch' essendo creduto a proposito l' eleggere un nuovo Imperadore, non potesse caderne la sciel-

ta

1551. zione, formata a difesa della religione protestante; ma le fazioni, che dividevano la corte d' Inghilterra durante la minorità di questo principe, e che toglievano al consiglio e alle armi della nazione il loro usato vigore, non lasciarono ai ministri Inglesi nè voglia nè tempo d'attendere agli affari altrui, e Maurizio non potè ottenere il soccorso, che aveagli fatto sperare il noto loro zelo per la riforma (*a*).

Implora di bel nuovo al Langravio la libertà.

Maurizio, assicurato della protezione d' un monarca potente, qual era il re di Francia, si mise con coraggio, ma con eguale circospezione, all'esecuzione del suo piano. Giudicò, ch'era d'uopo fare ancora uno sforzo per ottener dall'

Dicembre. Imperadore la libertà del Langravio, e in conseguenza inviò in Inspruck un'ambasciata solenne, in nome proprio, e dell' elettore di Bran-

(*a*) Burnet *hist. of the reform.* volum. 2. append. 37.

Brandeburgo. Dopo aver rammemorati distintamente tutti i fatti, e ragioni, su cui erano fondate le loro istanze, e di aver colle più energiche espressioni dimostrate le particolari loro obbligazioni inverso il Langravio, rinnovarono in favore dello sventurato prigioniero la supplica, che aveano già sì sovente avanzata inutilmente. L'elettor Palatino, il duca di Wirtemberg, i duchi di Mechlenburgo, il duca de' due-Ponti, il marchese di Brandeburgo-Bareith, e il marchese di Bade spedirono anch' essi ambasciadori incaricati della medesima dimanda. Il re di Danimarca, il duca di Baviera, e i duchi di Luneburgo scrissero per lo stesso oggetto. Lo stesso re de' Romani si unì a tutti questi Principi, per appoggiare le loro istanze, non so se tocco di compassione ver la sgraziata situazione del Langravio, o piuttosto perchè nodrisse una segreta gelosia contro il fratello, di cui non vedea più di buon oc-

1551.

ta se non in chi piacesse al re di Francia (*a*). Questo trattato fu conclusο il 1. di Ottobre, qualche tempo avanti la presa di Magdeburgo; e i maneggi preliminari furono diretti con tale segretezza, che fra i Principi, che di poi vi sottoscrissero, due soli ve n'ebbero che Maurizio avea fatti partecipi dell' arcano, Giovanni Alberto duca regnante di Mechlemburgo, e Guglielmo d' Assia, figliuolo maggiore del Langravio. La lega stessa restò sì cautamente celata, e con tale felicità, che nè l' Imperadore nè i ministri mostrarono averne conceputo il menomo sospetto. 1551.

Si procura i soccorsi di Odoardo VI. re d' Inghilterra.

Maurizio, che coll' attività sua badava continuamente a procacciarsi nuovi soccorsi, s' indrizzò a Odoardo VI. re d' Inghiltera, e gli chiese un sussidio di 400-mila corone pel mantenimento d' una confedera-zio-

(*a*) Recueil des traités, *t.* 1. *p.* 258. Thuan. *l.* 8. *p.* 279.

occhio il potere e le direzioni, do-
1551. po il tentativo da lui fatto per cambiar l'ordine di successione all' Impero.

Carlo, inflessibile nella sua risoluzione riguardo al Langravio, rese vana una domanda, che gli veniva fatta da sì ragguardevoli intercessori: e coll' essersi dichiarato, che comunicherebbe le sue intenzioni a Maurizio dopo il suo arrivo in Inspruch, dove era atteso di giorno in giorno, non degnò l' Imperadore di entrare in veruna più dettagliata spiegazione (*a*). Il passo non fu vantaggioso pel Langravio, ma Maurizio seppe trarne assai profitto. Gli servì a giustificare la propria successiva condotta, e a far conoscere la necessità d' impiegare la via dell' armi per ottener colla forza un atto di giustizia, che non avea potuto colla mediazione, e colle preghiere.

Ser-

(*a*) Sleid. 531. Thuan *l.* 8. *p.* 386.

Servì anche all' Imperadore per confermarlo nella sua sicurezza, mercecchè la solennità della domanda, e l' interesse che parevano prendervi tanti Principi, dovettero persuadergli, che dal solo suo consenso credevano di poter ottenere la libertà del Langravio. 1551.

Maurizio usò d' artifizj ancora più delicati per occultare i suoi maneggi, divertire l' Imperadore, e guadagnar tempo. Fece credere d' essere più occupato che mai in cercare spedienti onde levare qualunque difficoltà in ordine al salvo condotto, che domandavano i Teologi protestanti nominati ad assistere al Concilio. I suoi ambasciadori a Trento aveano frequenti conferenze sul proposito cogli Ambasciadori Imperiali, a cui comunicavano i lor sentimenti in un tuono di confidenza senza riserva. Volle finalmente far credere, che tutte le differenze su quell' articolo preliminare gli paressero vicine ad essere sopite; e per autorizzare

Maurizio continua a tener a bada l' Imperadore.

una

1551. una tale opinione, diede ordine a Melantone, e ai ſuoi compagni di metterſi in cammino alla volta di Trento. Manteneva nel tempo ſteſſo una corriſpondenza continuata con la corte Imperiale d' Inſpruch, e ad ogni occaſione rinnovava le proteſte di attaccamento, e fedeltà verſo l' Imperadore. Non laſciava di eſagerare ſull' intenzione in cui era di andare lui medeſimo in Inſpruch; ſi fece perſino colà alleſtire un alloggio, e diede ordini perchè al più preſto poſſibile foſſe arredato in guiſa di potervi abitare (*a*).

L' Imperadore incomincia ad aver in ſoſpetto le intenzioni di Maurizio.

Per quanto abile foſſe Maurizio in tutti gli artificj della diſſimulazione, e comunque pareſſegli impenetrabile il velo ſotto cui naſcondeva i proprj diſegni, eranvi tuttavia nella condotta ſua certi indizj, che alteravano la tranquillità

(*a*) Arnold. *vita Maurit. ap. Menken. l.* 2. *p.* 1229.

lità dell' Imperadore, e che più volte lo tentarono a ſoſpettare di qualche colpo ſtravagante. Ma ſiccome non erano fondati i ſuoi timori che ſopra circoſtanze da perſeſteſſe poco rilevanti, o almeno di natura incerta ed equivoca, Maurizio potè agevolmente diſtruggerli colla ſua accortezza; inoltre, l' Imperadore non ſapeva indurſi per così poco ad allontanare dalla ſua amicizia un uomo, che n'era ſtato in pieno poſſedimento, e cui avea egli ricolmato di favori. Una ſola circoſtanza gli parve meritare qualche ſeria rifleſſione. Le truppe aſſoldate da Giorgio di Mechlemburgo dopo la capitolazione di Maddeburgo, da che aveano ſtabilito il loro quartiere nella Turingia, viveano a diſcrezione ſulle terre dei ricchi eccleſiaſtici del loro vicinato. Quelli che ſoffrivano o temevano il peſo di tali angherie, ſi lagnarono altamente coll' Imperadore, e gli rappreſentarono queſte truppe come un corpo d'

1552.

1552. uomini che fosse destinato a qualche ardita intrapresa. Maurizio all' incontro copriva gli eccessi che venivano rimproverati a quelle truppe, ed ora esponeva l' impossibilità di licenziarle, o di sottometterle a una disciplina regolare, fin' a tanto che non conseguissero il soldo, che tuttavia era loro dovuto dall' Imperadore. Con questo mezzo seppe calmare i timori, che il nuovo oggetto avea fatti nascere; o piuttosto Carlo, non essendo in caso di soddisfare alle dimande de' soldati, fu in necessità di mettere la cosa in silenzio (a).

Maurizio si dispone ad agire.

Frattanto era prossimo il tempo d' agire. Maurizio avea spedito segretamente a Parigi Alberto di Brandeburgo per confermarvi la sua alleanza con Arrigo, e per sollecitare la marcia dell' armata Francese. Avea prese le opportune misure per poter unire i suoi sudditi al

(a) Sleid. 549. Thuan 339.

al momento in cui ne avesse bisogno; avea proveduto alla sicurezza 1552. della Sassonia intantochè egli dovesse allontanarsene per comandare l'armata, e teneva le truppe, che si trovavano nella Turingia, e sulle quali particolarmente fondava, leste a marciare al primo segnale. Queste complicate operazioni si fecero senza essere scoperte dalla corte Imperiale. Carlo se ne stava in Insruck nella più perfetta tranquillità, solo intento a contramminare i raggiri del Legato in Trento, e a regolare le condizioni per l'admissione de' Teologi protestanti al Concilio. Non gli passava per mente, che altri oggetti assai più rilevanti fossero per chiamare in breve la sua attenzione.

Questa imprudente sicurezza in un Principe, la di cui vigilanza nell'osservare quanto andava succedendo d'intorno a lui, lo portò bene spesso ad eccessi di diffidenza, pare impossibile da spiegarsi, e gli è stata attribuita ad una straordina-

ria ſtupidezza. Ma indipendente-
1552. mente dalla ſingolare deſtrezza, colla quale Maurizio ſeppe colorare le proprie intenzioni, due circoſtanze concorſero ad abbagliare l' Imperadore. Poco dopo il ſuo arrivo in Inſpruch la gotta lo aſſalì con eccеſſo di violenza. Il ſuo temperamento era indebolito dai frequenti acceſſi, lo ſpirito avea perduto il ſuo vigor naturale, e non era più in iſtato di applicarſi agli affari con la ſua ordinaria ſollecitudine, e penetrazione. Granvelle, Veſcovo di Arras, ſuo primo miniſtro, quantunque un politico de' più fini del ſuo ſecolo, e che forſe non ebbe ſimile in neſſun'altro, fu in queſt' occaſione la vittima della ſua propria acutezza. Egli avea così alta opinione dell'abilità ſua, e sì poco ſtimava i talenti politici degli Allemani, che punto non curò gli avviſi che riceveva ſui ſegreti maneggi, e progetti pericoloſi di Maurizio. L'eſtrema diffidenza del Duca d' Alba avendogli fatto con-

Circoſtanze che contribuirono ad ingannar l' Imperadore e i ſuoi miniſtri.

ce-

cepire qualche sospetto intorno la sincerità dell'Elettore, gli propose 1552.
di farlo venire sul fatto alla corte a render conto della sua condotta; ma Granvelle rispose sdegnosamente, ch'erano sospetti imaginarj, e che la testa d'un Tedesco ubriaco non era atta a formar progetti, che da lui non potessero esser penetrati, e fatti abortire. Non fu la sola fiducia nella propria sagacità, che lo fe parlare d'un tuono così decisivo: egli avea corrotti due ministri di Maurizio, che lo informavano di frequente e minutamente su tutti gli andamenti del loro padrone. Ma questa via medesima, per cui sperava di scuoprire tutte le disposizioni, e persino i pensieri di Maurizio, servì ad ingannarlo più facilmente. L'elettore avea segretamente penetrata la corrispondenza dei due ministri con Granvelle; in vece di punirli del tradimento, seppe con bravura trarne vantagio, e rivolger contro Granvelle i di lui proprj artifizj. Affettò di trat-

1552. tare li due traditori con più confidenza che in passato, gli ammise alle particolari sue deliberazioni, e mostrò di renderli istrutti dei più segreti suoi sentimenti. Usava però attenzione di comunicar loro quelle sole cognizioni, che il suo interesse esigeva, in guisa che gli avvisi dei due esploratori ad altro non servivano che a confermare Granvelle in una piena fede sulla sincerità e buone intenzioni di Maurizio (*a*). L' Imperadore perseverava anch' esso in tanta sicurezza, che non fece alcun conto d' una memoria presentatagli in nome degli Elettori ecclesiastici, per cui lo avvertivano a starsene in guardia contro Maurizio; egli ripose con proteste d' un' intiera fiducia nella fedeltà e nell' attaccamento di questo Principe (*b*).

Alla fine i preparativi di Maurizio si trovarono terminati, ed eb-

(*a*) Melvil. *Memoires*, *p.* 12.
(*b*) Sleid. 535.

ebbe il piacer di vedere, che i suoi affari e direzioni erano tuttavia ignorati; ma quantunque fosse in procinto d'incominciare le ostilità, non volle ancora trarsi la maschera, che lo avea fino allora favorito, e con nuovo stratagemma seppe abbagliare i nimici per alcuni altri giorni. Fece noto, che intraprendeva il viaggio d' Inspruch, di cui avea tante volte fatto parola, e scelse al suo seguito uno dei due ministri corrotti da Granvelle. Dopo aver fatte alcune poste, finse d' essere stanco dal viaggio, e spedì il reo ministro in Inspruch, incaricato di avanzare scuse all' Imperadore per tale indugio, e di assicurarlo che sarebbe alla corte fra pochi giorni. Appena partito costui, Maurizio montò a cavallo, volò verso la Turingia, raggiunse l' armata composta di 20. mila Cavalli, e 5. mila fanti, e tosto la mise in marcia (*a*).

1552.

Maurizio esce in campagna contro l' Imperadore.

V 4 Pub-

(*b*) Melvil *memoires p.* 13. Le circo-

1552.

Pubblica un manifesto per giustificare la propria condotta.

Pubblicò nel tempo medesimo un manifesto contenente le ragioni per le quali predeva l' armi: 1.° per difendere la religion Protestante minacciata di prossima rovina; 2.° per mantenere la costituzione e le leggi dell' Impero, e preservare la Germania dal dominio d' un monarca assoluto; 3.° per liberare il Langravio d' Assia dagli orrori d' una schiavitù lunga ed ingiusta. Col primo motivo Maurizio sollevava in favor suo gl' innumerabili partigiani della riforma, resi già formidabili dall' entusiasmo, ed eccitati dall' oppressione a prendere un partito estremo. Col secondo si affezionava tutti gli amici della libertà, Cattolici e Protestanti, sicco-

costanze riferite in proposito de' ministri guadagnati e corrotti da Granvelle, non sono menzionate dagli Storici allemani; ma siccome il caval. Jam-Melvil traeva tali notizie dall' elettor Palatino, e che perfettamente coincidono con i passi di Maurizio, si potrà riguardarle come autentiche.

come interessati egualmente ad unirsi con essolui per difendere i diritti 1552.
e privilegj, ch' erano comuni sì agli uni che agli altri. Finalmente, oltre la gloria che si acquistava col suo zelo in soddisfare a' proprj impegni verso il Langravio, il terzo motivo era divenuto un oggetto di general interesse, non solo per la compassione che ispiravano i patimenti di quel principe sventurato, ma ancora per l' odio che aveano eccitato i rigori e l' ingiustizia con cui era stato trattato dall' Imperadore. Col manifesto di Maurizio altro ne comparve in nome d' Alberto marchese di Brandemburgo-Culmbach, il quale si era unito a lui con un corpo di avventurieri, da lui medesimo radunati; vi esponeva gli stessi affronti, ma con eccesso di rancore e di violenza, analogo al carattere del principe, sotto il cui nome era quello scritto pubblicato.

1552. Il re di Francia pubblicò ancor egli un manifesto in proprio nome: dopo averci rammemorato l' antica alleanza, che sussisteva fra le nazioni Francese e Germanica, discese ambedue dagli stessi antenati, e dopo riferite le proposizioni, che in conseguenza dell' antica unione gli erano state fatte dai principi più illustri della Germania per domandargli la sua protezione, Arrigo dichiarava, che prendeva le armi per ristabilire l' antica costituzione dell' Impero, per sollevare alcuni de' suoi Principi dalla servitù, e per assicurare i privilegj, e l' indipendenza di tutti i membri del corpo Germanico; assumeva in quel manifesto il titolo di *protettore delle libertà di Allemagna, e dei suoi Principi oppressi*, e avea fatto incidervi in fronte una corona fra due spade, antico simbolo della libertà, volendo persuadere invincibilmente agli Allemani, che non si poteva acquistare nè conser-

E' fortemente sostenuto dal re di Francia.

vare

vare la libertà ſenza la forza delle armi (*a*). 1552.

Maurizio ſi ritrovò allora in ſituazione del tutto nuova, ma il ſuo pronto talento era fatto per uniformarſi a qualunque circoſtanza: appena ei preſe l' armi, che ſi fe conoſcere alla teſta della ſua armata ardito e intraprendente, quanto era ſtato circoſpetto e ſagace nel gabinetto. Si avanzò a marcia sforzata verſo l' alta Germania. Tutte le città per via gli apriro no le porte; ripriſtinò nei loro ufficii i magiſtrati ſoppreſſi dall' Imperadore, e rimiſe i miniſtri proteſtanti in poſſeſſo delle chieſe d' ond' erano ſtati diſcacciati. Marciò poi verſo Auguſta. Quella guarnigione imperiale, non trovandoſi forte abbaſtanza per tentare una difeſa, ſi ritirò a precipizio, e Maurizio preſe poſſeſſo di quella vaſta

Operazioni di Maurizio.

V 6 Cit-

(*a*) Sleid. 549. Thuan. *lib.* 10. *p.* 339. Mem. de Ribier, *tom.* 2. *pag.* 371.

1552. Città, facendovi i medesimi cangiamenti di tutte le altre, che aveva già scorse.

Sorpresa e confusione dell'Imperadore.

Non è da ridirsi la sorpresa, e la confusione dell'Imperadore, alla notizia di avvenimenti così inaspettati. Vedeva una quantità di principi della Germania in armi contro di lui, ed il restante pronto a fare lo stesso, o a felicitare con augurj la impresa dei primi; vedeva un possente Monarca unirsi strettamente a loro, e secondarne le operazioni, comandando in persona un'armata formidabile; ma infrattanto, colpa di negligenza e di credulità, che lo esponevano a un tratto al pubblico disprezzo, e al maggior pericolo, egli non era in positura d'appigliarsi a verun partito, che valesse a reprimere i sudditi ribelli, nè a respingere l'invasione d'un nemico straniero. Una parte delle sue truppe Spagnuole era stata spedita in Ungheria per combatter i Turchi, e l'altra si trovava in Italia alla guer-

guerra di Parma. Le vecchie partite Tedesche erano state licenziate, perchè più non poteva pagarle, o si aveano arrolato sotto Maurizio dopo l'assedio di Magdeburgo. Carlo restava dunque in Inspruch con un corpo di truppe che appena bastava di guardia alla sua persona. Il suo erario era esausto, perocchè da ben lungo tempo non ritraeva rimesse dal nuovo mondo, e avea perduto il credito presso i banchieri di Venezia e di Genova, che, non ostante l' esorbitante interesse che lor' offeriva, non vollero somministrargli altro danaro. Così questo Principe, ch' era innegabilmente il più gran potentato della Cristianità, e il più capace di metter in campo forze smisurate, giacchè il suo potere con tutti gli attacchi sofferti non si trovava leso nella più menoma parte, fu tuttavia nella impossibilità di fare uno sforzo pronto e vigoroso onde salvarsi dall' imminente pericolo che gli sovrastava.

1552.

Egli

1552. Egli rivolse tutte le sue speranze ai trattati, solo ripiego per quelli che conoscono la propria debolezza; ma temendo di compromettere la sua dignità, facendo lui il primo qualche proposizione a una mano di ribelli, scansò un tale inconveniente, ponendo in opera piuttosto la mediazione del fratello. Maurizio pien di fiducia ne' proprj talenti, e non dubitando di non sapersi avvantaggiare in questa negoziazione, si persuase, che con un' apparenza di facilità in prestarsi ai primi maneggj di accomodamento, potrebbe lusingare l'Imperadore, e fargli rallentare i preparativi, che andava incominciando per mettersi in difesa: condiscese senza difficoltà a un abboccamento con Ferdinando nella città di Lintz in Austria, ove tosto si portò, dopo aver ordinato all' armata di continuare la marcia sotto il comando del Duca di Mechlemburgo.

Procura di guadagnar tempo coi trattati.

Il Re di Francia adempì fedelmen-

mente quanto avea promesso ai suoi alleati: entrò per tempo in campagna con un' armata numerosa e ben pagata, e marciando a drittura ver la Lorena, Toul e Verdun gli aprirono le porte senza resistenza. In appresso si presentarono le sue truppe avanti Metz: quivi il contestabile di Montmorenci, ottenuto avendo la permissione di trapassare con un picolo distaccamento di guardia, v' introdusse tal numero di truppe, che bastò a dar soggezione alla guarnisione, e con sì fraudolente stratagemma si resero padroni i Francesi di quella Città senza spargimento di sangue. Arrigo fece con gran pompa il suo ingresso in tutte queste piazze, obbligò gli abitanti a prestargli giuramento d' obbedienza, e riunì alla sua corona le importanti conquiste. Dopo aver lasciato una forte guarnigione in Metz, proseguì verso l' Alsazia per tentare nuove vittorie, che le prime

1552.

Progressi dell' armata francese.

pro-

1552. prosperità delle sue armi sembravano promettergli (*a*).

I trattati fra Maurizio, e l'Imperadore non producono alcun effetto.

La conferenza di Lintz non produsse verun componimento. Maurizio coll' assentire d' intervenirvi non ebbe probabilmente altro oggetto che d' ingannare l' Imperadore, mercecchè fece domande tali in favor de' suoi confederati e del re di Francia alleato loro, che giammai non si potevano accettare da un Principe, troppo altiero per arrendersi così in un subito alle condizioni impostegli da un nemico. Ma quantunque Maurizio nel corso dei trattati abbia invariabilmente sostenuto l' interesse de' suoi alleati, e avuti sempre presenti gli oggetti, che gli posero le armi in mano, pure dimostrò un continuo desiderio di terminare tutte le differenze coll' Imperadore per via amichevole. Animato Ferdinan-

(*a*) Thuan 349.

nando da quest' apparente disposizione di pace, propose un secondo congresso per li 26. Maggio, e domandò che fosse stabilita una tregua, dallo stesso giorno fino ai 10. di Giugno, per dar tempo alla conciliazione di tutti i punti controversi. 1552.

Maurizio avanza verso Inspruch.

In questo frattempo Maurizio, li 9. di Maggio, raggiunse la sua armata, che avea avanzato fino a Gundelfingen. Il dì seguente sul mattino mise le sue truppe in moto, e conforme gli restavano ancora sedici giorni operativi avanti il cominciamento della tregua, risolse di tentare in quest' intervallo un' impresa, l'esito della quale poteva essere decisivo per rendere inutili i trattati di Passavia, e metterlo in istato d' imporre le condizioni, che avesse creduto più vantaggiose. Previde, che l' idea d' un vicino armistizio, e l' accorta premura da lui dimostrata pello ristabilimento della pace, non avrebbono mancato di dare all' Imperadore delle false speranze,

le

le quali sedando le sue inquietezze
1552. lo avrebbono di bel nuovo precipitato in quella sicurezza, che gli era stata altre volte sì fatale. Pieno di confidenza in tale congettura Maurizio marciò direttamente per Insprucḥ, e si avanzò con un movimento, il più rapido che si potesse dare a un corpo di truppe così considerabile. Arrivò li 18. a Fiessen, posto assai importante sull' ingresso del Tirolo, ove ritrovò un corpo di ottocento uomini bene trincierati, che l' Imperadore avea disposti in quel sito per impedire i progressi dei confederati. Maurizio investì questi ottocento uomini con tanta violenza e impetuosità, ch' eglino abbandonarono a precipizio le loro linee, e ripiegandosi sopra un secondo corpo postato in vicinanza di Ruten, gli comunicarono il terror panico da cui erano presi, a segno che tutti insieme si dierono alla fuga dopo una debole resistenza.

Maurizio trasportato da un avveni-

venimento, che ſuperava la ſteſſa ſua aſpettativa, marciò ad Ehrenbergh, caſtello ſituato ſopra un alta e ſcoſceſa eminenza, che guardava il ſolo paſſaggio per mezzo alle montagne. Queſto Forte eſſendoſi già reſo una volta ai Proteteſtanti ſui principj della guerra di Smalkalda, per eſſervi allora una troppo debole guarnigione, l' Imperatore che ne conobbe l' importanza lo avea ſino d' allora munito d' un corpo di truppe, baſtevole a reſpingere i sforzi della più grande armata. Ma un paſtore, nel tener dietro a una pecora, che gli era sfuggita dalla mandra, ſcoperſe un ſentiero incognito, per cui ſi poteva ſalire alla ſommità della rocca, e ne fece avvertito Maurizio. Toſto fu ordinato a un piccolo ſtaccamento di ſoldati con Giorgio di Mechlenburgo alla teſta, di ſeguire quella guida. La ſera ſi poſero in marcia, e rampicatiſi per l' erto ſentiero, trovaronſi finalmente alla cima ſenza eſſere

1552.

S' impadroniſce del caſtello di Ehrenbergh.

ſco-

ſcoperti. Incominciato da Maurizio
1552. l' aſſalto da uno de' lati del caſtello, eglino comparvero dall'altro al tempo e ſegnale convenuto, e ſi diſpoſero a ſcalare le mura, ch' erano in quel ſito indifeſe, perocchè ſino allora era ſtato creduto un ſito inacceſſibile. La guarnigione ſorpreſa di ſpavento, vedendoſi attaccata da un lato dove ſi teneva al coperto da ogni pericolo, abbaſsò l' armi ſul fatto. In tal maniera Maurizio, ſenza quaſi ſpargimento di ſangue, e quel che ancora più gli premeva, ſenza perdita di tempo, ſi trovò padrone d' una piazza, la cui conquiſta avrebbe potuto eſſere più lunga e tedioſa, ed eſigere i maggiori sforzi di valore, e di abilità (*a*).

Una sollevazione fra le truppe ritarda la marcia.

Maurizio allora ſi trovava soli due giorni diſtante da Inſpruch; ſenza perdere un ſol momento fece per colà marciare la ſua infante-

(*a*) Arnold. *Vita Maurit.* 122.

teria, e non potendo la cavalleria esſere d'alcuna utilità in quel paeſe montuoſo, la laſciò a Fieſſen a cuoprire l'ingreſſo di quelle ſtrade. Eraſi propoſto di avanzare colla maggior rapidità, per prevenire gli avviſi della perdita d'Ehrembergh, e per ſorprendere l'Imperadore con tutto il ſuo ſeguito in una città aperta e incapace a difenderſi. Ma appena incominciarono le truppe a metterſi in movimento, che un battaglione di mercenarj ſi ammutinò, dichiarando che non proſeguirebbero la marcia, ſe non foſſero prima gratificati giuſta il coſtume per aver preſa una piazza per aſſalto. Con gran riſchio e travaglio, e col ſagrifizio d'un tempo aſſai prezioſo, venne a capo Maurizio di ſedare il tumulto, e d'impegnare i ſoldati a ſeguirlo verſo una città dove li attendeva un groſſo bottino, che li avrebbe ricompenſati di tutti i loro ſervigj.

1552.

L'Imperadore fu debitore della ſua ſalvezza all'indugio cagionato

da

da quell' impensato accidente. Ei
1552. non apprese che verso notte il pe-
ricolo che lo minacciava, e veg-
gendo che niente lo poteva salva-
re, che una fuga la più pronta,
abbandonò sul momento Inspruch.
Non ostante l' oscurità della notte
e la dirotta pioggia che cadeva, e
tuttochè talmente indebolito dai do-
lori della gotta, che non poteva
reggere ad altro movimento che a
quello d'una lettica, viaggiò a lu-
me di torcia attraversando le Alpi
per sentieri quasi impraticabili. I
Cortigiani e i domestici lo segui-
vano collo stesso precipizio, alcu-
ni su cavalli che aveano trovati a
caso, un gran numero a piedi, e
tutti nel maggior disordine. In
questo misero equipaggio, molto
diverso dalla pompa, da cui si vide
costantemente accompagnato il con-
quistatore dell' Allemagna ne' cinque
anni precedenti, Carlo arrivò col
suo seguito disanimato e abbattuto
dalla fatica a Villaco nella Carin-
tia, e appena si credette al sicuro
in

L' Imperadore fugge da Inspruch in disordine.

in quel luogo ſconoſciuto e inacceſſibile. 1552.

Maurizio entrò in Inſpruch alcune ore dopo che n' era ſortito l' Imperadore con tutti i ſuoi. Diſperato al vederſi sfuggita la preda nell' atto in cui ſtava per afferrarla, ſi diede ad inſeguirli ſino a pochi miglia di diſtanza; ma conſiderando quaſi impoſſibile il raggiungere i fuggitivi, a cui la tema avea poſte le ali ai piedi, ſe ne ritornò alla città, e abbandonò al ſaccheggio tutto il bagaglio dell' Imperadore e de' ſuoi miniſtri, vietando però, che nulla foſſe tocco di ciò apparteneva al re de' Romani, o perchè aveſs' egli formato qualche amichevole legame con quel principe, o perchè voleſſe farlo credere. Maurizio avea sì bene calcolato il tempo delle ſue operazioni, che non mancava più di trè giorni al cominciamento della tregua convenuta: egli partì ſul momento per ritrovarſi in Paſſavia da Ferdinando nella giornata ſtabilita.

Maurizio entra nella Città.

Avan-

1552. Avanti di ſortire da Inſpruch, Carlo miſe in libertà l'Elettore di Saſſonia, che avea già ſpogliato del ſuo Elettorato, e che ſi conduceva dietro da ben cinque anni: forſe ſi è luſingato di poter imbarazzare Maurizio rilaſciando un rivale che gli poteſſe diſputare titolo e Stati, o piuttoſto conobbe l'inconvenienza di ritener prigioniero queſto principe, in tempo ch' egli ſteſſo era in pericolo di perdere la libertà. Ma l'Elettore, non vedendo altro mezzo di fuggirſene, che quello preſo dall' Imperadore, e fremendo alla ſola idea di cader nelle mani d'un parente, cui riguardava con ragione come l'autore di tutti i ſuoi infortunj, preſe il partito di ſeguir Carlo nella fuga, e aſpettare la deciſione della ſua ſorte dalla proſſima conferenza.

L' Imperadore mette in libertà l' Elettore di Saſſonia.

Non fu queſto il ſolo effetto, che produſſero le operazioni di Maurizio. Non sì toſto ſi ebbe in Trento la nuova, che avea preſe le armi, che un timor panico ſi dif-

diffuse in tutti i padri del Concilio. I Prelati Tedeschi partirono 1552.
immantinente col fine di provedere alla sicurezza de' loro particolari dominj. Gli altri aveano parimenti un'estrema ansietà di ritirarsi; e il Legato, che fino allora avea resistito a tutti gli sforzi degli ambasciadori Imperiali, in quanto volevano ammettere i Teologi Protestanti al Concilio, colse con giubilo l'opportunità di sciogliere un' assemblea, che gli era paruta tanto difficile da governare. Una congregazione tenutasi li 28. Aprile promulgò un Decreto di proroga per due anni, allo spirare de' quali il Concilio si sarebbe convocato di nuovo, posto che allora si trovasse restituita la pace all' Europa (*a*). Questa proroga si estese fino a dieci anni. Ma le operazioni del Concilio, che si riunì nel 1562. non appartengono al periodo, a cui è ristretta questa storia.

(*a*) Fr. Paolo, 353.

1552. La convocazione d'un Concilio era ſtata ardentemente deſiderata da tutti gli Stati della Criſtianità; ſperavaſi nella ſapienza e pietà de' prelati, che rappreſentavano il corpo intero de' fedeli, che ſe ne vedrebbero sforzi caritatevoli ed efficaci, onde por fine alle diſpute, che miſeramente s'erano acceſe nella Chieſa. Ma furono ben diverſe le mire dei varj Papi, che aveano convocata quell'aſſemblea; eglino poſero in opera tutta la lor politica ed autorità per arrivare al loro intento. I talenti e la deſtrezza dei legati, l'ignoranza della maggior parte de' prelati, e la vil dipendenza de' veſcovi miſerabili d'Italia, dierono a quei Papi un'influenza tale nel Concilio, ch'eglino ne dettavano tutti i decreti, e nello ſtenderli penſavano meno a riſtabilire nella Chieſa l'unità e la concordia, di quello che ad aſſicurare il loro particolar dominio, ovvero a conſolidare le maſſime, ſu cui ſi figuravano fondata la lo-

Effetti del Concilio.

ro

ro ſovranità. Dogmi, che fin allora non erano ſtati ricevuti che ſulla fede della tradizione, e la cui interpretazione ammetteva qualche ſorta d'allargamento, ſi definirono con una ſcrupoloſa eſattezza, e ſi confermarono col ſigillo della papale autorità; cerimonie, non praticate in paſſato che per deferenza a conſuetudini, che ſi riſpettavano come antiche, furono ſtabilite con decreti della Chieſa, e dichiarate parti eſſenziali del ſuo culto. Così in luogo di turare la breccia, la ſi dilatò vieppiù, e il male diventò irrimediabile; in vece di procurare, che ſi riuniſſero i diſcordi, ſi ebbe vaghezza di tirare una linea preciſa, che fiſſava e ſtabiliva la ſeparazione dei due partiti. Queſte medeſime operazioni ſervono pur oggigiorno a mantenerli diviſi, e ſe la Divina providenza non c'interviene, la ſeparazione vuol eſſere eterna. 1552.

Siamo debitori a tre autori diverſi delle cognizioni rimaſteci in-

torno alle operazioni di quell' asſemblea. Fr. Paolo di Venezia ſcriſſe la ſua ſtoria del Concilio di Trento alloracchè era tuttavia recente la memoria di tutto il ſucceſſo, e che molti ancora viveano di quelli, che ci erano intervenuti. Egli ha ſviluppato i maneggj e gli artificj dominatori con una libertà e rigidezza, che dierono un colpo profondo alla fama ed autorità di quel Concilio; ne ha deſcritto le quiſtioni, e ſpiegati i decreti con tanta chiarezza e penetrazione, con erudizione sì ampla, e sì ſolido ragionamento, che meritamente è ſtato conſiderato il ſuo libro una delle migliori opere ch' eſiſtano nella claſſe iſtorica. Circa ad anni 50. dopo di Fr. Paolo, il Geſuita Pallavicini pubblicò la ſua ſtoria del Concilio in contrappoſto alla precedente. Egli adoperò tutte le arti d' un ingegno pronto e ſottile, per infermare l' autorità e confutare gli argomenti del ſuo antagoniſta; ſi sforza di provare, giuſtifi-

1552.

Carattere degli Storici del Concilio.

cando destramente le operazioni del Concilio, e interpretandone i decreti con sagacità, che l'imparzialità vi ha dirette tutte le deliberazioni, e che la giustizia e il candore ne hanno dettato le decisioni. Vargas, Giureconsulto spagnuolo, che fu eletto per accompagnare in Trento gli ambasciadori Imperiali, spedì al Vescovo di Arras un'esatta relazione di tutto ciò che andava colà succedendo, e gli svelava tutti gli artifizj impiegati dal Legato per far sì che il Concilio operasse a modo suo. E' stata pubblicata una lettera, nella quale Vargas declama contro la corte romana con la franchezza naturale ad un uomo, che per la sua situazione era a portata di esaminare attentamente i monopolj di quella corte, e tenuto ad usare di tutte le maggiori cure e talenti per renderli vani. Qualunque delli tre autori, che si voglia per guida nel formar giudizio dello spirito che animava il concilio, si scuo-

1552.

prirà in alcuni soggetti che lo
1552. componevano tanto di cabala, e di ambizione, e nella più parte tanta ignoranza, e scostumatezza; vi si osserverà un ritratto sì al vivo delle umane passioni, e tanto poco di quella simplicità di cuore, purità di costumi, e amore per la verità, che soli possono rendere gli uomini padroni di decidere qual sia la dottrina degna di Dio, e quale il culto a lui soddisfacente; che sarà ben difficile a persuadersi, che uno straordinario concorso dello Spirito Santo abbia animata quell'assemblea, e inspirate le sue decisioni.

I Francesi vogliono sorprender Strasburgo.

Mentre Maurizio era occupato a Lintz ne' trattati col re de' Romani, ovvero in far la guerra all' Imperadore nel Tirolo, il re di Francia s'era avanzato in Alsazia sotto Strasburgo. Egli domandò al senato la permissione di attraversare la città, sperando coll' ajuto di quello stesso stratagemma, che gli fu favorevole a Metz, di potersi im-

impadronire della piazza, e prepararsi per la via del Reno un passaggio nel cuor dell' Allemagna; ma i Strasburgesi ammaestrati dalla credulità, e disgrazia de' loro vicini, serrarono le porte, e posta insieme una guarnigione di cinque mila uomini, presidiarono le loro fortificazioni, demolirono le case dei sobborghi, e dimostraronsi determinati a difendersi fino all' ultimo sangue. Spedirono nel tempo medesimo al re una deputazione di cittadini li più rispettabili, affine di pregarlo di non esercitare sovra di loro nessuna ostilità. Gli elettori di Treveri, e di Colonia, il Duca di Cleves, ed altri Principi del vicinato si unirono a loro per isscongiurare Arrigo a non obbliare il titolo, che si era assunto così generosamente, e a non voler essere l' oppressore dell' Allemagna, dopo che si era annunziato suo liberatore. I Cantoni Svizzeri li secondarono anch' essi con tutto il calore, e supplicarono Arrigo di

1552.

avere qualche riguardo a una cit-
1552. tà, alleata da tanto tempo colla loro repubblica, in forza dell'amicizia, e dei trattati.

Sebbene una interceſſione così unanime ſia ſtata d'un gran peſo, ella non avrebbe baſtato per determinare Arrigo a rinunziare a una conquiſta di tanta conſeguenza, ſe ſi foſs'egli ritrovato in poſitura di conſervarſela; ma poco ſi conoſceva in quel ſecolo la maniera di far ſuſſiſtere una numeroſa armata lungi dalle frontiere del proprio paeſe; e le rendite de' Principi, non meno che l'abilità loro nell'arte della guerra, erano di gran lunga inferiori agli sforzi vigoroſi e complicati ch'eſigeva un aſſunto di tale importanza. Con tutto che i Franceſi non foſſero ancora molto lontani dalle loro frontiere, incominciavano ormai a provare penuria di viveri, e non aveano magazzini che fornir poteſſero le opportune provigioni per un aſſedio, che neceſſariamente ſarebbe ſtato aſ-

assai lungo (a). Nel tempo medesimo la Regina d'Ungheria, governatrice dei Paesi-Bassi, avea radunato un corpo di truppe considerabile, il quale sotto il comando di Martino di Rossem, dava il guasto alla campagna, e minacciava le provincie aggiacenti. Queste differenti circostanze obbligarono il re ad abbandonare, suo malgrado, l'impresa, ma volle almeno presso i suoi alleati darsi merito d'una ritirata, cui non poteva scansare, e attestò agli Svizzeri, che solo prendeva tale risoluzione per deferenza alle loro preghiere (b). Comandò poscia, che fossero abbeverati al Reno tutti i cavalli dell'armata, in prova, che avea sin là dilatate le sue conquiste, e subito dopo si rimise in cammino per la Sciampagna.

1552.

Intanto che il re di Francia, e

X 5 la

(a) Thuan. 351. 352.
(b) Sleidan 557. Brantome, t. 7. p. 39.

1552. la grande armata de' confederati facevano questi movimenti, era stato affidato ad Alberto di Brandeburgo il comando d'un corpo separato di ottomila uomini, composto per la maggior parte di venturieri, che s'erano arrolati alle sue insegne più pel desiderio del bottino, che per isperanza di ricever una paga fissa e regolata. Questo principe vedendosi alla testa di brava gente, risoluta a seguirlo dappertutto, incominciò tosto a sdegnare quello stato di subordinazione, in cui erasi trovato fino allora, e a formare vasti progetti d'ingrandimento, che di rado sovvengono ai spiriti più ambiziosi, quando non sia, che le guerre civili e le sollevazioni gli eccitino ad imprese ardite, lusingandoli colla speranza d'un trionfo vicino. Pieno di sì alte pretese, Alberto fece la guerra affatto differentemente dagli altri confederati: cercò di spargere di lontano il terrore delle sue armi, colla rapidità de' mo-

Operazioni militari d' Alberto di Brandeburgo.

movimenti, e coll' estensione, e violenza delle sue stragi. Impose contribuzioni dovunque passava, intento ad accumular danaro per poter pagare e conservarsi l' armata; e procurò d' impadronirsi di Norimberga, Ulma, o di qualche altra Città libera dell' alta Germania, per servirsene di Capitale, in cui fissar potesse la sede del suo Governo. Ma ritrovate tutte queste città ben difese, e in istato di fargli resistenza, rivolse tutto il suo furore contro gli ecclesiastici papisti, devastando le loro terre senza pietà, cosa che lasciò impressioni svantaggiosissime contro lo spirito di quella religione riformata, di cui pretendeva d' essere un zelante difensore. I vescovi di Bamberga, e di Wurtzburg furono, per la situazione loro, i più esposti degli altri alle sue violenze. Sforzò il primo a cedergli la proprietà di circa la metà della vasta sua diocesi; obbligò l' altro a pagargli una somma immen-

1552.

ſa per riſtorare il ſuo paeſe dalla
1552. rovina e dal ſaccheggio. In mezzo agli eccessi d'un furore fantaſtico, Alberto non ebbe alcun riguardo nè agli ordini di Maurizio, non oſtante l'impegno contratto d'obbedirgli come a Generale in capite della lega, nè ai rappreſentanti degli altri confederati: ei diede chiaramente a vedere, che non era occupato che del proprio particolare intereſſe, lontano d'imbarazzarſi nella cauſa comune, nè curando il motivo generale, che avea meſſe le armi in mano alla confederazione.

Maneggi in Paſſavia per la pace.

Frattanto Maurizio avendo richiamata la ſua armata in Baviera, e pubblicato un manifeſto in cui comandava al clero Luterano, e ai precettori della gioventù il ripigliare le loro funzioni in tutte le città ſcuole e univerſità d'onde erano ſtati diſcacciati, raggiunſe Ferdinando a Paſſavia li 26. Maggio. Queſto congreſſo, ove trattarſi doveano affari della maggior impor-

portanza, chiamò l'attenzione di tutta la Germania. Oltre Ferdinando, e gli ambasciadori dell' Imperadore, eransi recati a Passavia il Duca di Baviera, i Vescovi di Saltzburgo, e di Aichstat, i ministri di tutti gli elettori, e i deputati dei principi delle città libere più considerabili. Maurizio per nome dei confederati, e il re de Romani come rappresentante l' Imperadore, aprirono la negoziazione. I principi ch'erano presenti, e i deputati degli assenti agirono come intercessori, e mediatori. 1552.

Condizioni proposte da Maurizio.

Maurizio con un lungo discorso esrose i motivi di sua condotta, dopo aver enumerati tutti gli atti di dispotismo contrarj alla costituzione dell'Impero, ai quali erasi abbandonato l'Imperadore in tutta la sua amministrazione. Si limitò a tre oggetti, già enunciati nel manifesto che aveva pubblicato nel prender le armi: domandò che il Langravio d'Assia fosse tostamente mes-

messo in libertà; che si facesse giu-
1552. stizia sopra i gravami de' confederati relativamente alla civile amministrazione dell' Impero; e che i Protestanti godessero del pubblico e libero esercizio della loro religione. Ferdinando e gli ambasciadori dell' Imperadore mostraronsi renitenti ad accordare tutte queste condizioni, ond'è che i mediatori scrissero in comune una lettera all' Imperadore, per cui lo pregavano a liberare l' Alemagna dalle calamità d' una guerra civile, con accordare a Maurizio, e al partito suo tutte le soddisfazioni che potessero impegnarli a depor l' armi. Ottennero parimente da Maurizio, che la tregua fosse prolungata per un breve intervallo, dentro il quale si sarebbero adoperati d' impetrare alle inchieste de' confederati una decisiva risposta.

Sono appoggiate gagliardamente dai Principi dell' impero.

La supplica fu presentata all' Imperadore in nome di tutti i Principi dell' Impero, tanto Cattolici, che Protestanti, e tanto di quel-

quelli che lo aveano ſecondato ne' ſuoi ambizioſi diſegni, quanto di 1552. que' che con tema e geloſia mirato aveano l' ingrandimento della ſua podeſtà. Queſta unanimità, non meno ſtravagante che ſincera, nell' appoggiare le iſtanze di Maurizio, e implorare la pace, era prodotta da differenti motivi. Li più attaccati alla Chieſa Romana non potevano ignorare, che il partito proteſtante era ſoſtenuto da un' armata poderoſa, laddove l' Imperadore appena incominciava i primi preparativi di difeſa; prevedevano gli sforzi, che ſarebbono loro ſtati neceſſarj per miſurarſi con un nemico, a cui eraſi laſciato prendere tanta ſuperiorità; oltre di che la ſperienza avea loro dimoſtrato, che l' Imperadore raccoglierebbe lui ſolo il frutto dei loro ſtenti, e che una vittoria la più completta non ſarebbe che aggiugner peſo alle loro catene, e renderle inſopportabili. Tali conſiderazioni li facevano temere di contribuire una

ſe-

seconda volta, per uno smoderato
1552. zelo, a metter in possesso l'Imperadore d'una possanza, che diverrebbe fatale alla libertà dell'Alemagna; quindi, nonostante gl'impulsi violenti dello spirito superstizioso del secolo, vollero piuttosto, che ottenessero i Protestanti la libertà di coscienza, che domandavano, di quello che ajutar Carlo ad opprimerli, e porlo in grado di volgere sossopra la costituzione dell'Impero, procurando una maggior ampliazione alla prerogativa Imperiale. Il timore di veder l'Alemagna nuovamente in preda a tutti gli orrori della guerra civile aggiugneva un gran peso a tutti questi riflessi. Molti stati dell'Impero aveano già provato il furore distruttivo delle armi d'Alberto, gli altri temevano la stessa sorte, e tutti sospiravano un accomodamento fra l'Imperadore e Maurizio, che li togliesse al terribile flagello.

Tali furono i motivi, che porta-

tarono tanti principi, non ostante la diversità degl' interessi politici e della religione, ad unirsi insieme per sollecitare l' Imperadore a conchiudere con Maurizio un accomodamento da tutti loro riputato non solo salutevole, ma di una assoluta necessità. Ragioni quasi egualmente numerose, e pesanti movevano Carlo istesso a desiderarlo. Egli comprendeva tutti i vantaggj riportati dai confederati per la di lui negligenza, e riconosceva allora l' insufficienza de' mezzi che gli restavano per opporvisi. I Spagnuoli suoi sudditi, disgustati della lunga sua lontananza, e stanchi di guerre continue, che non potevano essere d' alcun vantaggio ai lor paesi, non volevano più somministrargli verun sussidio considerabile d' uomini, e di danaro; ma quand' anche ei potesse lusingarsi a forza di destrezza o d' importunità di trarne nuovi soccorsi, vedeva non ostante, che non gli arriverebbero tanto pron-

1552.

Motivi che persuadevano allora l' Imperadore alla pace.

ti,

ti, per usarne in circostanze, che
1552. richiedevano una somma celerità.
Il suo tesoro era esausto, le sue vecchie truppe disperse o licenziate, e non poteva contar molto sul coraggio e la fedeltà delle nuove leve, ch' era obbligato di fare. Nemmeno avea luogo a sperare ragionevolmente di poter più valersi con fortuna degli artifizj altre volte impiegati per indebolire, e rovinare la lega di Smalkalda. Lo scopo a cui egli tendeva era ormai troppo cognito, e nessuno più avrebbe lasciato imporsi dai pretesti speciosi, sotto cui seppe nascondere dapprincipio le sue mire ambiziose. Tutti i principi di Germania viveano sospettosi, ed in guardia; egli avrebbe inutilmente tentato d' abbagliarli una seconda volta intorno ai loro interessi, e di servirsi a vicenda d' alquanti di loro per sottomettere gli altri. La sperienza inoltre avealo informato, che una confederazione, di cui era capo Maurizio, ver-

verrebbe diversamente diretta che non lo fu la lega di Smalchalda, 1552.
e che non vi troverebbe la stessa irrisolutezza nei progetti, nè debolezza eguale nell' esecuzione. S' egli si determinava a continuare la guerra, dovea persuadersi, che li Stati più ragguardevoli dell' Alemagna si sarebbono uniti contro di lui, e non potrebbe aspettare dagli altri che una neutralità equivoca; poteva ancora temere, che nel mentre fossero le sue forze tutte impegnate da un lato, il re di Francia non cogliesse il momento favorevole per portargli la guerra in altra parte, quasi sicuro della vittoria. Questo Monarca avea già fatte delle conquiste sull' Impero, e Carlo era tanto ansioso di ricuperarle, quanto impaziente di trar vendetta dei soccorsi prestati ai suoi sudditi mal contenti. Quantunque Arrigo fosse allora accampato di quà dal Reno, non avea fatto che cambiare il teatro della guerra, e avea portate

te tutte le sue forze ne' Paesi-Bassi. I
1552. Turchi eccitati dalle istigazioni del re di Francia, e dal proprio lor' odio contro Ferdinando, che avea violata la tregua in Ungheria, allestivano una flotta poderosa per devastare le coste di Napoli e di Sicilia, ch' erano quasi rimaste senza difesa, allora che ritirò da quegli Stati la maggior parte delle truppe regolate per rinforzare l' armata, che allora stava occupato a mettere in piedi.

Premura di Ferdinando per l'accomodamento.

Ferdinando, ch' erasi trasferito in persona a Villacco con intenzione di presentare sotto a' riflessi dell' Imperadore il risultato della conferenza di Passavia, avea ancor egli i suoi particolari motivi di desiderare la pace, e traeva da ciò argomento di secondare col maggiore sforzo le ragioni allegate dai principi, che si trovarono a quel congresso. Egli avea veduto con soddisfazione il colpo fatale portato al potere dispotico, che il fratello erasi usurpato nell' Impero. At-

Attendeva ancora ad impedire, che Carlo non ricuperaſſe ciò che 1552.
avea perduto, prevedendo, che ſe ne foſſe venuto a capo, riaſſumerebbe con nuovo calore, e con la maggior apparenza di riuſcita, il ſuo progetto favorito di tramandare il ſuo potere nel figlio, eſcludendo il fratello dalla ſucceſſione all' Impero. Si prefiggeva adunque di concorrere con tutte le forze ſue a riſtringere l'imperiale autorità, onde aſſicurarſene per queſta via medeſima il poſſedimento. D' altra parte Solimano, inaſprito per la perdita della Tranſilvania, e ancora più pe' fraudolenti artifizj, che gliel' aveano fatta perdere, avea meſſo in campagna un' armata di centomila uomini, che dopo la disfatta d'un corpo delle truppe di Ferdinando, e di aver preſe molte piazze importanti, minacciava non ſolamente di compiere la conquiſta dell' intera provincia, ma ancora di ſcacciare Ferdinando da quella porzione d' Ungheria,

che

che rimaneva tuttavia a lui ſogget-
1552. ta. Queſto principe era nella im-
poſſibilità di reſiſtere a un nemico
così potente; il fratello ſuo, im-
pegnato in una guerra civile, non
poteva promettergli verun ſoccor-
ſo, nè ſperar di ricevere dai prin-
cipi della Germania quella tangen-
te di truppe e danaro, che ſoleva-
no ſomminiſtrare per reſpingere le
invaſioni degli Infedeli. Maurizio,
ben compreſo l' imbarazzo di Fer-
dinando ſull' ultimo articolo, gli
aveva offerto, riſtabilita che foſſe
perfettamente la pace, di marciare
lui medeſimo in Ungheria in ſuo
ſoccorſo alla teſta delle ſue trup-
pe. Una propoſizione sì vantag-
gioſa per Ferdinando nelle circo-
ſtanze in cui ſi ritrovava, fece ſul
di lui animo una tale impreſſio-
ne, che, vedendoſi privo altronde
di qualunque ſoccorſo, divenne il
più ardente difenſore della cauſa
de' confederati, e avrebbe loro ac-
cordata ogni più avanzata doman-
da, piuttoſto che ritardare una pa-

ce, cui egli riguardava come il solo mezzo onde rassodarsi sul capo la corona d' Ungheria. 1552.

Da tante circostanze che si combinarono per determinare un accomodamento, doveasi naturalmente aspettare di vederlo concluso. Ma il carattere inflessibile dell' Imperadore, e la ripugnanza ch' ei sentiva in rinunziare così a precipizio ad un piano, che avea seguito con tanto di fervore e di costanza, sbilanciarono la forza di tutti i motivi che lo persuadevano alla pace, e non solo ritardarono il sospirato avvenimento, ma parve ancora che lo rendessero incerto. Quando furono presentate a Carlo le dimande di Maurizio, e la lettera dei mediatori di Passavia, egli ricusò francamente di far giustizia sui gravami enunciati, e di accordare veruna stipulazione per l' attuale sicurezza della religione protestante. Propose di rimettere l' esame dei due punti alla prossima dieta. Per la parte sua dimandò d' es-

Circostanze che ritardavano la pace.

d' essere risarcito sul fatto di tutte le perdite sofferte per questa guerra, tanto dalla sfrenatezza delle truppe de' confederati, quanto dalle imposizioni de' loro capitani.

1552.

Le operazioni rigorose di Maurizio agevolano l'accomodamento.

Maurizio, che ben conosceva tutti gli artifizj dell' Imperadore, si persuadè che le proposizioni di quel Principe non avessero altro oggetto, che di fargli perdere il tempo, e ingannarlo. Senza ascoltare le preghiere di Ferdinando, abbandonna d'improviso Passavia, e raggiunte le sue truppe, ch' erano accampate a Merghentheim, città della Franconia, appartenente ai Cavalieri Teutonici, tosto si mette in movimento, e rincomincia le ostilità. Siccome tre mila uomini assoldati dall' Imperadore eransi ritirati in Francfort sul Meno, e di là infestar potevano l' Assia, che n' era vicina, marciò verso quella Città, e ne formò l' assedio. La celerità dell' impresa, ed il vigore con cui seguirono gli approcci contro la piazza, talmente sturbarono l' Im-

l'Imperadore, ch' egli ascoltò allora più dolcemente le ragioni di Ferdinando in favore della pace. Malgrado l'alterigia, e l'ostinazione sua naturale, vide la necessità di piegarsi, e mostrò disposizioni a fare qualche sagrifizio dal canto suo, posto che Maurizio discendesse alcun poco dalle sue pretese. Tosto che si accorse Ferdinando, che l'Imperadore incominciava a cedere, non tralasciò un momento di vincolarlo a segno, che lo indusse a dichiarare, che accorderebbe tutto quello che si domandava per la sicurezza de' confederati. Guadagnato un punto cotanto difficile, spedì un corriero a Maurizio, e dandogli parte del consentimento dell' Imperadore, lo scongiurò a non voler rendere inutili tante sue fatiche pello ristabilimento della pace, nè defraudare con una insistenza fuor di tempo i voti di tutta l'Alemagna per sì felice avvenimento. 1552.

Maurizio, nonostante la fortuna-

nata situazione de' suoi affari, si
1552. trovava grandemente disposto a se-
condare tali avvisi. L'Imperadore,
quantunque colto alla sprovista, avea già incominciato a radunar truppe, e per quanto deboli esser potessero i suoi sforzi finchè gli restavano le impressioni della prima costernazione, Maurizio abbastanza conosceva, che Carlo alla fine agirebbe con un vigore proporzionato all' estesa del suo potere, e de' suoi stati, e condurrebbe in Alemagna un' armata, formidabile in numero, ma più ancora pel terrore del suo nome, e la fama delle sue vittorie passate. Non poteva molto lusingarsi, che una confederazione composta di sì gran quantità d' associati, avrebbe continuato ad agire per lungo tempo con unione e perseveranza, onde resistere agli urti sostenuti e ben diretti d' un' armata condotta da un capo assoluto, assuefatto a comandare ed a vincere. Sapeva già, benchè non istrutto da nessun contrario acciden-

Maurizio desidera pure la pace.

dente, che altro in fine egli non era, ſenonche il capo d' un corpo 1552. formato di membri mal conneſſi. Vedeva, dal fatto d' Alberto di Brandeburgo, che ad onta di tutta la ſua deſterità, e forza, qualcuno de' capi confederati potrebbe ſtaccarſi dalla ſocietà, ſenza che foſſe poſſibile ricondurlo alla ſubordinazione. Tutte queſte conſiderazioni gli recavano del timore per la cauſa comune; ma un altro rifleſſo niente meno importante lo teneva ſoſpeſo ſugli affari ſuoi proprj. Col rendere la libertà all' antico Elettore, e rivocando l'atto che lo privava del grado e degli Stati, potrebbe l' Imperadore toccare Maurizio nella parte più ſenſibile. Lo ſventurato principe, amato da' ſuoi antichi ſudditi, e riſpettato da tutto il partito proteſtante, ſe voleſſe cercar di ricuperare i dominj, de' quali era ſtato ingiuſtamente ſpogliato, non potrebbe a meno di non ſuſcitare in Saſſonia tali movimenti, ch' eſporrebbero Maurizio

al pericolo di perdere tutto quello
1552. che avea acquiftato a forza di fimulazione, e di artifizio. Dall'altra parte non dipendeva da altri che dall'Imperadore il render vane tutte le premure de' confederati in favore del Langravio: baftava ch' ei voleffe aggiungere una violenza di più all' ingiuftizia e alla crudeltà, con che avea trattato il fuo prigioniero; di fatto avea prevenuto i figliuoli di quell'infelice, che fe perfiftevano nei loro tentativi, invece di vedere il loro genitore in libertà, faprebbono piuttofto, che avea fubito il gaftigo meritato dalla fua rivolta (*a*).

La pace di religione è conclufa in Paffavia.

Maurizio pofe tutti quefti punti in difcuffione con li fuoi affociati: quantunque le condizioni offerte dall' Imperadore foffero meno vantaggiofe che le propofte dalla con-
2. Agofto federazione, opinò effere più faggio penfiero l' accettarle, di quello

(*a*) Sleid. *hift.* 571.

lo che l'esporsi di nuovo agli incerti avvenimenti della guerra (*a*). 1552.
Ritornò egli a Passavia, e sottoscrisse il trattato, li cui principali articoli erano; che prima dei 12. Agosto i confederati deporrebbono le armi e licenzierebbono le loro truppe; che a quest' epoca, ed anche prima, il Langravio sarebbe messo in libertà, e ricondotto sicuro al suo castello di Reinsfels; che fra sei mesi si terrebbe una dieta per deliberare sopra i mezzi più convenienti d' impedire in appresso le contese e i riclami di religione; che frattanto nè l' Imperadore, nè alcun altro principe praticherebbono la menoma violenza, sotto qualsissia pretesto, a quelli che professavano la confessione d' Augusta, ma che all' opposto dovesse esser loro accordato il libero e tranquillo esercizio della lor religione; che i Protestanti, dal canto loro, non di-

(*a*) Sleid. 563. &c. Thuan. *l.* 10. *p.* 359.

disturberanno i Cattolici nell'esercizio della loro giurisdizione ecclesiastica, nè in quanto all'osservanza delle lor cerimonie religiose; che la camera imperiale amministrerebbe la giustizia con imparzialità ai sudditi dell'impero dell'una e dell'altra religione, e che si ammetterebbero indistintamente a membri di quel tribunale cadauno dei due partiti; che ancorchè la vicina dieta non venisse a capo di terminare le differenze di religione, resterebbero tuttavia nel loro vigore per sempre tutte le clausule dell'attuale trattato, favorevoli ai Protestanti; che alcuno de' confederati non potrebbe essere esaminato sulle cose accadute durante la guerra; che la discussione de' pregiudizj, che, secondo Maurizio, erano stati inferiti alla costituzione, e alla libertà dell'Impero, verrebbe rimessa alla dieta seguente; finalmente, che Alberto di Brandeburgo sarebbe compreso nel trattato, posto che voglia accedervi, e congedi

1552.

di le sue truppe prima de' 12. del mese d'Agosto (*a*). 1552.

Così il celebre trattato di Passavia rovesciò il grand' edifizio, che Carlo erasi studiato d'inalzare nel corso di tanti anni, e con tutti i modi, che gli forniva la sua potenza e politica; abolì tutti i regolamenti che questo Principe avea ordinati intorno agli affari di religione; fece abortire tutte le speranze da lui concepute di rendere assoluta ed ereditaria nella propria famiglia l'autorità Imperiale, e stabilì sopra una base più solida la religione Protestante, la quale non avea per l'addietro sussistito nell' Alemagna, che per via di tolleranza e di mezzi precarj. Maurizio ebbe tutta la gloria d'aver concertata, e consumata questa inaspettata rivoluzione. Ella è una circostanza riflessibile, che la riforma sia debitrice del suo stabilimento, e del-

Riflessioni su quel Trattato, e sopra la condotta di Maurizio.

(*a*) Raccolta de' Trattati *tom. 2. p.* 261.

e della sua fermezza in Alemagna,
1552. a quella mano medesima, che poco prima l'avea ridotta sugli orli del suo eccidio, e che l'uno e l'altro avvenimento siano stati lavoro dei medesimi artifizj, e della stessa simulazione. Con tutto ciò sembra, che siasi fatta più osservazione allo scopo di Maurizio nelle due diverse congionture, di quello che ai mezzi da esso impiegati per arrivarvi. Egli fu allora tanto universalmente celebrato pel suo zelo e spirito patriotico, quanto in addietro era stato rigorosamente condannato per la sua indifferenza, e interessata politica. In oltre non è men degno d'osservazione, che il re di Francia, monarca zelantissimo per la fede cattolica, inseguisse con tutta la crudeltà della superstizione i suoi proprj sudditi protestanti, nell'atto medesimo che impiegava tutta la sua forza in favorire e sostenere la riforma nell' Impero; e che quella lega, che dovea portare il fatal colpo alla Chiesa ro-

romana, foſſe maneggiata e ſottoſcritta da un Veſcovo cattolico: tanto 1552. ſono mirabili le vie, per le quali la divina ſapienza dirigge il capriccio delle umane paſſioni, e le fa ſervire all'adempimento de' proprj ſuoi diſegni.

Gl' intereſſi del re di Francia traſcurati nel Trattato.

Nei trattati di Paſſavia poco ſi è penſato agli intereſſi del re di Francia. Maurizio e i confederati, avendo ottenuto quanto dimandavano, non volſero punto diſturbarſi per un alleato, che forſe riguardavano come troppo ricompenſato dei ſervigj a loro preſtati, colle conquiſte che avea fatte in Lorena. I confederati ſi contentarono di riconoſcere tutte le loro obbligazioni con inſerire nel trattato una clauſola, che dichiarava, che queſto Monarca potrebbe eſporre le ſue pretenſioni particolari, e i titoli d'aggravio ch'ei credeſſe d'avere; e che ſaria penſiero de' confederati il farle conſiderare all'Imperadore.

Arrigo ſperimentò in queſta occaſione il trattamento cui deeſi aſpet-



pettare ogni Principe, che presta nome e soccorsi agli autori d'una guer-
1552. ra civile. Tosto calmato il rancore de' partiti, e adocchiata la possibilità d'un componimento, i suoi servigj andarono in dimenticanza, e i collegati si fecero merito presso il loro Sovrano della lor ingratitudine verso il protettore. Ma non ostante lo sdegno, che inspiravano ad Arrigo la perfidia de' suoi alleati, e il precipizio con cui facevano a loro costo la pace coll'Imperadore, egli comprese ch' era suo interesse rimanere in buona intelligenza col corpo Germanico: e lontano di vendicarsi su alcuno di quelli, che lo aveano oltraggiato, rimandò a Maurizio, e ai confederati gli ostaggi ricevuti, e proseguì a dimostrare sempre le medesime disposizioni, e ad ostentare il solito suo zelo pel mantenimento dell'antica costituzione e della libertà dell'Impero.

Fine del Tomo Quinto.

